



SOCIETÀ
DI STORIA MILITARE

QUADERNO 1993

GEI[®]

GRUPPO EDITORIALE INTERNAZIONALE[®] · ROMA

SOCIETÀ DI STORIA MILITARE

QUADERNO 1993

GEI[®]

GRUPPO EDITORIALE INTERNAZIONALE · ROMA

1994 © Copyright by Gruppo Editoriale Internazionale® · Roma
Roma, Via Ruggero Bonghi, 11/B

ISBN 88-8011-043-8

COMITATO DI REDAZIONE DEI «QUADERNI»:

Raoul Guêze (Segretario), Alberto M. Arpino, Giuseppe Conti, Andrea Curami, Luigi Goglia, Giuseppe Mayer, Fortunato Minniti.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA SOCIETÀ DI STORIA MILITARE:

Filippo Stefani (Presidente), Antonello Biagini (Vicepresidente), Luigi Goglia (Vicepresidente), Massimo Mazzetti (Vicepresidente), Giuseppe Conti (Segretario Generale), Alberto M. Arpino, Oreste Bovio, Andrea Curami, Piero Del Negro, Edoardo Del Vecchio, Raoul Guêze, Raimondo Luraghi, Fortunato Minniti, Michele Nones, Alberto Santoni.

COLLEGIO DEI SINDACI:

Giuseppe Mayer (Presidente), Giovanni Civita, Vittorio De Castiglioni.

INDICE

<i>pag.</i>	
7	LETTERA DEL PRESIDENTE
9	PIERO CROCIANI L'esercito del Regno d'Etruria (1801-1807)
59	ANNA MARIA ISASTIA Guglielmo Ferrero: dall'antimilitarismo all'interventismo democratico
85	FORTUNATO MINNITI Oltre Adua. Lo sviluppo e la scelta della strategia operativa per la guerra contro l'Etiopia
143	GIUSEPPE MAYER Una serie storica della spesa della Difesa in Italia (1945/46-1993)
163	NOTIZIE PIERO DEL NEGRO Il dottorato di ricerca in storia militare
167	NORME PER I COLLABORATORI

La «Società di Storia Militare», nel decennale della sua costituzione, in attesa di trovare le risorse per dare vita a un periodico – «Quaderni di Storia Militare» – intende pubblicare una piccola serie di Quaderni senza periodicità fissa specificamente centrata su aspetti storico-scientifici della materia militare, intesa nel senso più vasto dell'espressione (dottrina strategica, tattica, organica, logistica, ecc.) con l'esclusione della tematica meramente tecnica e settoriale, propria delle riviste specializzate e settoriali.

I Quaderni si propongono di aprire spazi nuovi ai ricercatori e agli studiosi della materia, iscritti o no alla Società, operanti in ambito accademico o al di fuori di questo. Essi si configurano con fisionomia propria, peculiare, a sé stante, caratterizzata da specificità storico-scientifica degli elaborati e dalla originalità delle ricerche e delle interpretazioni. Non vogliono essere doppione delle riviste preesistenti e tantomeno entrare in concorrenza con queste. Negli intendimenti del Consiglio direttivo della Società, la pubblicazione dovrebbe costituire un'integrazione dei temi sui quali lavora la storiografia «civile» (per così dire) poco attenta in generale all'influenza esercitata dal «fattore militare» nella dinamica delle relazioni internazionali e anche in quelle interne dei singoli paesi; porsi come strumento di studio, di confronto e magari di dibattito, sì da meritare riconoscimenti e apprezzamenti negli ambienti accademici e in quelli culturali in genere, compresi quelli militari e della Difesa; esprimere, nei limiti del possibile, temi nuovi e diversi, trattati con idee originali e, comunque, sempre su base e in veste scientifiche; segnare apporti innovativi, sul piano documentario o interpretativo, sicché gli elaborati non si esauriscano in rievocazioni descrittive ripetitive di tesi già note e sviscerate dalla storiografia remota o recente.

Essa vuole infine presentarsi come strumento di informazione e di incontro di interessi mediante la diffusione di notizie riguardanti la bibliografia storico-militare, l'effettuazione di congressi, conferenze, e di corsi universitari.

I Quaderni ampliano la sfera dell'attività scientifica dalla Società e pongono a disposizione di coloro che vorranno utilizzarli – nella speranza che siano molti – una palestra aperta a ricerche e approfondimenti, in assoluta libertà di interventi e di dibattito, in forma leale e costruttiva, ben si intende nei limiti dell'economia generale della pubblicazione.

La strada da percorrere è lunga e ardua; tutta in salita, ma attraente e promettente di risultati importanti. Occorrono, in larga misura, energie intellettuali e risorse finanziarie: le prime disponibili «ad abundantiam» da subito, le altre acquisibili mediante il costante impegno da parte dei soci, a cominciare dai membri del Direttivo.

Spero che il duplice appello non rimanga inascoltato e che i Quaderni e la futura rivista abbiano fortuna e possano avere vita lunga e prospera.

Unisco all'augurio, che so di essere di tutti i membri della Società, il mio cordiale e sentito saluto.

GEN. FILIPPO STEFANI
Presidente della Società di Storia Militare

L'ESERCITO DEL REGNO D'ETRURIA (1801-1807)*

Piero Crociani

1. *Le vicende storiche*

Gli anni a cavallo tra Settecento ed Ottocento erano stati per la Toscana, come d'altra parte per tutta l'Italia, anni densi di eventi politici e militari che avevano squassato sino alle fondamenta la società dell'Ancien Regime.

All'occupazione francese aveva fatto seguito l'insurrezione degli aretini, che, con l'aiuto austriaco, aveva liberato il granducato dalle armi transalpine. Dopo Marengo la reggenza provvisoria che governava la Toscana in assenza del granduca, rifugiatosi all'estero, era stata sostituita da un governo provvisorio sostenuto dalle truppe francesi. Era seguita poi, sul suolo toscano, una breve campagna intrapresa, agli inizi del 1801, del Re di Napoli contro la Francia, terminata con la sua sconfitta. Infine un nuovo governo provvisorio – che altro non era se non la vecchia reggenza provvisoria – era stato insediato dal comandante francese, Murat, in attesa di quanto sarebbe stato previsto nei trattati di pace, che si stava-

* La notevole mole dei volumi, di non agevole lettura, dedicati da Niccolò Giorgetti a «Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)» farebbe presumere che ci sia ben poco di nuovo da scoprire – e da aggiungere – per quanto attiene alla storia militare di quella regione.

Per la realizzazione della sua opera, però, il Giorgetti si è servito, per sua esplicita ammissione, soltanto di fonti a stampa. È sembrato, quindi, opportuno procedere ad una ricerca basata su dati d'archivio, limitandola, al momento, per motivi di tempo, al solo periodo del regno d'Etruria, attraverso l'esame del fondo «Segreteria di Guerra» dell'Archivio di Stato di Firenze, la cui consultazione è stata enormemente facilitata, al di là delle limitazioni burocratiche, dalla comprensione e dalla cortesia dell'allora direttore, professor Giuseppe Pansini, e dei suoi collaboratori che si desidera qui ringraziare.

no per concludere, riguardo all'assetto politico e territoriale del granducato.

Nell'intento di circondare la Francia con stati cuscinetto o stati alleati, destinati ad estendere l'influenza transalpina e, soprattutto, ad escludere il più possibile dal Mediterraneo la potenza inglese, la Toscana venne elevata a regno, col nome di «Regno di Etruria», ed affidata a Lodovico di Borbone, erede del Ducato di Parma, mentre quest'ultimo stato era devoluto alla Francia che ne avrebbe preso effettivo possesso alla morte del vecchio duca. Lodovico aveva sposato Maria Luisa di Borbone, infanta di Spagna, ed il desiderio di rendersi amica la corte di Madrid non era certo stato estraneo alla soluzione scelta per la Toscana, anche se alla componente repubblicana ancora presente nell'esercito e nell'opinione pubblica francesi doveva essere sembrato piuttosto singolare questo mettere un Borbone su un trono appena otto anni dopo che era stata spiccata la testa al Borbone di Francia.

La situazione militare della Toscana al momento della ascesa al trono di Lodovico era decisamente cattiva. Se è vero che l'occupazione francese serviva a tutelare l'ordine pubblico e a proteggere le coste da non improbabili incursione barbaresche, il costo di questa armata di occupazione era sproorzionato ai servizi resi. Non esisteva, in pratica, un esercito nazionale. Gli avvenimenti degli ultimi tre anni avevano fatto scomparire dalla scena le forze armate, scarse di numero e male organizzate, che il granduca aveva in precedenza mantenuto. Ed ora, dopo lo scioglimento dei pochi reparti levati dal governo provvisorio¹, che avevano cooperato a respingere l'invasione napoletana, non c'erano più truppe meritevoli di questo nome. A parte qualche unità di volontari, a reclutamento locale, incaricata del buon ordine nelle principali città (Firenze, Livorno e Pisa) c'erano solo reparti composti da veterani e da truppe presidiarie che gravavano sul gracile bilancio del neonato regno insieme alle pensioni di ufficiali e soldati passati al ritiro ed alle razioni di pane che erano distribuite, a titolo di sussidio, ai militari del disciolto esercito.

Il nuovo re si insediava soltanto alla metà del 1801 e tra i

¹ Archivio di Stato di Firenze - Fondo «Segreteria di Guerra» (d'ora in avanti semplicemente A.S.F. Guerra) Busta 276.

primi provvedimenti in materia militare, presi tra l'agosto e l'ottobre, c'erano da annoverare l'adozione² della coccarda rossa borbonica (anzi, come diceva la comunicazione ufficiale la «coccarda spagnola», visto che il re non perdeva occasione di far notare la sua appartenenza alla dinastia che regnava a Madrid), un indulto ai disertori, un invito agli ex soldati a reingaggiarsi³, una riforma dei corpi volontari di Firenze e di Livorno ed infine, il 24 settembre, la costituzione di due reggimenti di fanteria su tre battaglioni. Pur se gli arruolamenti erano stati ora estesi a Livorno, da cui si erano ritirati i Francesi, l'effettiva organizzazione di questi reparti procedeva con estrema lentezza, tanto che, come vedremo, si poté giungere alla costituzione del secondo reggimento soltanto alla fine del 1802.

Procedeva invece assai più speditamente la formazione dei vari reparti di guardie di palazzo, piccole unità addette alla custodia della famiglia reale e delle sue residenze, come la «Compagnia delle Reali Guardie del Corpo», il «Corpo Militare degli Anziani» o il «Corpo delle Reali Guardie di Gabinetto».

Sempre nel 1801, a novembre, si procedeva alla formale annessione al regno dello Stato dei Presidii, fino ad allora dipendente dal regno di Napoli, che comprendeva le piazze di Orbetello, Porto Ercole, Porto S. Stefano e Talamone, per un totale di circa 3500 abitanti. Soltanto Porto Longone non era annesso alla Toscana perché, con tutta l'isola d'Elba, sarebbe stato annesso alla Francia nel 1802. Governatore Civile e Militare dello Stato dei Presidii era nominato il colonnello Leonori che, nel settembre 1802, era incaricato dell'organizzazione di una compagnia «di Truppa Regolata», di una «di Milizia dei Reali Presidii» e di un «Corpo di Artiglieria», pure dei Reali Presidii per un totale di circa trecento uomini⁴ non troppo difficili da reclutare se si tiene presente che quelle piazze erano da secoli delle vere e proprie città militari, che traevano la ragione della loro sussistenza – e della loro esistenza – dalle guarnigioni ivi di stanza.

² A.S.F.-Guerra B. 281.

³ A.S.F.-Guerra B. 282.

⁴ A.S.F.-Guerra B. 291.

Sempre nel 1802 era organizzato il Corpo dei Dragoni, cui spettava, tra l'altro, l'incombenza della sicurezza delle strade.

A dicembre, in seguito alla morte del duca di Parma, padre del re, il reggimento di fanteria parmense «Real Ferdinando» passava al servizio etrusco. Su due colonne, provenienti da Parma e da Piacenza, il reggimento, composto «per la maggior parte di bella gente», raggiungeva Firenze il 17 ed il 19 dicembre forte di 835 uomini, cui se ne dovevano aggiungere altri 150 rimasti a Parma⁵. La coesistenza di due reggimenti, il «R. Ferdinando» ed il preesistente «R. Toscano», diversi tra loro per tutto quanto atteneva al sistema economico-amministrativo, all'addestramento, alle uniformi e perfino ai segnali con le trombe ed alle musiche militari, induceva il re a nominare una deputazione incaricata dell'unificazione, che concludeva i suoi lavori proponendo l'adozione, in pratica, dei regolamenti e degli usi in vigore presso il «R. Ferdinando» in quanto più vicini a quelli spagnoli. Il re approvava queste proposte il 17 febbraio 1803 raccomandando che si stesše «in tutto e per tutto alle Ordinanze di Spagna»⁶.

Il 27 maggio re Lodovico, sempre piuttosto malaticcio e la cui salute, negli ultimi mesi, era notevolmente peggiorata, moriva lasciando il trono al figlio Carlo Lodovico, un bambino di appena tre anni. La reggenza veniva assunta dalla regina vedova, Maria Luisa, che già da tempo partecipava alle sedute del consiglio dei ministri.

Nel frattempo, essendosi deteriorate le relazioni tra Francia e Gran Bretagna, truppe francesi si erano stanziato nel regno occupando Livorno. La regina non poteva fare alcunché per impedirlo e si limitò a dare ordine al comandante della piazza di tener lontane le truppe etrusche da eventuali scontri tra le truppe francesi e quelle nemiche in caso di sbarchi⁷.

Il 1° luglio entrava in vigore un «piano» per la riorganizzazione della fanteria, teso, tra l'altro, ad una diminuzione di circa il 20% delle spese, diminuzione tanto più necessaria in quanto gran parte del costo delle truppe francesi in Toscana gravava sulle esau-

⁵ A.S.F.-Guerra B. 297.

⁶ A.S.F.-Guerra B. 300.

⁷ A.S.F.-Guerra B. 306.

ste casse del regno. Questo «piano» aveva però una applicazione di breve durata visto che un «motu-proprio» del 10 aprile 1804 lo modificava procedendo alla riorganizzazione di tutto l'esercito che doveva ora essere costituito da due reggimenti di fanteria, un corpo di dragoni, su quattro compagnie, una compagnia di artiglieria, due di veterani, le compagnie di milizie dei Reali Presidii, di Pietrasanta, di Campiglia, di Grosseto e la compagnia urbana del Giglio⁸. A parte, non dipendendo dalla Segreteria di Guerra, c'erano poi i corpi di palazzo e quelli volontari.

Tra l'ottobre del 1804 ed il gennaio del 1805 circa quattrocen- to uomini della fanteria, dei dragoni e delle milizie erano incaricati di formare un cordone sanitario intorno a Livorno per preservare il resto della Toscana dal diffondersi del colera portato in città dai passeggeri di una nave. Questo tipo di intervento, così come la perlustrazione delle «strade postali», i picchetti incaricati del controllo delle frontiere e delle dogane e gli sporadici casi di intervento per la repressione del brigantaggio (il 20 gennaio 1805 era conferito un premio in denaro ai soldati che avevano arrestato il bandito Terremoto) costituiva una delle rare occasioni fornite alle truppe per liberarsi dell'eterno e noioso servizio di guarnigione che le assorbiva per tutto l'arco dell'anno. Si ebbe anche qualche raro scontro con i corsari barbareschi o addirittura con quelli inglesi, come si verificò nel 1807⁹.

Le riduzioni di organici previste dal «motu proprio» del 10 aprile 1804 non erano state però sufficienti a fronteggiare la difficile situazione economica che venne, per così dire, ammessa ufficialmente da un editto del 30 luglio successivo che prevedeva tagli delle spese, osservanza degli orari, aumento della produttività e drastica riduzione di gratificazioni e sussidi. Si imponeva una ben più energica ristrutturazione: il 4 gennaio 1805 un «motu-proprio» riformava le costosissime Guardie del Corpo, il 19 successivo i due reggimenti di fanteria si univano per formare il reggimento «Real Carlo Lodovico» ed il 27 aprile il corpo dei dragoni era contratto ad un solo squadrone, decisione, questa, che doveva però essere attuata solo a giugno, così da permettere ai dragoni di

⁸ A.S.F.-Guerra B. 319.

⁹ A.S.F.-Guerra B. 371.

scortare il papa, di ritorno dalla Francia, durante l'attraversamento della Toscana, com'era accaduto, all'andata, nel novembre precedente¹⁰ con grande soddisfazione della devotissima regina. Un altro servizio di scorta, assai meno onorifico e senz'altro più rischioso, era quello effettuato all'incirca negli stessi giorni per sorvegliare un distaccamento di circa trecento soldati della Legione Italiana – un corpo di punizione dell'esercito del Regno Italico – dal confine sino a Piombino, dove si sarebbe imbarcato per Porto Ferrajo, guarnigione abituale della Legione¹¹.

Problemi alle frontiere con il Regno Italico sorgevano poi tra il 1805 ed il 1806 quando dei reparti di truppe etrusche dovevano essere inviati sui confini per evitare che i disordini scoppiati sull'Appennino piacentino dilagassero al di qua delle montagne¹².

Il 1806 portava anche altre novità. La regina otteneva dal padre, Carlo IV di Borbone, alcuni reparti spagnoli che, nelle sue intenzioni, dovevano permetterle una maggiore libertà di comportamento nei confronti di Napoleone (compresa quella di riaprire il porto di Livorno, ora sgombrato dai francesi, alle merci inglesi) e di seguire quindi una politica diversa, più strettamente in linea con quella di Madrid e del papa. La presenza di truppe spagnole spingeva la regina ad accentuare il processo di assimilazione delle truppe etrusche a quelle di Madrid e già il 14 marzo disponeva che fossero sottoposti per gli opportuni adattamenti al comandante spagnolo, il generale O'Farrill (uno dei tanti irlandesi al servizio iberico), i regolamenti militari in vigore. Tanto desiderio di venire assimilati non doveva però essere condiviso dai maggiori interessati se soltanto il 4 ottobre veniva costituita una commissione incaricata di apportare le variazioni resesi necessarie in seguito alle osservazioni dell'O'Farrill¹³.

Le truppe spagnole costavano: erano a carico dell'erario etrusco le somministrazioni per pane, carne, formaggi, lumi, accasermamento e speditività. C'erano poi gli «extra», richiesti di volta in volta, come 3000 pietre focaie, 2400 libbre di polvere, 26000 car-

¹⁰ A.S.F.-Guerra B. 335.

¹¹ A.S.F.-Guerra *Ibidem*.

¹² A.S.F.-Guerra B. 344.

¹³ A.S.F.-Guerra B. 356.

tucce a palla e 116 cappotti di sentinella¹⁴, ma potevano anche essere, in fin dei conti, dei soldi ben spesi se fossero serviti ad assicurare al regno una relativa autonomia. In realtà, invece, la situazione stava cambiando in peggio: Napoleone, vittorioso su austriaci e prussiani, pur se impegnato ad oriente, in Polonia, non poteva tollerare le manifestazioni (o le velleità) di una politica a lui avversa, provenissero queste da Madrid o da Firenze. La prima fase consistette nel richiedere la partecipazione di truppe spagnole all'occupazione della Germania e nell'aprile del 1807 le truppe di O'Farrill partivano per la Germania del Nord e per la Danimarca, da cui sarebbero rimpatriate, in maniera fortunosa ed avventurosa nel 1809, su navi inglesi, al momento dello scoppio della guerra di Spagna. Insieme alle truppe etrusche, che per l'improvvisa partenza degli spagnoli avevano dovuto modificare la composizione e la dislocazione delle guarnigioni, restavano a Firenze due compagnie spagnole denominate «Reali Volontari di Maria Luisa» – ovviamente a completo carico del tesoro toscano – forti di 140 uomini e destinate a proteggere la famiglia reale. Nell'estate venne effettuata la seconda mossa, l'arrivo in Toscana, prima a Livorno e poi anche a Pisa, di seimila Francesi. Infine la terza, e ultima, fase: la Toscana doveva essere annessa alla Francia, a Maria Luisa, anzi più esattamente a Carlo Lodovico, sarebbe spettato un compenso territoriale in Portogallo: sarebbe diventato re della «Lusitania Settentrionale».

Questo effimero regno, previsto dal trattato di Fontaineblau del 27 ottobre 1807, non vide mai la luce ma Carlo Lodovico e, soprattutto, Maria Luisa dovettero ugualmente lasciare Firenze. L'11 dicembre, prosciolte, come tutti i sudditi, dal giuramento di fedeltà, le truppe etrusche prestavano giuramento a Napoleone e lasciavano la coccarda rossa senza prendere, per il momento, quella francese¹⁵.

Il giorno successivo il «Real Carlo Lodovico» diveniva «Reggimento d'Infanteria d'Etruria», su due battaglioni, che si trasferivano a Parma. In previsione di un'imminente entrata in campagna e per dare un più solido inquadramento al reparto venivano con-

¹⁴ A.S.F.-Guerra B. 357 e B. 358.

¹⁵ A.S.F.-Guerra B. 378.

gedati i sottufficiali che ne avessero avanzato richiesta così come i soldati che fossero risultati necessari alle famiglie. Poi, il 23 dicembre, con i soldati degli ultimi distaccamenti affluiti dai presidi più lontani, veniva costituito il 3° battaglione¹⁶ e venivano organizzate, per la difesa delle coste, delle compagnie di veterani o di milizie.

I dragoni erano riordinati il 17 gennaio 1808, su quattro compagnie, incorporando anche, come ufficiali, alcune guardie del corpo e cento delle duecento reclute chiamate alle armi tre giorni prima. Il 22 gennaio i «Dragoni d'Etruria» – questa era la loro nuova denominazione – partivano anch'essi per Parma per esser poi incorporati nell'esercito imperiale come «28° Reggimento Cacciatori a Cavallo» mentre il reggimento di fanteria sarebbe divenuto il «113° Reggimento di Linea». Entrambi i reparti avrebbero continuato nei sette anni successivi a reclutare prevalentemente in Toscana e nelle regioni finitime italiane annesse all'impero. Una sorte diversa era invece toccata alla compagnia di artiglieria che, in tutta fretta, era stata fatta partire da Firenze il 7 gennaio per esser incorporata, a Pavia, nell'esercito italico, salvo i cannonieri che erano rimasti distaccati presso le torri costiere.

I primi due mesi del 1808 erano febbrilmente spesi dall'«Amministratore Generale della Toscana», Dauchy, per smobilitare quanti non erano in grado di far parte dei reparti «operativi» e per rastrellare, invece, per tali reparti, quanti più uomini possibile. Il 1° marzo era passata una rivista di rigore, a Firenze, a tutti i fanti e dragoni che erano rimasti in città o vi erano stati destinati, il 3 venivano evacuate le caserme e tutti i soldati già etruschi erano fatti partire per Parma.

Il 1° aprile era sciolto il «Comitato di Guerra» che aveva gestito tutte queste operazioni e le porte di Firenze erano rimesse alla sorveglianza della compagnia di polizia, costituita con i vecchi «sbirri» e dipendente dall'autorità civile. L'esercito del regno d'Etruria aveva cessato di esistere, ora per i reparti dell'esercito francese composti da toscani cominciava la guerra di Spagna.

¹⁶ A.S.F.-Guerra *Ibidem*.

2. *Reclutamento*

Come quasi tutti gli stati italiani pre-unitari anche il Regno d'Etruria non conosceva la coscrizione obbligatoria. L'esercito etrusco, come prima quello toscano, era composto quasi esclusivamente da volontari, anche stranieri. Ed abbiamo detto quasi esclusivamente perché in Toscana vigeva una particolare forma di reclutamento, il «discolato», in forza del quale erano obbligati ad arruolarsi nell'esercito dei giovani oziosi e tendenzialmente proclivi alla delinquenza, i «discoli» appunto, e questa misura amministrativa (magari provocata da una apposita richiesta dei genitori) prevista dalla legge la dice assai lunga sul livello morale della truppa e sulla considerazione di cui questa poteva godere.

In linea di massima – lo si è visto nel paragrafo introduttivo e lo si vedrà in quelli dedicati alle singole unità – non era facile reperire in Toscana i volontari necessari per colmare i vuoti che i congedi, i passaggi ai veterani, le morti e, soprattutto, le diserzioni provocavano nelle file dei reparti. I toscani non avevano abitudine alla vita militare e nell'ultimo secolo era sempre stato abbastanza faticoso mantenere al completo la pur esigua forza delle truppe granducali. Un tentativo, poi, di introdurre una ridotta coscrizione obbligatoria per rifornire di complementi il reggimento toscano inviato in Slesia durante la Guerra dei Sette Anni aveva provocato la fuga oltre frontiera di quasi tutti i giovani contadini in età di leva.

Si doveva quindi reclutare chiunque si fosse presentato e non si presentava molta gente se per costituire un secondo reggimento di fanteria si dovette attendere l'arrivo del Real Ferdinando da Parma.

Per formare il primo reggimento un «motu proprio» del 17 settembre 1801 aveva invitato ad arruolarsi per sei anni quanti avevano in precedenza servito nel «Real Toscano», riducendo a tre anni la ferma per chi aveva già superato, in precedenza, la metà del periodo di ingaggio. Il reclutamento era esteso il 22 ottobre anche a Livorno, come si è visto, ma con risultati tutt'altro che incoraggianti anche per la concorrenza che era fatta dai «corpi volontari» nelle principali città del regno, Firenze, Livorno e Pisa, che permettevano ai «fazionieri» di prestar servizio senza lasciare la città di origine.

La superficie abbastanza ridotta della Toscana e la relativa vicinanza delle principali città di guarnigione ai confini favorivano, inoltre, la diserzione, specie quella dei soldati forestieri, tanto da indurre all'emanazione di un ordine, il 15 febbraio 1802, che proibiva l'arruolamento di stranieri¹⁷, ordine non del tutto privo di motivazioni se si volevano evitare casi di diserzioni a catena come quello di un soldato francese, disertato nel 1799 dalle armate della repubblica, arruolatosi come svizzero a Parma nel 1800 e presentatosi a prender servizio in Toscana nel 1803 vestendo l'uniforme della Repubblica Ligure¹⁸. Sempre nell'intento di facilitare i reclutamenti il 17 luglio 1802 era emanato un «motu proprio» che vietava il reclutamento in Toscana di soldati per conto di potenze straniere. Era però fatta un'eccezione per la Spagna – che seguirà a reclutare fino al 1807, arruolando anche «discoli» che poteva disporre di un apposito locale nella fortezza del Belvedere, a Firenze, per l'ufficiale ingaggiatore¹⁹.

Tutti gli arruolamenti, di qualsiasi genere, erano provvisoriamente sospesi il 26 giugno 1803 – quando l'arrivo dei reparti francesi aveva causato problemi di accasermamento – annullando così in pratica le disposizioni del «Piano» del 18 giugno che aveva previsto la possibilità di arruolamenti volontari di toscani con ferma di sei anni e premio di ingaggio di tredici lire ed arruolamenti «forzosi», di «discoli», con premio ridotto solo a quattro lire. Era stato anche previsto l'arruolamento di stranieri, fino ad un quarto complessivo della forza, purché non si fosse trattato di disertori²⁰.

In occasione dell'incoronazione di Carlo Lodovico era decretato un indulto per i disertori²¹ mentre, nell'intento di migliorare il livello morale dell'esercito, si disponeva il congedo dei soldati riconosciuti colpevoli di furto²².

Un'ulteriore complicazione si affacciava – o meglio, si sarebbe affacciata al momento della ripresa degli arruolamenti – quella

¹⁷ A.S.F.-Guerra B. 290.

¹⁸ A.S.F.-Guerra B. 203.

¹⁹ A.S.F.-Guerra B. 306.

²⁰ A.S.F.-Guerra B. 307.

²¹ A.S.F.-Guerra B. 310.

²² A.S.F.-Guerra B. 311.

della diversa durata della ferma delle reclute nei due reggimenti di fanteria: il «Real Ferdinando» arruolava per quattro anni, con successiva rafferma di tre, mentre il «Real Toscano» (così come era anche previsto dal «Piano» del 18 giugno 1803) arruolava per sei anni e con differenti importi dei premi di ingaggio e di rafferma²³. Per ovviare a questi inconvenienti si disponeva, nel giugno del 1804, che ingaggi e rafferme avessero la stessa durata di tre anni per ambedue i reggimenti e questo, probabilmente, anche nell'intento di facilitare i reclutamenti che stavano per essere riaperti. Il 27 luglio era poi approvato un apposito «Regolamento sulla reclutazione». Le reclute dovevano aver tra i 18 e 35 anni ed essere alte almeno due braccia e 16 soldi, potevano anche essere straniere purché professassero la religione cattolica e non si trattasse di disertori. La «capitolazione» aveva la durata di tre anni con dieci lire di premio. Le reclute non dovevano essere indotte in inganno né ubriacate. Non si potevano effettuare reclutamenti all'estero ma era possibile reclutare volontari stranieri sulla frontiera da parte dei picchetti dei Cacciatori²⁴.

Il 18 luglio 1805 si tornava a vietare l'arruolamento di stranieri, più proclivi dei toscani alla diserzione²⁵ e nell'agosto si intavolavano trattative con la corte di Roma per la restituzione dei disertori, dopo che nel giro di due mesi dalle compagnie di stanza ad Orbetello si erano allontanati ben ventisei soldati²⁶.

La difficile situazione in cui versava l'erario del regno imponeva poi, il 17 febbraio 1806, di sospendere il reclutamento volontario per il «Real Carlo Lodovico», di ricorrere alle sole reclute «forzose» e di cercar di recuperare con ogni mezzo i disertori. Così il 24 maggio un soldato disertore per la terza volta vedeva commutata la sua condanna a cinque anni di lavori forzati in quattro di «giri di bacchette» di trecento uomini e sei anni di servizio militare²⁷ e l'anno successivo, il 30 giugno, un «motu proprio»

²³ A.S.F.-Guerra B. 312.

²⁴ A.S.F.-Guerra B. 324.

²⁵ A.S.F.-Guerra B. 337.

²⁶ A.S.F.-Guerra B. 340.

²⁷ A.S.F.-Guerra B. 348.

reale accordava l'amnistia ai disertori che si fossero presentati entro quattro mesi.

Era, questa, l'ultima volta che la regina si doveva interessare al problema dei reclutamenti, ancora sei mesi e poi la Toscana tutta avrebbe cominciato ad apprezzare la coscrizione obbligatoria.

Per quanto riguardava l'arruolamento degli ufficiali il problema era di segno esattamente opposto a quello dell'arruolamento della truppa. Di ufficiali l'esercito etrusco ne aveva fin troppi, specie negli ultimi anni quando la fanteria era ridotta ad un solo reggimento, la cavalleria ad uno squadrone e tutti i reparti avevano degli ufficiali in soprannumero. Le carriere, poi, erano estremamente lente dato che, di norma, si aveva la promozione al grado superiore soltanto quando in tale grado si verificava una vacanza di organici.

La carriera di ufficiali la si iniziava con l'arruolamento come cadetti o come soldati distinti. Alcune norme sui requisiti necessari per l'ammissione con tali qualifiche e sulla progressione di carriera fino al raggiungimento delle spalline da sottotenente le troviamo già nel «Piano» del 18 giugno 1803²⁸. L'intera materia era poi ulteriormente precisata con le «Ordinanze» approvate il 10 aprile 1804²⁹.

Si era arruolati come cadetti se si era figli di nobili, di gentiluomini (cioè di borghesi agiati), di ufficiali superiori o di capitani. In questo caso le famiglie erano tenute a pagare sei scudi al mese per il mantenimento (con numerose eccezioni «in via di grazia» per i figli di ufficiali). Il cadetto doveva avere almeno sedici anni di età, o dodici se figlio di ufficiale. Era previsto che ci fosse un cadetto per compagnia e che, dopo due anni di servizio, questi passasse a servire come caporale per proseguire poi nella carriera ricoprendo i diversi gradi di sottufficiale. I quattro cadetti più anziani – i «cadetti di bandiera» – avevano particolari incombenze, come il presenziare a tutte le ispezioni e parate, e vestivano l'uniforme da secondo sergente con il cordone da cadetto sulla spalla destra. C'era poi il «cadetto aiutante», in uniforme da sergente e con tre giri

²⁸ A.S.F.-Guerra B. 307.

²⁹ A.S.F.-Guerra B. 320.

di gallone ai paramani, che coadiuvava l'aiutante maggiore del reggimento.

I «soldati distinti», quattro per compagnia, erano invece figli degli ufficiali subalterni e concorrevano con i cadetti nella progressione della carriera, ma il loro primo avanzamento era a vice-caporale e, a differenza dei cadetti, dovevano prestar servizio anche come forieri. Il loro distintivo era un giglio (il fiore borbonico) ricamato in filo giallo sulla parte destra del petto.

Come si vede ai cadetti e, soprattutto, ai soldati distinti era impartita un'istruzione eminentemente pratica, pur se erano esentati dai «servizi meccanici» (le *corvées*) ed erano alloggiati separatamente dalla truppa, con la quale non dovevano fraternizzare. Era previsto che due volte al mese effettuassero un turno di sentinella ma era loro consentito di esentarsene facendosi sostituire, a pagamento, da un soldato.

3. *Servizio e vita quotidiana*

Si prendeva servizio, una volta arruolati, soltanto dopo che si era terminata l'istruzione come reclute. Alle reclute, per prima cosa, si leggevano gli «Articoli di Guerra», le norme, cioè, relative ai doveri, ai reati ed alle punizioni previsti per i militari toscani nel 1798, con particolare riguardo a quanto concerneva la diserzione e l'insubordinazione³⁰.

All'istruzione delle reclute, prima della loro incorporazione nelle compagnie fucilieri (in quelle granatieri non erano ammesse reclute) provvedeva direttamente, almeno dal 1804, lo «Stato Maggiore» reggimentale attraverso l'opera di un sergente, un caporale ed un vice caporale «istruttori di reclute»³¹.

La vita dei soldati era regolata dapprima dalle «Ordinanze» in vigore nell'esercito spagnolo, filtrate attraverso l'adattamento che ne era stato fatto dalle truppe parmensi, poi da quelle, ugualmente «volute il più possibile simili a quelle vigenti nella nostra Real Famiglia» – come diceva la regina – emanate per le «Truppe di Sua

³⁰ A.S.F.-Guerra B. 298.

³¹ A.S.F.-Guerra B. 319.

Maestà Etrusca» il 1° aprile 1804³². I «Doveri degli Individui da Sergente a Comune» erano poi pubblicati a stampa nel luglio dello stesso anno³³.

Primo e principale compito della fanteria – che costituiva il nerbo dell'esercito etrusco – era quello di presidiare le città, le piazze e le fortezze dello stato e l'adempimento di questa mansione, statica ma assorbente, impegnava in pratica tutta la forza disponibile dei reparti. Un esempio di questo totale assorbimento della fanteria dal servizio di piazza, che superava, a volte, le possibilità numeriche della truppa, ci è offerto da una relazione dell'ottobre del 1804. Firenze era al momento presidiata da tredici compagnie fucilieri dei due reggimenti per un totale di 757 uomini. Dato che bisognava «coprire» ben 185 posti di guardia (con tre uomini per ciascuno nelle 24 ore) e fornire ogni notte due pattuglie a tutela della pubblica sicurezza e dato altresì che 204 uomini erano indisponibili perché malati (100), in licenza (30), lavoratori (54) o in punizione (20), ne conseguiva che non tutti i 553 uomini disponibili potevano aver libere, per dormire, tre notti di seguito³⁴. Difficoltà simili si riscontravano anche a Livorno che aveva bisogno ogni giorno di circa 900 uomini per il servizio di piazza.

La vita delle compagnie «cacciatori» era invece assai più movimentata. Secondo il «Piano» del 1803 spettava loro «il servizio dei Picchetti alle Dogane di Frontiera, alle Torri lungo il Litorale Pisano e i Picchetti di Pulizia per oggetto di salute e quiete pubblica» oltre che il «servizio di chiavi» a Firenze e Livorno ed i distaccamenti «per accompagnamento di disertori e reclute». Si trattava quindi di compiti di polizia e di sorveglianza sanitaria e anti-contrabbando da effettuarsi con piccoli nuclei d'uomini dislocati sulle coste e lungo le frontiere³⁵. Un'apposita «istruzione» a stampa che specificava compiti e dipendenze (dagli ufficiali delle compagnie per quanto atteneva all'aspetto militare, dai «giudicenti»

³² A.S.F.-Guerra B. 321.

³³ A.S.F.-Guerra B. 324.

³⁴ A.S.F.-Guerra B. 313.

³⁵ A.S.F.-Guerra B. 307.

per quanto atteneva alla polizia, dai «doganieri» per quanto atteneva al contrabbando) era poi emanata nel febbraio del 1804³⁶.

Anche il servizio interno era regolato dalle «Ordinanze» del 1° aprile 1804. Ogni compagnia era divisa in quattro squadre, ciascuna delle quali provvedeva per suo conto all'«ordinario», cioè al rancio. Se però la forza di una squadra era scarsa potevano essere unite più squadre. La preparazione del rancio era demandata ad un «ranciere» che prestava servizio in spolverino e berretto di fatica. Le squadre provvedevano direttamente al rancio e la relativa spesa era diffalcata dalla paga della truppa. Anche per facilitare l'alimentazione dei soldati, che nel brodo e nella carne lessa trovava il suo punto di forza, un indulto papale del 1803 accordava ai militari ed alle loro famiglie la dispensa dalla osservanza dell'astinenza dalle carni e dai latticini durante la Quaresima, ad eccezione del venerdì³⁷. Un'altra facilitazione era offerta dal permesso accordato alle truppe di coltivare per il loro uso il terreno attorno alle torri di guardia del litorale³⁸ o i rampari delle fortezze da Basso e del Belvedere a Firenze³⁹.

L'amministrazione provvedeva invece direttamente alla razione quotidiana di pane, 2 libbre e 4 once (circa 800 grammi), di legna, 6 libbre (circa 2 chili) ridotte a 4 d'estate, e d'olio per l'illuminazione.

Il pane, detto «pane da munizione», era a volte motivo di contestazioni, non essendo conforme a quanto previsto dai capitoli di appalto, così nel 1806 venne stabilito che se il pane non fosse stato trovato della qualità prevista lo si sarebbe rifiutato, acquistandone altro al mercato libero o pagandone invece l'importo in contanti ai soldati⁴⁰.

In campagna l'amministrazione doveva invece provvedere alla somministrazione quotidiana di tutti i viveri: 800 grammi di pane, 225 di carne, 75 di riso, 12 di sale e poco più di un quarto di vino, oltre alla legna occorrente per la cottura del rancio⁴¹.

³⁶ A.S.F.-Guerra B. 327.

³⁷ A.S.F.-Guerra B. 304.

³⁸ A.S.F.-Guerra B. 363.

³⁹ A.S.F.-Guerra B. 346.

⁴⁰ A.S.F.-Guerra B. 356.

⁴¹ A.S.F.-Guerra B. 321.

Alle pulizie giornaliere delle camerate era addetto un «quartigliere». Ogni soldato aveva diritto a mezzo letto anche perché, non del tutto a torto come abbiamo visto, si dava per scontato che quasi metà della truppa fosse sempre in servizio. I sottufficiali avevano invece diritto ad un letto proprio.

Era una vita, in complesso, dura, ma non poi troppo se la si paragona a quella delle classi subalterne italiane dell'epoca. La costrizione e la mancanza di libertà tipiche della vita militare erano controbilanciate dalla sicurezza del pane quotidiano, di un tetto e del vestiario, pur se non sempre adeguati.

Le paghe – enunciate nell'ordinanza del 1804 e che non ripor-teremo per brevità e perché, soprattutto, sarebbe necessario procedere a dei riscontri con il costo della vita – erano quasi completamente assorbite dalle spese per il rancio (e per questo motivo erano distribuite ogni due giorni) e c'era poca speranza di aggiungere qualcosa ai pochi spiccioli che rimanevano nella tasca del soldato. In casi eccezionali – come la «presa di possesso» del sovrano⁴² – c'era l'erogazione di un doppio soldo. In caso di «comandi di lucro», in occasione, cioè, della partecipazione di distaccamenti a cerimonie private, religiose o profane, (processioni, balli, rappresentazioni teatrali, funerali) c'era la possibilità di qualche extra in base alle apposite norme che regolamentavano questi «comandi», sulla base dell'ora, della durata dell'impegno e della distanza dalla caserma⁴³.

C'era, infine, ma limitatamente a sei soldati per compagnia, la possibilità di lavorare all'esterno della caserma, in proprio o per conto di privati, secondo un'usanza settecentesca diffusa in molti eserciti⁴⁴. I «lavoranti» erano tenuti a versare parte della loro paga ed a farsi sostituire nelle guardie, a pagamento, dagli altri colleghi, cui fornivano, così, un'ulteriore, piccola, possibilità di guadagno.

Questa la vita, queste le paghe e gli extra; per chi non si comportava secondo le regole c'erano poi le punizioni e le pene che andavano dalla consegna, alla casamatta (prigione) magari a pan cotto e acqua, fino alle legnate, alle bacchettate (riservate queste

⁴² A.S.F.-Guerra B. 310.

⁴³ A.S.F.-Guerra B. 294 e B. 325.

⁴⁴ A.S.F.-Guerra B. 307.

per i casi più gravi) e alla pena di morte, che non risulta mai irrogata durante il regno d'Etruria. Questo regime disciplinare, che molto risentiva della durezza di quello austriaco in vigore per le truppe granducali fino al 1799, venne nella pratica temprato dall'influsso spagnolo cosicchè sul finire del regno, nel maggio del 1807, la regina decise l'abolizione della pena del bastone e delle bacchette sostituendola con i ferri a mano e/o piedi e col ceppo di legno⁴⁵.

Nella realtà, a giudicare da qualche rapporto conservato negli archivi, la vita quotidiana scorreva in caserma su binari meno rigidi: c'era una continua osmosi con la società civile, «venditori e paesani» entravano continuamente nelle fortezze e nelle caserme, dove, per giunta, c'erano troppe bettole che si sarebbero dovute limitare a fornire ai soldati alcolici e generi alimentari. In caserma – dicevano i rapporti – si giocava a carte, si bestemmiava e la morale, a causa della convivenza in caserma delle famiglie dei soldati, poteva essere messa a dura prova, nonostante la sorveglianza affidata ai cappellani⁴⁶.

Quello delle famiglie costituiva per l'esercito etrusco – come per tutti gli eserciti dell'epoca – un problema di difficile soluzione, visto che le paghe erano al limite della mera sussistenza del soldato. Per cercar di tenere il problema sotto controllo il matrimonio dei soldati era soggetto ad autorizzazione ed inoltre non potevano esserci più di sei soldati sposati per compagnia di fanteria⁴⁷ – forse non a caso il numero degli sposati coincideva con quello dei «lavoranti» –, tre per ogni compagnia di cavalleria⁴⁸ e cinque nel «Corpo degli Anziani»⁴⁹. Previa autorizzazione potevano sposarsi i sottufficiali, senza «numero chiuso», anche se con le loro paghe il mantenimento di una famiglia costituiva quasi un'impresa. Per aiutarli era previsto che ogni giorno un certo numero di razioni di pane fosse destinato alle loro famiglie: ne erano previste 15, nel 1802, per il R. Toscano⁵⁰ portate poi a 20 ed a 24 per il R. Carlo

⁴⁵ A.S.F.-Guerra B. 366.

⁴⁶ A.S.F.-Guerra B. 336 e B. 339.

⁴⁷ A.S.F.-Guerra B. 307.

⁴⁸ A.S.F.-Guerra B. 344.

⁴⁹ A.S.F.-Guerra B. 353.

⁵⁰ A.S.F.-Guerra B. 299.

Lodovico⁵¹. Se, come inizialmente si verificava, il numero di queste razioni era superiore a quello degli aventi diritto, le razioni in eccesso erano destinate alle famiglie di caporali e soldati.

Ai figli dei sottufficiali e soldati tra i 7 ed i 15 anni era assegnato dall'amministrazione mezzo letto, un letto intero spettava invece ai soldati ammogliati. Per aiutare le famiglie era anche previsto che ci si servisse delle donne, mogli o figlie dei militari, per la confezione delle uniformi, che i figli dei soldati fossero arruolati fin da ragazzi come «Tamburi di scuola» e che alle figlie fossero conferite ogni anno sei doti⁵² aumentate ad undici nel 1803⁵³.

All'educazione dei ragazzi provvedeva un maestro che insegnava loro (ed a chiunque, nel reggimento, lo avesse voluto) a leggere, scrivere e far di conto. C'era poi una maestra per le ragazze ed i bambini più piccoli⁵⁴. Un ulteriore aiuto era fornito da una gratificazione annuale alle levatrici che a Livorno o a Firenze prestavano assistenza alle mogli dei soldati⁵⁵ ma un aiuto sostanziale, prestato in maniera organica, era offerto dall'istituzione di un «Conservatorio Militare» a Livorno. Qui venivano raccolti figlie e figli di militari, orfani dei genitori o che i genitori non erano in grado di mantenere presso di loro.

La vita quotidiana degli ufficiali, specie di quelli superiori, era ovviamente assai più confortevole. Per loro erano previsti alloggi di servizio nelle caserme che andavano dalle sette stanze con cucina del colonnello alle quattro, sempre con cucina, del capitano⁵⁶ mentre i subalterni se ne dovevano contentare di due. Avevano diritto a sconti per gli spettacoli teatrali, che erano addirittura gratuiti per i comandanti di corpo ed i loro aiutanti, e, privilegio dovuto al loro rango, tutti gli ufficiali erano ricevuti a corte nei giorni in cui la regina «teneva circolo». A differenza dei soldati, poi, gli ufficiali avevano diritto, chiedendolo, ad ottenere il pensionamento. La pensione poteva essere accordata, per comprovate

⁵¹ A.S.F.-Guerra B. 341.

⁵² A.S.F.-Guerra B. 307.

⁵³ A.S.F.-Guerra B. 312.

⁵⁴ A.S.F.-Guerra B. 307.

⁵⁵ A.S.F.-Guerra B. 309.

⁵⁶ A.S.F.-Guerra B. 307.

ragioni di famiglia, a chi, pur ancora valido, aveva almeno quindici anni di servizio ed era, in questo caso, pari alla metà dello stipendio, divenendo invece, gradualmente, uguale a questo dopo trent'anni e sempreché, nel frattempo, l'ufficiale fosse divenuto inabile al servizio⁵⁷. Era quindi naturale che gli ufficiali cercassero di prestar servizio il più a lungo possibile anche in presenza di acciacchi o di malattie cosicché si poteva arrivare al caso di un tenente definito dal suo colonnello «di gracile complessione e di natura infelicissima, altresì paralitico, mancante di buon senso e che molto si accosta all'imbecillità»⁵⁸. E non doveva esser poi un'eccezione, date le carriere lentissime, se nel 1806 era mantenuto l'uso della cipria per i capelli dei capitani e dei subalterni «per cuoprire possibilmente la deficienza dei capelli e per mascherare la canizia» e se il colonnello dichiarava che alcuni vecchi ufficiali facevano «una mostruosa comparsa»⁵⁹.

Anche per gli ufficiali, però, sorgevano delle difficoltà quando volevano metter su famiglia. Gli stipendi non troppo elevati rendevano infatti difficile il mantenimento di quel tono di vita che ci si aspettava da loro, così, per scoraggiare i matrimoni, gli ufficiali dovevano effettuare un «deposito» di ben mille scudi⁶⁰.

Era però possibile aggirare questo ostacolo, come quasi tutti gli ostacoli burocratici che si incontravano ogni giorno nella vita militare, attraverso una supplica da «umiliarsi» al sovrano, che poteva degnarsi di accettarla o poteva respingerla facendo annotare «Si stia agli ordini» sul margine della supplica stessa.

Quello del continuo, martellante flusso di suppliche è l'aspetto più caratteristico e, quantitativamente, più rilevante che si avverte scorrendo il carteggio della Segreteria di Guerra sottoposto all'attenzione dei sovrani in occasione delle riunioni del Consiglio dei Ministri. Si chiede di tutto e da parte di tutti: aumenti di paga e promozioni, elargizioni straordinarie e deroghe alle disposizioni sul matrimonio, trasferimenti e congedi, arruolamenti al di fuori delle norme e punizione di seduttori. Attraverso le suppliche della madre è così possibile seguire, ad esempio, i primissimi anni della

⁵⁷ A.S.F.-Guerra B. 331.

⁵⁸ A.S.F.-Guerra B. 371.

⁵⁹ A.S.F.-Guerra B. 358.

⁶⁰ A.S.F.-Guerra B. 315.

carriera militare di Cesare de Laugier, lo storico militare che sarebbe divenuto comandante dei Toscani nel 1848. Richiamandosi ai meriti del marito, già comandante dei veterani granducali, la vedova de Laugier chiede ed ottiene un alloggio di servizio, il posto di cadetto per i due figli, diversi loro trasferimenti in vista di una più agevole carriera, dei soccorsi finanziari per equipaggiarli e, infine, la commutazione dei cinque anni di confino cui Cesare era stato condannato per aver ucciso in duello un'altro cadetto, in un esilio di pari durata⁶¹ che il giovanissimo de Laugier affronterà arruolandosi come velite nell'esercito del Regno Italico dando così inizio ad una carriera militare di tutto rispetto.

4. *Comandi e servizi*

La gestione politico-amministrativa delle forze armate del regno d'Etruria spettava alla «Segreteria (Ministero) di Guerra», che nel periodo esaminato si personificava, in pratica, nel «Direttore», Sua Eccellenza il Cavaliere Senatore Giulio Mozzi, Gentiluomo di Camera e Consigliere Intimo Attuale e Segretario di Stato.

Tutti questi titoli gli permettevano di sottoporre, due volte alla settimana, al parere del re (e più tardi della regina) qualsiasi argomento di carattere militare che esulasse dai limiti della più stretta e banale «routine». Oltre a questioni di rilevante interesse – quali potevano essere la ristrutturazione dell'esercito e dei suoi corpi o l'approvazione di regolamenti – erano infatti sottoposti all'approvazione reale tutte le proposte di nomine, dimissioni, promozioni, i cambi di guarnigione, le suppliche ed i reclami (un'infinità) avanzati da quanti facevano parte dell'esercito o avevano comunque qualcosa a che fare con questo.

Il personale della «Segreteria» era abbastanza ridotto. C'erano un «Segretario», col rango di colonnello, due «Commessi», tenenti, e tre «Ufficiali», sottotenenti, ai quali erano da aggiungere, secondo l'Almanacco Etrusco del 1805, «custodi, ajuti e serventi diversi». Nel 1807 troviamo che i «Commessi» sono stati equiparati ai capitani e gli «Ufficiali» ai tenenti mentre sono equi-

⁶¹ A.S.F.-Guerra B. 375.

parati a sottotenenti due «Ufficiali Aggregati» provenienti dalle disciolte «Guardie di Gabinetto»⁶².

Conosciamo l'orario d'ufficio della «Segreteria», almeno quello in vigore nel 1804⁶³. Dalle 9,30 al tocco e dalle 4,30 alle 6,30, d'inverno, e dalle 9,30 al tocco e dalle 5 alle 7,30 d'estate. (Compreso il sabato, dunque, trentasei ore settimanali – il tipico orario ministeriale).

Come nell'esercito spagnolo, che rappresentava per quello etrusco la pietra di paragone, non esisteva in Toscana, almeno in tempo di pace, uno Stato Maggiore, così come lo intendiamo oggi, né esisteva un Comando Supremo. Il re era comandante in capo delle forze armate ed emanava i suoi ordini attraverso la «Segreteria di Guerra» ed i comandi territoriali, che venivano così a costituire l'ossatura, la struttura portante dell'esercito, visto più come un'insieme di guarnigioni che come un complesso di reparti operativi.

L'elencazione delle guarnigioni, delle piazze e delle fortezze con l'indicazione del numero e, soprattutto, del grado degli ufficiali che vi erano preposti (tratti dall'Almanacco Etrusco del 1804 e dal «motu proprio» del 10 aprile dello stesso anno) e che formavano lo «Stato Maggiore delle Piazze» ne fornisce una chiarissima riprova. A Firenze comandante della guarnigione era un tenente generale con un tenente colonnello come «Maggiore di Piazza», un «Ajutante Maggiore», col grado di maggiore, un «Ajutante di Piazza», col grado di capitano, un «Segretario del Generale» ed un «Tenente Munizionario». Era previsto che la guarnigione di Firenze fosse forte di due battaglioni fucilieri, due divisioni (quattro compagnie) granatieri, due compagnie dragoni, un plotone artiglieri e che spiccasse distaccamenti ad Orbetello, Siena ed Arezzo oltre che distaccamenti minori di cacciatori lungo le frontiere. A Livorno, la più importante piazza del regno, il comandante delle guarnigioni, un tenente generale, era anche il «Governatore Civile e Militare» della città e del litorale. Era coadiuvato da un «Maggiore di Piazza», tenente colonnello, da un «Ajutante Maggiore», maggiore, da un «Segretario del Comando» e da due ufficiali munizionieri. La guarnigione prevista per Livorno comprendeva due

⁶² A.S.F.-Guerra B. 373.

⁶³ A.S.F.-Guerra B. 326.

battaglioni fucilieri, una compagnia dragoni e artiglieria. A Siena c'era, come «Luogotenente Governatore Civile e Militare», un maresciallo di campo (di grado inferiore, quindi, ai comandanti di Firenze e Livorno) coadiuvato da un «Ajutante di Piazza», sottotenente, con una compagnia dragoni ed un distaccamento di fanteria. A Pisa c'era, come «Governatore Civile e Militare», un brigadiere (di grado, quindi, ancora inferiore) con un «Ajutante di Piazza», sottotenente, una compagnia dragoni ed i veterani. Un tenente colonnello era «Governatore Civile e Militare dei Reali Presidi» (carica che sarà soppressa nel 1806), con residenza ad Orbetello, ed era coadiuvato da un «Ajutante di Piazza», sottotenente, e da un «Ispettore delle Torri», dal quale dipendevano i «torrieri». Formavano la guarnigione dei Reali Presidi due compagnie fucilieri ed una di milizie. Altre compagnie di milizie guarnivano il litorale, a Pietrasanta, Campiglia e Grosseto, e l'isola del Giglio. A Pistoia, infine, comandante della piazza era un capitano, con un sottotenente come «Ajutante di Piazza», e tutta la guarnigione consisteva negli «invalidi» del Pio Luogo dei Ceppi.

Tra gli ufficiali della guarnigione di Firenze figurava anche un tenente colonnello con l'incarico di «Ispettore delle Regie Truppe», incarico abolito poi il 10 maggio 1805⁶⁴. Considerato il suo grado non eccessivamente elevato si può fondatamente ritenere che i suoi compiti fossero esclusivamente di natura amministrativo-contabile, da assimilarsi a quelli degli «Ispettori alle Riviste» napoleonici.

Compiti ugualmente di natura amministrativa, ma assai più estesi, erano quelli del «Commissariato di Guerra», incaricato, tra l'altro, dell'acquisto e della gestione dell'armamento, del vestiario e dei materiali e del pagamento delle truppe. Ai primi del 1802 il «Commissariato» contava diciassette persone e cioè un Primo e Secondo Commissario, un aiutante del Primo Commissario, un Primo Ufficiale, due cassieri, quattro Primi Commessi, tre Secondi Commessi, altrettanti Ajuti ed un custode⁶⁵. Gli organici subivano col tempo qualche ampliamento ed un rescritto del 29 marzo 1806 prevedeva⁶⁶ che il corpo fosse composto da un Primo e Se-

⁶⁴ A.S.F.-Guerra B. 335.

⁶⁵ A.S.F.-Guerra B. 286.

⁶⁶ A.S.F.-Guerra B. 346.

condo Commissario, due Ufficiali, due Pagatori Militari, due Computisti, quattro Primi, tre Secondi e tre Terzi Commessi, due copisti e cinque custodi. A Livorno, maggior porto e piazza più importante del regno, risiedeva il Primo Commissario con un Ufficiale, un Pagatore, un computista, due Primi e due Secondi Commessi, un Terzo Commesso, un copista e due custodi, ad Orbetello risiedevano un Ufficiale, un Terzo Commesso ed un custode, tutti gli altri risiedevano a Firenze.

Come, in genere, in tutti gli eserciti dell'*Ancien Régime*, si provvedeva a quasi tutte le forniture per l'esercito attraverso appositi appalti ed il delicato compito di gestirli spettava al Commissariato. Se era relativamente facile controllare che tutto andasse bene per il pane (con appalti affidati nelle singole guarnigioni a forni locali e, a Firenze, al forno dell'arcispedale di Santa Maria Nuova) assai più difficile era controllare la regolarità della gestione degli appalti del vestiario, delle armi e del foraggio dal momento che la controparte, unica, era un appaltatore, Pier Luigi Forlini, proveniente da Parma, assai legato ad alcuni ambienti della corte, visto che era già stato «Provvisioniere» delle truppe parmensi. Nel febbraio 1805 vennero però rescissi gli importanti contratti di appalto stipulati nel 1803 con il Forlini, e rinnovati nel 1804, per la fornitura del vestiario alla fanteria ed ai dragoni⁶⁷. Non sappiamo se la rescissione sia stata dovuta a violazioni contrattuali da parte dell'appaltatore o se si era deciso di modificare il sistema di gestione del vestiario, visto che proprio allora era entrato in vigore un nuovo «Stabilimento per l'approvvigionamento, manutenzione di vestiario e contabilità de' Corpi Militari, che servirà di norma al Commissariato di Guerra»⁶⁸. Lo «Stabilimento» prevedeva, tra l'altro, l'impianto di due laboratori, uno a Firenze e l'altro a Livorno, per la confezione di camicie, calze e calzoni bianchi, in cui avrebbero dovuto essere impiegate, di preferenza, le mogli e le figlie dei militari. Era anche previsto che le stoffe per le uniformi dovessero essere prodotte, se possibile, dalle fabbriche del regno e, in genere, nel periodo in esame, la principale fornitrice sembra sia stata la «Fabbrica dei Poveri della Congregazione di San Giovanni

⁶⁷ A.S.F.-Guerra B. 332.

⁶⁸ A.S.F.-Guerra B. 331.

Battista»⁶⁹ un'istituzione di beneficenza che aveva per scopo quello di procurare un lavoro ai poveri di Firenze, scopo che sembrerebbe fosse difficile da realizzare a giudicare, almeno, dalle lamentele per i ritardi delle consegne e per la qualità delle stoffe.

Al servizio sanitario provvedevano i medici dei reparti. C'era anche un ospedale militare, quello di San Bonifazio. In caso di necessità, poi, ci si appoggiava agli ospedali civili, cosa non eccessivamente difficile se si pensa che guarnigioni e distaccamenti erano di stanza in città provviste di nosocomi. A Firenze i malati erano ricoverati all'ospedale di Santa Maria Novella, nel 1807 quelli delle Reali Guardie a Piedi e a Cavallo potevano invece essere curati presso l'ospedale San Giovanni di Dio⁷⁰. Ai soldati delle compagnie delle milizie del litorale provvedevano i medici condotti. Era poi prassi costante rimborsare alle milizie del litorale anche i medicinali necessari per curare le malattie dovute «all'insalubrità dell'aria»⁷¹.

All'assistenza spirituale provvedevano i cappellani dei reparti, la cui presenza può essere riscontrata nei capitoli dedicati alle singole unità. È qui soltanto il caso di notare quanta attenzione venisse dedicata a questo servizio osservando come, per venire incontro alle esigenze dei soldati delle milizie sparsi in piccoli gruppi a custodia delle coste, la compagnia del Giglio avesse tre cappellani, quella di Grosseto sette e quella di Campiglia addirittura nove. Nel 1805 ai cappellani delle milizie, in riconoscimento delle difficoltà che incontravano nell'esercizio del loro ministero in luoghi isolati, erano aumentati gli stipendi. Nella stessa occasione, sempre per venire incontro alle loro difficoltà e per l'aumento del costo della vita, si stabiliva di far chiedere ai rispettivi vescovi di concedere ai cappellani qualche beneficio ecclesiastico⁷². Lo stesso spirito doveva informare la decisione, presa nell'agosto di quel medesimo anno, di versare una speciale gratificazione ad un sacerdote di Porto Santo Stefano perché celebrasse una messa per la

⁶⁹ A.S.F.-Guerra B. 307.

⁷⁰ A.S.F.-Guerra *Ibidem.*

⁷¹ A.S.F.-Guerra B. 311.

⁷² A.S.F.-Guerra B. 333.

guarnigione locale in un orario compatibile con le esigenze di servizio⁷³.

5. *Corpi di Palazzo*

A Firenze i Medici e poi i Lorena avevano affidato la custodia delle loro persone e delle loro residenze a speciali unità militari le cui funzioni erano poi gradatamente divenute più di rappresentanza che di sicurezza.

Sulla stessa linea si mossero i Borboni, ispirandosi anche a quanto era in uso alla corte di Madrid, la cui etichetta ed i cui usi vennero trapiantati a Firenze.

Già il 24 settembre 1801 il re approvava la formazione di una «Reale Guardia del Corpo». Nel giro di poco più di tre mesi il comandante delle disciolte «Guardie del Corpo» lorenese, Lelio Cerretani, riusciva a mettere in piedi (anzi a cavallo, visto che si trattava di un'unità montata) un reparto di rappresentanza di tutto rispetto, composto esclusivamente da appartenenti a famiglie nobili. Dopo che un motu-proprio aveva provveduto a fissare le paghe di ufficiali e guardie (che, unitamente alle spese necessarie per il mantenimento del reparto, giungevano a rappresentare, nel 1804, l'11% delle spese complessive per l'esercito) un'apposita ordinanza del 27 gennaio 1802⁷⁴ stabiliva in ottantatre pagine manoscritte tutto quanto atteneva al «Governo, Regolamento e Disciplina della Compagnia delle Reali Guardie del Corpo». Requisiti indispensabili per far parte della compagnia erano la nobiltà, la prestanza fisica e l'età, non superiore ai 24 anni al momento dell'ammissione. Gli organici prevedevano un capitano (con rango di tenente generale), un tenente (con rango di maresciallo di campo), un secondo tenente (con rango di brigadiere d'esercito), sette esenti, uno dei quali aiutante maggiore (col rango di brigadiere d'esercito), quattro brigadieri e quattro sottobrigadieri (con rango, rispettivamente, di tenente colonnello e di capitano di cavalleria), nove cadetti, uno dei quali garzone e due portastendardo (con

⁷³ A.S.F.-Guerra B. 338.

⁷⁴ A.S.F.-Guerra B. 287.

rango di capitano di cavalleria), un furiere maggiore (con lo stesso rango), sessanta guardie (con rango di alfiere, da promuovere tenenti di cavalleria dopo dodici anni), due furieri di brigata (con rango di alfieri di cavalleria), un timpanista, due «trombi», un cappellano, un chirurgo maggiore, un sellaio, un maniscalco, due capi-palafrenieri, venti palafrenieri, un profosso, un «custode de' quartieri», un «lumajo» e due spazzini (ovviamente le «cariche speciali» ed il personale di servizio non erano nobili).

Le guardie, che dovevano prestar servizio a corte, a Palazzo Pitti, alloggiavano nel Casino di San Marco. Il servizio non doveva esser troppo gravoso, la paga era più che buona (solo l'11 ottobre 1803 si mettevano a carico delle guardie le spese per la biancheria personale e da letto), la mensa era gestita da trattori esterni e la disciplina, infine, non doveva certo essere troppo rigorosa visto che la compagnia non dipendeva dall'autorità militare ma dal Maggiordomo Maggiore. Per conservare in buona salute le guardie si arriverà poi ad affiancare al chirurgo maggiore un «chirurgo maggiore consultore», che pretenderà un gallone in più sull'uniforme ed il rango di alfiere. C'era tutto per godersi la vita in una città come Firenze, alla sola condizione, però, di non restare invischianti in complicazioni amorose che sfociassero in un matrimonio, più o meno «riparatore». La regina era, a questo riguardo, rigorosissima. Il fatto che una guardia – nonostante il divieto espresso dal regolamento – si sposasse, rappresentava per lei, un colpo alla morale ed al prestigio. «È l'ultima volta che una guardia del corpo si sposa» faceva annotare il 1° dicembre 1803 a margine di una richiesta di autorizzazione a contrarre matrimonio⁷⁵.

Era una bella vita, ma costosa, troppo costosa per l'erario etrusco. Bisognava correre ai ripari, cominciando dalle piccole, ma non poi tanto piccole, cose: se un campione della nuova uniforme arrivava a costare 1500 lire si proponeva di confezionarlo in panno ordinario, anziché in quello speciale, e con galloni di refe anziché d'argento⁷⁶. Ma non potevano bastare, certo, questi risparmi: occorreavano provvedimenti più drastici, più incisivi, anche se colpire le guardie del corpo significava colpirne l'ufficialità, in cui figura-

⁷⁵ A.S.F.-Guerra B. 314.

⁷⁶ A.S.F.-Guerra B. 326.

vano i più bei nomi del patriziato toscano e parmense (mentre tra le semplici guardie figuravano anche nobili provenienti dalle altre regioni italiane, come il conte Mastai Ferretti di Senigallia, fratello del futuro Pio IX). Con un motu proprio del 4 gennaio 1805 avendo «Sua Maestà per le circostanze dello stato deciso una generale riforma in tutti i corpi militari e volendo che questa inizi in quello delle Sue Reali Guardie del Corpo» la compagnia era drasticamente ridimensionata con il congedo, a mezza paga, di ben trentotto elementi⁷⁷. Il risparmio previsto era di 106.279 lire delle quali 39.360 per razioni di viveri e di foraggio.

Il nuovo organico della compagnia comprendeva capitano, tenente, sottotenente, alfiere, tre esenti, aiutante maggiore, tre brigadieri, quattro cadeti, portastendardo, garzone, foriere maggiore, trenta guardie, foriere di brigata, cappellano, chirurgo, tromba, sellaio, maniscalco, tredici palafrenieri, profosso, custode, lumaio, due spazzini e un guarda-magazzini.

Cinque giorni dopo erano emanate le nuove disposizioni relative al servizio cui sovrintendeva un «esente di settimana». Ogni giorno dovevano prestar servizio un brigadiere (o un secondo brigadiere) con otto guardie, quattro delle quali montate per scortare, due avanti e due dietro, la carrozza reale. In caso di necessità si potevano richiamare altre guardie che restavano pronte, a questo scopo, in quartiere.

Poi, però, forse anche perché era difficile resistere alle continue richieste provenienti dalla nobiltà, poco alla volta gran parte di coloro che erano stati posti in congedo a mezza paga venne richiamata in servizio. Se la regina poteva chiudere un occhio per quanto riguardava le spese e faceva ritornare in servizio i congedati rimaneva sempre di rigidi principi per quanto atteneva alla morale. Per il loro «irreligioso comportamento» alla processione di S. Felicità tutte le guardie erano messe agli arresti ed erano liberate soltanto in occasione della benedizione della loro bandiera (11 giugno 1807), benedizione, però, che la regina, per meglio manifestare il suo dispiacere ed il suo dolore, non faceva impartire nella cappella della reggia, ma in un'altra chiesa e con la minor pompa possibile⁷⁸.

⁷⁷ A.S.F.-Guerra B. 331.

⁷⁸ A.S.F.-Guerra B. 367.

E che la regina non fosse contenta delle sue guardie lo si poteva ulteriormente desumere da un richiamo, il 29 luglio successivo, ad una maggiore disciplina, con l'obbligo di un'adunata al giorno, della chiusura del portone del quartiere alcune notti alla settimana, dei cibi di magro di Quaresima e dell'obbligo, infine, di indossare in ogni occasione l'uniforme completa con la bandoliera (distintivo di servizio), ciò che ci permette di scoprire come fino ad allora la vita fosse stata comoda⁷⁹. In borghese le guardie potevano vestire soltanto quando uscivano fuori città ed anche allora dovevano portare un segno distintivo (probabilmente una coccarda rossa) al cappello.

Il richiamo della regina coincideva con un nuovo inquadramento della compagnia, tornata quasi ai vecchi organici, che era divisa ora in quattro squadre, ognuna con un brigadiere, un sotto-brigadiere, due cadetti e quindici guardie.

Era l'ultima volta che la regina rivolgeva la sua attenzione alle guardie, qualche mese ancora e ci avrebbero pensato i francesi. Il 15 gennaio 1808 la compagnia era sciolta⁸⁰, e i suoi componenti erano considerati «ufficiali senza destino». Per qualcuno il «destino» era subito trovato con l'incorporazione nei «Dragoni d'Etruria» e la partenza per Parma, gli altri, invece, erano rimandati alle loro case con la proibizione, dal 1° marzo, di far uso dell'uniforme⁸¹.

Se la «Guardia del Corpo» rappresentava, tra i corpi di palazzo, la componente di origine aristocratica, di rappresentanza, gli Anziani, come indicava la loro denominazione ufficiale completa «Corpo Militare degli Anziani per la Custodia Interna del Palazzo di Real Residenza», rappresentavano, invece, la componente di origine militare, incaricata della sicurezza interna dei palazzi reali e reclutata, almeno in origine, tra i soldati che avevano meritato questo privilegio con lunghi anni di fedeli servigi.

Sin dall'agosto del 1801 alcuni «anziani» ed alcuni soldati della disciolta «R. Guardia a Piedi» lorenese avevano cominciato a prestar servizio, in via provvisoria, a Palazzo Pitti, poi, con motu-

⁷⁹ A.S.F.-Guerra B. 371.

⁸⁰ A.S.F.-Guerra B. 379.

⁸¹ A.S.F.-Guerra B. 381.

proprio del 15 ottobre, il corpo era definitivamente organizzato, al comando di un ufficiale, con cinque caporali e trenta anziani, scelti «tra quelli più morigerati e capaci della disciolta Guardia a Piedi», acquarterati al Forte del Belvedere⁸². Il servizio era regolamentato da un rescritto del 20 ottobre che prescriveva che ogni giorno venissero distaccati a Palazzo Pitti un caporale e cinque anziani, che, armati di sciabola, dovevano sorvegliare la porta principale, quella delle dipendenze e quella della Meridiana, oltre a perlustrare l'interno del palazzo⁸³. Un caporale e sette anziani seguivano invece la corte quando questa si recava in villeggiatura a Poggio a Caiano⁸⁴.

Gli organici subivano delle leggere variazioni negli anni successivi e venivano definitivamente fissati il 15 gennaio 1807: un capitano, un sergente, quattro caporali e trenta anziani⁸⁵. Meno di un mese dopo, il 13 febbraio, il corpo cambiava denominazione divenendo il «Corpo dei Reali Cacciatori a Piedi» e passava dalla dipendenza del Maggiordomo Maggiore a quella del comandante dei Reali Cacciatori a Cavallo⁸⁶.

Ad aprile, in via del tutto eccezionale, era ammesso nel corpo un cadetto. A maggio la regina ordinava di accrescere il reparto con un tamburo ed un piffero, che avrebbero anche dovuto provvedere ai servizi interni della caserma⁸⁷. Con l'annessione dell'Etruria all'impero francese, infine, i cacciatori a piedi passarono ai veterani⁸⁸.

Il diverso reclutamento e l'assai più modesto tenore di vita degli anziani risparmiarono alla regina i dispiaceri che le erano invece inflitti, in abbondanza, dalle guardie del corpo, tranne che per quel che riguardava le donne. Così nel gennaio del 1806, dopo il ricorso di un'aspirante moglie contro un anziano che, invece di sposare lei, aveva sposato un'altra, la regina, dopo aver fatto nota-

⁸² A.S.F.-Guerra B. 282.

⁸³ A.S.F.-Guerra *Ibidem*.

⁸⁴ A.S.F.-Guerra B. 320.

⁸⁵ A.S.F.-Guerra B. 360.

⁸⁶ A.S.F.-Guerra B. 362.

⁸⁷ A.S.F.-Guerra B. 366.

⁸⁸ A.S.F.-Guerra B. 379.

re che gli anziani sposati erano otto, anziché i cinque previsti dai regolamenti, si dichiarava infastidita dalle continue richieste di autorizzazione al matrimonio, anzi «dagli indecenti ricorsi che vengono avanzati da parte di donne contro gli individui del corpo»⁸⁹.

Le «Guardie Reali di Gabinetto», terze in ordine di costituzione tra le unità di palazzo, sembrano aver preso il posto delle «Reali Guardie a Cavallo» lorenese, pur se non con le medesime funzioni. Prevedeva infatti il motu-proprio istitutivo del 19 novembre 1801 che il loro compito consistesse nel prestare servizio durante le udienze reali e nel recapitare i plichi ufficiali, donde il nome⁹⁰. Il corpo, alle dipendenze del Maggiordomo Maggiore, era composto da un primo tenente, un sottotenente ed otto guardie, da considerare anche quest'ultime come ufficiali. Dovendo provvedere alla consegna dei plichi ufficiali quello delle «Guardie Reali di Gabinetto» era un corpo montato, pur se provvisto soltanto di quattro cavalli, almeno nel 1804, con due palafrenieri⁹¹.

Sul finire del 1805 si prescriveva invece che per le guardie di gabinetto ci fossero sempre pronti due cavalli degli allevamenti reali⁹². Nel marzo del 1806 erano previste delle nuove uniformi, da città e da campagna, «alla cacciatore», assai eleganti e costose. Nel corso dello stesso anno diversi anziani erano trasferiti nelle «Guardie di Gabinetto» che, anche per precedenti nomine, avevano superato da un pezzo gli organici previsti dal motu-proprio istitutivo ed erano ora divenute ventiquattro, in buona parte ancora non iniziate alla equitazione, tanto che a fine ottobre il «Cavallerizzo di Campagna» della corte riceverà una gratificazione di dieci zecchini per aver insegnato a cavalcare ad undici guardie⁹³.

Le innovazioni apportate nel corso dell'anno sfociavano, il 5 novembre, in un riordinamento del corpo che perdeva i suoi due ufficiali, trasferiti alla Segreteria di Guerra, variava la propria denominazione in «Reali Cacciatori a Cavallo» e passava dalle dipendenze del Maggiordomo Maggiore a quelle del conte Ferdi-

⁸⁹ A.S.F.-Guerra B. 344.

⁹⁰ A.S.F.-Guerra B. 284.

⁹¹ A.S.F.-Guerra B. 317.

⁹² A.S.F.-Guerra B. 342.

⁹³ A.S.F.-Guerra B. 356.

nando Guicciardini, brigadiere delle «Reali Guardie del Corpo», nominato comandante del reparto con il grado, dapprima, di tenente colonnello e poi di colonnello. Ai suoi ordini erano ora posti un capitano, un tenente, un sottotenente, ventidue cacciatori, un foriere (col rango di alfiere), due guardaportoni, un capo palafreniere, otto palafrenieri ed un lumajo, da prendersi, quest'ultimo, tra i militari in ritiro. In questa occasione era anche nominato un cappellano. Al servizio giornaliero dovevano ora provvedere un ufficiale subalterno e sei cacciatori, dei quali uno d'ispezione al quartiere, un altro alle scuderie e quattro a Palazzo Pitti, nella sala di Bona, per regolare i turni di udienze dopo aver preso nota di chi le richiedeva. Altro compito loro demandato era quello di distribuire le elemosine.

Quando la regina si portava a Poggio Caiano, o altrove, per la villeggiatura doveva esser seguita da un ufficiale e dieci cacciatori mentre altri due dovevano esser pronti a Palazzo Pitti per «eventuali straordinarie spedizioni».

I cacciatori a cavallo dovevano anche far servizio di scorta alle carrozze reali secondo gli ordini della regina. Soltanto i celibi potevano far parte del reparto e (forse a tutela della loro moralità) dovevano rientrare in quartiere entro la mezzanotte⁹⁴.

Nel marzo del 1807 era prescritto che il corpo si dotasse di trenta cavalli, acquistandoli sul mercato e pagandoli sino a 35 zecchini. Le razioni di foraggio previste comprendevano dieci libbre di fieno, venti di paglia ed 1/4 di libbra di biada.

Ad ottobre la regina annunciava che una parte dei cacciatori a cavallo l'avrebbe seguita nel suo nuovo regno, ma, in realtà, poi, non lasciò l'Italia ed i cacciatori vennero congedati dai francesi il 10 gennaio 1808⁹⁵, dopo che il 20 dicembre 1807 erano stati privati dei cavalli, destinati ai dragoni.

Per amore di completezza sono da annoverare tra i reparti di palazzo le due compagnie del «Real Corpo de' Volontari di Maria Luisa», composte da elementi scelti e lasciate a Firenze nella primavera del 1807 dal generale O'Farrill, al momento della partenza delle altre truppe spagnole. Il corpo, che era a totale carico dell'e-

⁹⁴ A.S.F.-Guerra B. 359.

⁹⁵ A.S.F.-Guerra B. 379.

rario etrusco, veniva riordinato nell'agosto su disposizioni giunte da Madrid, da parte del Principe della Pace, e risultava composto da uno stato maggiore (il comandante, maggiore Ramon de Tovar, l'aiutante maggiore ed il cappellano) e da due compagnie, composte ciascuna da un capitano, un tenente, due sottotenenti, un primo sergente, tre secondi sergenti, dieci caporali, quattro tamburi e 121 soldati⁹⁶. Le istruzioni lasciate al comandante dal generale O'Farrill prevedevano che il corpo si alternasse con le truppe etrusche nella custodia della «Reale Persona di Sua Maestà la Regina Reggente», che prestasse servizio, se possibile, per compagnia, ma sempre sotto il comando dei propri ufficiali, e che si consultasse con il comando di piazza in occasione di riviste o manovre. Il comandante aveva piena autonomia per quanto riguardava la disciplina ma doveva comunicare alla regina, tramite il ministro degli esteri, gli arresti che avesse ritenuto di infliggere agli ufficiali⁹⁷.

Se si riguarda esclusivamente al tipo di servizio si dovrebbero annoverare tra i reparti di palazzo anche i granatieri dei reggimenti di fanteria, considerato, però, che sia nelle tabelle organiche originarie sia in quelle che figurano in occasione di ogni ristrutturazione le compagnie granatieri sono considerate parte integrante dei reggimenti stessi, se ne tratterà, appunto, nel paragrafo successivo dedicato alla fanteria.

6. *Fanteria*

Dopo la concessione, nell'agosto del 1801, di un indulto ai disertori delle vecchie truppe granducali, un «motu proprio» reale apriva gli arruolamenti per un battaglione di fanteria, destinato alla guarnigione di Firenze, ed invitava a riprendere servizio quanti avevano militato nel reggimento «Real Toscano» prima del suo scioglimento il 18 ottobre 1800. Una settimana dopo il re «per porre sopra un sistema stabile il Nostro Militare, proporzionato al pubblico servizio ed alle forze dello stato» ordinava invece che fossero costituiti due reggimenti di fanteria, di 2009 «teste» ciascuno, suddivise tra Stato Maggiore e Minore, due compagnie grana-

⁹⁶ A.S.F.-Guerra B. 371.

⁹⁷ A.S.F.-Guerra B. 374.

tieri e tre battaglioni fucilieri su quattro compagnie. Lo Stato Maggiore – che noi definiremmo «comando» – comprendeva il colonnello, il tenente colonnello ed il maggiore, lo Stato Minore era a sua volta composto da cappellano, auditore (giudice istruttore militare), quartiermastro, aiutante, tre cadetti di bandiera (uno per battaglione), un capo banda e tredici bandisti o oboisti, professo (incaricato della polizia e delle prigioni), capo tamburo e tamburo di brigata. La compagnia granatieri era formata da capitano, tenente, sottotenente, sergente maggiore, foriere, due sottosergenti, otto caporali, due tamburi, due pifferi, dieci vice caporali, un tamburo di scuola e 119 granatieri. La compagnia fucilieri aveva un organico analogo ma con un solo piffero e senza tamburo di scuola⁹⁸.

Il 22 ottobre gli arruolamenti erano estesi anche a Livorno, ma i risultati, nel complesso, non dovevano essere troppo soddisfacenti se si doveva utilizzare, come banda del reggimento di stanza a Firenze, quella dei Cacciatori Volontari di quella città e se seguitavano a prestar servizio sia i Cacciatori Volontari di Firenze che quelli di Livorno e di Pisa.

Non si riuscivano neppure a completare gli organici di un reggimento, il primo, denominato «Real Toscano», anche per le continue diserzioni, ed era soltanto nell'aprile del 1802 che era possibile completare le due compagnie granatieri, acuartierate nel forte del Belvedere. A complicare le cose contribuiva poi la necessità di formare una compagnia «di Truppa Regolata dei Reali Presidi», da formarsi con soldati non originari della zona e destinati a presidiare alcune città e porti della Maremma. La compagnia comprendeva capitano, tenente, sottotenente, sergente, foriere, sottosergente, sette caporali, due tamburi, nove vice caporali e 79 comuni, con un elevato numero, in proporzione, di graduati visto che la compagnia avrebbe prestato servizio suddivisa in più distaccamenti. Nella speranza di facilitare il completamento dei reparti il 17 luglio 1802 era emanato un «motu proprio» che proibiva gli arruolamenti per il servizio di potenze estere e sanciva nuove punizioni per arrestare le diserzioni, ma per formare il secondo reggimento e per completare gli organici del primo bisognava atten-

⁹⁸ A.S.F.-Guerra B. 282.

dere dicembre quando sarebbe passato al servizio etrusco il reggimento parmense «Real Ferdinando»⁹⁹.

La prima rivista passata a questo reggimento accertava la presenza di 835 «teste» suddivise tra Stato Maggiore, Stato Minore e due battaglioni, ciascuno su una compagnia granatieri, sei fucilieri ed una cacciatori. Nel numero erano anche compresi 25 cannonieri e sotto-cannonieri e due compagnie veterani, forti complessivamente di 61 uomini. Il reggimento aveva lasciato indietro, a Parma, nove ufficiali (quasi tutti appartenenti all'aristocrazia parmense e poco propensi a trasferirsi) e 141 sottufficiali e soldati, 100 dei quali veterani¹⁰⁰.

L'organizzazione del «Real Ferdinando», come si sarà notato, era diversa da quella del «Real Toscano», con sei compagnie fucilieri, invece di quattro, e con in più la compagnia cacciatori, ma queste erano soltanto le differenze più facilmente riscontrabili, ben altre ve ne erano per quanto riguardava addestramento, esercizio, disciplina e vestiario e, nonostante l'approvazione data prontamente dal re alle proposte di una apposita commissione incaricata dell'«unificazione», ci vollero due anni e la fusione dei due reggimenti per giungere ad una unificazione effettiva.

Il 1° luglio 1803 entrava in vigore un «Piano» approvato il 18 giugno secondo il quale ogni reggimento di fanteria avrebbe dovuto contare 1670 «teste» ripartite tra Stato Maggiore e Minore, due battaglioni fucilieri, di sei compagnie ciascuno, ed una divisione (due compagnie) cacciatori. Lo Stato Maggiore comprendeva colonnello, tenente colonnello e maggiore, quello Minore comprendeva aiutante maggiore, sotto aiutante maggiore, quattro alfieri di bandiera, cappellano, quartiermastro, sotto quartiermastro, segretario del colonnello, primo e secondo chirurgo, sergente di brigata, sergente istruttore, tamburo maggiore, tamburo di battaglione, capobanda, sedici musicanti, maestro di scuola e tre scrivani. Il I battaglione era formato dalla compagnia «colonnella» (comandata direttamente, in teoria, dal colonnello) e dalla 1a, 3a, 5a, 7a e 9a compagnia fucilieri, il II dalla compagnia «tenente-colonnella» e dalla 2a, 4a, 6a, 8a e 10a compagnia fucilieri.

⁹⁹ A.S.F.-Guerra B. 297.

¹⁰⁰ A.S.F.-Guerra *Ibidem*.

Le compagnie fucilieri erano forti di un capitano, un tenente, un sottotenente, un primo sergente, un foriere, due secondi sergenti, sette caporali, un caporale veterano, due tamburi, un piffero, nove vicecaporali, un vice caporale veterano, un guastatore, un tamburo di scuola e 73 comuni. Caporali e vice caporali veterani dovevano essere scelti tra quanti avevano ben servito ma che non era stato possibile promuovere ed erano incaricati, in primo luogo, dell'ispezione delle caserme e del rancio. I tamburi di scuola erano dei ragazzi, figli di militari, che imparavano a suonare il tamburo.

Come si sarà osservato il «piano» non annoverava nei reggimenti le «divisioni» dei granatieri, probabilmente perché le considera corpi di palazzo, e menzionava, invece, la «divisione» cacciatori composta da capitano comandante, tenente, sottotenente, primo sergente, due secondi sergenti, venti caporali, un tamburo, venti vice caporali, uno scrivano e 170 comuni. Questa particolare composizione – con tanti graduati di truppa – può essere spiegata facilmente dal fatto che i cacciatori dovevano essere impiegati in piccoli distaccamenti – come si è detto in precedenza – a copertura delle frontiere. Per questo motivo – diceva il «piano» – i cacciatori erano da considerarsi come un corpo di fanteria leggera¹⁰¹. Il «piano» non precisava l'ordine di precedenza dei due reggimenti per cui si decise di stabilirlo, a turno, per sorteggio.

Il «piano» prevedeva anche lo scioglimento della compagnia di «Truppa Regolata dei Reali Presidi», che era stata aumentata di due ufficiali subalterni nel febbraio 1803¹⁰², e che avrebbe dovuto essere incorporata nel «R. Toscano» ma che passò poi, in effetti, nel «R. Ferdinando». Altri scambi d'uomini si verificavano nei mesi successivi per far sì che la forza effettiva dei due reggimenti fosse bilanciata, anche se ben al di sotto degli organici previsti. Così a settembre c'erano a Firenze sette compagnie del «R. Ferdinando» e sei del «R. Toscano» con una forza, rispettivamente, di 423 e 334 uomini. Tuttavia, quasi a compensare il loro scarso numero, queste truppe dimostravano una notevole aggressività, manifestata, però, nei loro reciproci confronti e culminata in risse a colpi di sciabola¹⁰³.

¹⁰¹ A.S.F.-Guerra B. 307.

¹⁰² A.S.F.-Guerra B. 300.

¹⁰³ A.S.F.-Guerra B. 319.

Era necessario procedere ad una ristrutturazione radicale ed il «motu-proprio» del 10 aprile 1804 cercava di tener conto dell'effettiva situazione esistente. I due reggimenti dovevano contare ora solo 1520 «teste», ripartite tra Stato Maggiore e Minore di reggimento, una «divisione» di granatieri e due battaglioni ciascuno su Stato Maggiore di battaglione, sei compagnie fucilieri ed un «corpo di fanteria leggera, ossia cacciatori». Lo Stato Maggiore di reggimento comprendeva i «Superiori Primari» (colonnello e tenente colonnello), il cappellano, la «Cancelleria Militare» – che definiremmo oggi maggioranza e fureria (quartiermastro, segretario del colonnello, foriere maggiore, capo scrivano, vice capo scrivano), l'«Istruzione» (sergente, caporale e vice caporale maestri di reclute) e la «Banda Musicale» (quattro primi, otto secondi e dieci terzi musicanti). Lo Stato Maggiore di Battaglione era invece formato da maggiore, aiutante maggiore, aiutante di dettaglio, chirurgo, tamburo maggiore e tre pifferi. La divisione di granatieri, comparabile a due compagnie, comprendeva capitano comandante, capitano, due tenenti, due sottotenenti, due primi sergenti, furiere, vice furiere, quattro sotto sergenti, otto caporali, otto vice caporali, due pifferi, quattro tamburi e 126 comuni. La compagnia fucilieri era invece composta da capitano, tenente, sottotenente, cadetto, primo sergente, furiere, due sottosergenti, quattro caporali, sei vice caporali, due tamburi e 66 comuni. Il corpo dei cacciatori, infine, doveva contare capitano, tenente, sottotenente, furiere, due sottosergenti, 18 caporali, 18 vice caporali, scrivano, tamburo, due tamburi di scuola e 153 comuni, da aumentare, questi ultimi, in caso di necessità, per meglio coprire i posti di frontiera e le dogane¹⁰⁴.

Nonostante il ridimensionamento degli organici la forza effettivamente presente nei reggimenti era decisamente inferiore al previsto, a maggio il «R. Toscano» mancava di ben 370 «teste» ed a giugno la regina doveva disporre – in contrasto con i regolamenti – che le compagnie granatieri libere dal servizio fornissero parte degli uomini necessari per il servizio di piazza a Firenze¹⁰⁵. Occorrevano misure ancora più radicali, si dovevano contrarre ad

¹⁰⁴ A.S.F.-Guerra *Ibidem*.

¹⁰⁵ A.S.F.-Guerra B. 323.

uno i due reggimenti, eliminando parte degli ufficiali superiori e riducendo drasticamente il numero dei granatieri. Era nominata, a tale scopo, una apposita commissione le cui conclusioni erano sancite da un «motu-proprio» reale del 22 novembre 1804 integrato dalle disposizioni del 9 gennaio 1805¹⁰⁶.

Dalla riunione (o contrazione) dei due reggimenti nasceva il reggimento «Real Carlo Lodovico» su Stato Maggiore e Minore, due compagnie granatieri, due battaglioni fucilieri su nove compagnie ciascuno ed una divisione cacciatori per un totale di 3462 «teste». Lo Stato Maggiore comprendeva colonnello, tenente colonnello e due maggiori, quello Minore l'aiutante ed il sotto aiutante maggiore, due cappellani, il quartiermastro, il sotto quartiermastro, il segretario del colonnello, il primo ed il secondo chirurgo, il primo e secondo sergente di brigata, il capo banda con venti bandisti, il tamburo maggiore, il tamburo di battaglione, il maestro di scuola e tre scrivani. La compagnia granatieri era su capitano, tenente, sottotenente, sergente, foriere, due sottosergenti, sette caporali, sette vice caporali, due tamburi, un piffero e 116 granatieri, quella fucilieri differiva per avere un tamburo di scuola e sette «comuni» in più. La «divisione» cacciatori, infine, agli ordini di un capitano, doveva contare due tenenti, due sottotenenti, due sergenti, un foriere, due sottosergenti, 30 caporali, 30 vice caporali, tamburo, scrivano e 368 «comuni»¹⁰⁷.

Comandante del reggimento era nominato il maresciallo di campo Orazio Mori, già del «R. Toscano», tenente colonnello del reggimento era nominato Antonio Russo, già colonnello del «R. Ferdinando». Successivamente, alla morte del Mori, il comando era provvisoriamente affidato al tenente generale de Lavillette e poi al Russo. I due posti da maggiore, comandante di battaglione, erano ricoperti da due tenenti colonnelli ed erano inoltre aggregati al battaglione un altro tenente colonnello e due maggiori, i primi di una lunga serie di ufficiali «aggregati» al reggimento.

Nonostante le prescrizioni ufficiali i due battaglioni risultarono composti, alla fine, di otto compagnie ciascuno. Anche per la temporanea sospensione degli arruolamenti, dopo qualche mese il

¹⁰⁶ A.S.F.-Guerra B. 331.

¹⁰⁷ A.S.F.-Guerra *Ibidem*.

«R. Carlo Lodovico» entrava in crisi di organici, scendendo, nel novembre del 1806, a soli 760 «comuni». Si decideva allora di riaprire gli arruolamenti per portare le compagnie granatieri a 120 «teste», quelle fucilieri a 103 e la divisione cacciatori a 200¹⁰⁸.

Una sola componente del battaglione era riuscita a sopravvivere alle ricorrenti crisi di organico, giungendo, anzi, ad aumentare la sua forza: la banda musicale che a metà del 1807 è composta da ben 43 elementi e più precisamente da dieci clarinetti lunghi, tre clarinetti ottavini, tre oboe, quattro ottavini, cinque fagotti, due serpentoni, sei corni, tre trombe, un sistro, due piatti, un tamburo «di rullo», un cappello cinese e due «albanesi»¹⁰⁹.

7. Cavalleria

La necessità di un corpo di cavalleria si manifestava chiaramente nel regno d'Etruria ai primi del 1802 allorché venne ritirato il reparto di cavalleria ausiliaria polacca che faceva parte del corpo di spedizione francese e che aveva garantito sino ad allora la sicurezza delle strade¹¹⁰. Gradualmente veniva organizzata una compagnia di dragoni e le «Regie Razze» (gli allevamenti di cavalli di proprietà della corona) cominciavano a provvederla di 29 cavalli. Nel marzo del 1803 la compagnia aveva raggiunto la ragguardevole forza di 156 uomini e 109 cavalli e, considerati gli effettivi presenti e la disponibilità nei magazzini di pistole e di canne di carabine, si decideva di formare una seconda compagnia, decisione sancita il 22 aprile¹¹¹. Il 21 luglio, infine, era emanato un «Piano per la formazione del Real Corpo dei Dragoni» che avrebbe dovuto essere composto da Stato Maggiore e Minore e da due squadroni di due compagnie ciascuno. Lo Stato Maggiore comprendeva colonnello, tenente colonnello e «sergente maggiore» (cioè maggiore), quello Minore comprendeva l'aiutante maggiore (capitano addetto al colonnello), il quartiermastro, l'aiutante, il portastendardo, il sotto aiutante ossia sergente di brigata e il chirurgo. Ogni compa-

¹⁰⁸ A.S.F.-Guerra B. 359.

¹⁰⁹ A.S.F.-Guerra B. 367.

¹¹⁰ A.S.F.-Guerra B. 286.

¹¹¹ A.S.F.-Guerra B. 303.

gnia doveva essere formata da capitano, tenente, sottotenente, sergente, foriere, sottosergente, sei caporali, tre vicecaporali, due cadetti, un trombetto, un sellaio e 72 comuni. Gli ufficiali ed i cadetti dovevano avere un cavallo di loro proprietà, mentre quelli dei sottufficiali e dei comuni erano di proprietà dello Stato. Forieri e sellai erano smontati, così come i componenti dello Stato Minore. In caso di entrata in compagnia quanti tra costoro avevano il rango d'ufficiale dovevano provvedersi a proprie spese di una cavalcatura mentre per sottufficiali, forieri e sellai si sarebbe provveduto con cavalli di proprietà del corpo.

Il «Piano» prevedeva che i cavalli fossero, indifferentemente, cavalli interi, castrati o cavalle, di manto morello, morello mal tinto, baio o baio scuro, di altezza tra i 6 1/4 ed i 6 1/2 palmi romani, con coda intera. Le razioni accordate ai cavalli comprendevano quotidianamente dieci libbre di fieno, diciotto di paglia ed 1/5 di stajo d'avena in guarnigione e rispettivamente quindici, diciotto e 1/4 in campagna e ventidue libbre di fieno ed 1/4 di stajo di avena in marcia. In primavera, poi, i cavalli erano mandati «all'erba». Dato che le quattro compagnie dovevano essere di guarnigione in quattro diverse città, Firenze, Livorno, Pisa e Siena (alternandosi tra loro le compagnie ogni due anni) e, dato che, per giunta, dovevano spiccare spesso distaccamenti, si era preferito non prevedere nell'organico alcun maniscalco, affidando la ferrature dei cavalli a maniscalchi civili delle varie località in cui i dragoni si fossero trovati di stanza¹¹².

Il «Piano» andava in vigore il 1 agosto ma la 3a compagnia, destinata a Pisa, cominciava ad essere organizzata soltanto ad ottobre ed i suoi ufficiali erano nominati a dicembre¹¹³.

La formazione della 4a compagnia era approvata il 30 aprile 1804 dopo che il «Motu Proprio» del 10 aprile sulla riorganizzazione dell'esercito aveva confermato la struttura del corpo su quattro compagnie ma con un organico, nel complesso, leggermente ridotto (trenta uomini in meno) ed aveva sottratto a favore di Firenze la compagnia destinata a Siena, dove sarebbe andato soltanto un distaccamento. Il corpo, gradualmente, raggiungeva

¹¹² A.S.F.-Guerra B. 307.

¹¹³ A.S.F.-Guerra B. 313 e B. 314.

gli organici previsti e nel marzo del 1805 la 1a compagnia, di stanza a Firenze, contava 81 uomini e 72 cavalli, la 2a a Livorno 78 e 71, la 3a a Pisa 77 e 71 e la 4a a Firenze 81 e 72. Con sette «teste» dello Stato Maggiore e Minore mancavano al completo soltanto sei uomini. Anche i cavalli erano pressoché al completo, mancandone solamente quattordici.

Si trattava, però, del canto del cigno: la difficile situazione economica del regno aveva le sue inesorabili esigenze ed il 2 maggio 1805 si decideva la ristrutturazione del corpo riducendolo ad uno squadrone con poco più di duecento uomini e più precisamente uno Stato Maggiore e Minore, costituiti da maggiore comandante, quartiermastro, aiutante sottotenente e sotto-aiutante, e due compagnie composte ciascuna da capitano, tenente, sottotenente, sergente, foriere, sotto-sergente, sei caporali, quattro vice caporali, due cadetti, una tromba, un sellaio, settantuno «comuni» montati ed otto smontati. Venivano congedati o trasferiti in fanteria gli elementi esuberanti e tutti i dragoni, tranne un distaccamento a Livorno, venivano concentrati a Firenze, da dove, poi, erano destinati a Siena un ufficiale e venticinque dragoni ed a Radicofani (d'estate a S. Quirico) altri quattro dragoni. Con l'occasione era anche disposto che, sulle strade, corrieri e procacci fossero scortati da tre dragoni e che le arterie più importanti fossero pattugliate due volte a settimana¹¹⁴.

Se era stato facile «sistemare» i comuni, la cosa era più complessa per ufficiali e sottufficiali: già all'inizio erano aggregati in soprannumero allo squadrone, oltre al cappellano ed al chirurgo, due ufficiali e quattro cadetti al posto di altrettanti dragoni ed ancora nel gennaio del 1807 lo squadrone conterà, rispetto agli organici previsti, tre ufficiali e sei sottufficiali in più e 29 comuni in meno¹¹⁵.

Proprio nel gennaio del 1807 si disponeva che lo squadrone fosse portato al gran completo in uomini e cavalli e che questi ultimi (ne mancavano trenta) venissero acquistati al mercato libero, in ragione di otto al mese¹¹⁶. Anche al completo lo squadrone

¹¹⁴ A.S.F.-Guerra B. 335.

¹¹⁵ A.S.F.-Guerra B. 360.

¹¹⁶ A.S.F.-Guerra B. 362.

non poteva però far fronte alle accresciute necessità: i picchetti erano aumentati a dismisura e c'erano più di cento uomini distaccati senza considerare che il servizio a palazzo reale assorbiva un ufficiale e quindici tra sottufficiali e comuni. Il 29 settembre veniva allora deciso di portare a tre le compagnie, ognuna con 85 uomini ed 80 cavalli. Ogni compagnia doveva comprendere capitano, tenente, sottotenente, sergente, foriere, sottosergente, sei caporali, sei vice caporali, due cadetti, un sellaio, una tromba e sessantatre comuni¹¹⁷. Il 24 ottobre erano nominati gli ufficiali della 3a compagnia ma poche settimane dopo, con l'annessione della Toscana alla Francia, il corpo cessava di esistere. A dicembre tutti i dragoni erano riuniti a Firenze, qui erano venduti i cavalli in peggiori condizioni ed erano presi in carico, invece, quelli delle Guardie del Corpo¹¹⁸. Poi, in occasione della prima chiamata alle armi effettuata dalla Francia in Toscana, erano destinate ai dragoni cento reclute per completare quello che il 17 gennaio 1808 era stato riorganizzato come Corpo dei Dragoni Toscani su quattro compagnie inquadrante ciascuna da tre ufficiali, un maresciallo d'alloggi capo, quattro marescialli d'alloggi, un foriere, otto brigadieri ed un maniscalco. Il 22 gennaio i dragoni partivano per Parma¹¹⁹ per divenirvi reggimento Dragoni d'Etruria e poi, il 22 maggio, 28° reggimento Cacciatori a Cavallo dell'esercito francese.

8. *Artiglieria*

È necessario precisare, prima di cominciare a parlare dell'artiglieria, che sotto questo nome nel regno d'Etruria, come in precedenza nel granducato di Toscana ed in diversi altri stati italiani, si comprendeva più che un'arma o un reparto autonomo, l'insieme dei soldati addetti, in primo luogo, alla custodia ed al funzionamento dei pezzi d'artiglieria che guarnivano le fortezze e le torri dello stato. Non un'unità al servizio di batterie da campagna, quindi, ma piuttosto l'insieme dei capipezzo, degli specialisti e

¹¹⁷ A.S.F.-Guerra B. 372.

¹¹⁸ A.S.F.-Guerra B. 378.

¹¹⁹ A.S.F.-Guerra B. 379.

degli artiglieri uniti in un reparto ai soli fini amministrativi ed ispettivi.

La prima decisione relativa all'artiglieria che compare tra le carte dell'archivio di Firenze è del 15 maggio 1802 e si limita a disporre la riunione in un sol corpo di «Pompatori Militari» degli individui che appartenevano alla disciolta compagnia di artiglieria, fissandone l'uniforme sulla base di quella già prevista per gli ufficiali con il regolamento sulle uniformi del 24 dicembre 1801. Gli artiglieri erano dunque trasformati in pompieri e tranne un sergente, un caporale e dodici comuni, che dovevano prestare servizio a Firenze, tutti gli altri erano trasferiti a Livorno. Ragion per cui, per guarnire le fortezze dello Stato dei Presidii, al momento dell'annessione, si dovette organizzare un minuscolo «Corpo degli Artiglieri de' Reali Presidii» con un sottufficiale, tre caporali e ventisei artiglieri¹²⁰. Nel dicembre del 1802 arrivavano da Parma con il «Real Ferdinando», venticinque tra cannonieri e sotto cannonieri e nel marzo successivo si cominciava a studiare l'idea di ricostituire una compagnia con i «Pompatori Militari», dopo che nove di questi erano stati inviati ad Orbetello per completare il «Corpo degli Artiglieri de' Reali Presidii».

Finalmente il «motu proprio» del 10 aprile 1804 sul riordinamento dell'esercito sanciva la ricsostituzione di una compagnia di artiglieria con un capitano, un tenente, tre sottotenenti, un sergente, un foriere, due sottosergenti, tredici caporali, un cadetto e 128 comuni, da ripartirsi tra Firenze (al «quartiere» delle Carrozze), Livorno, Reali Presidii, Grosseto, Pisa, Pietrasanta, e l'isola del Giglio¹²¹.

Il 19 luglio la regina approvava una nuova uniforme per l'artiglieria e dalla sua descrizione possiamo apprendere l'esistenza, oltre che degli ufficiali «munizionieri», che avevano fatto parte sino ad allora degli «ufficiali di piazza», anche quella degli «ufficiali ingegneri», prima ed unica traccia di un servizio del genio nel regno d'Etruria¹²².

Nel settembre di quello stesso 1804 veniva sciolto il «Corpo

¹²⁰ A.S.F.-Guerra B. 291.

¹²¹ A.S.F.-Guerra B. 306.

¹²² A.S.F.-Guerra B. 314.

degli Artiglieri dei Reali Presidi» che veniva incorporato nella compagnia di artiglieria¹²³.

Sul finire del 1805, allontanandosi da Livorno, l'artiglieria francese, si disponeva che la forza della compagnia fosse portata al completo di 151 «teste» previste dal «motu proprio» del 1804, non certo troppe ove si consideri che a Livorno c'erano 52 cannoni di bronzo, due di ferro, tre obici e sette mortai in bronzo e che, per di più, agli artiglieri era rimasta sempre la vecchia incombenza di «pompatori»¹²⁴. Una rivista passata alla compagnia il 19 agosto 1806 ci conferma che la forza prefissata di 151 «teste» era stata raggiunta e che la compagnia, nel complesso «ben messa», era così ripartita: 19 uomini a Firenze, 49 a Livorno, 34 nei Presidii, 15 all'isola del Giglio (minacciata allora da incursioni barbaresche), 23 a Grosseto, 5 a Pietrasanta, 2 sul litorale di Pisa ed uno alla Gorgona, alla torre del Marzocco, a S. Leopoldo e a Cavalleggi. Con l'occasione si proponeva di aggiungere un tamburo alla compagnia¹²⁵.

L'unità veniva poi ulteriormente potenziata cosicché al momento dell'annessione alla Francia contava ben 176 «teste», 68 delle quali, distaccate nei presidi minori e nelle torri lungo la costa, venivano incorporate nelle compagnie di milizie¹²⁶.

Dato che, almeno inizialmente, c'era stata nei progetti di Napoleone una certa indecisione circa il fatto se la Toscana dovesse essere annessa all'impero o al regno d'Italia, gli altri componenti della compagnia, passati in rivista a Firenze il 7 gennaio 1808, erano destinati al servizio dell'artiglieria italiana. Raggiungevano così Pavia e qui un decreto del vice re Eugenio in data 8 febbraio li ripartiva tra le varie compagnie dell'arma¹²⁷.

¹²³ A.S.F.-Guerra B. 326.

¹²⁴ A.S.F.-Guerra B. 339.

¹²⁵ A.S.F.-Guerra B. 355.

¹²⁶ A.S.F.-Guerra B. 378.

¹²⁷ Archivio di Stato di Milano-Ministero della Guerra B. 132

9. *Veterani ed Invalidi*

Negli antichi eserciti non era quasi prevista alcuna forma di pensione per sottufficiali e soldati. Finché si poteva si prestava servizio nei reparti, poi si passava nei Veterani o negli Invalidi. Il ritiro alle proprie case era in pratica impedito dalla mancanza di una propria famiglia, dato che solo pochissimi soldati erano autorizzati a sposarsi, e, soprattutto, dal bassissimo livello delle paghe. Così nel regno di Etruria chi fosse divenuto inabile al servizio attivo passava, a seguito di una apposita rivista di riforma, tra i «Veterani di prima classe» a Pisa o Livorno o tra quelli di seconda classe, meno «attivi», a Volterra, a far la guardia ai detenuti del Mastio, o, infine, tra gli «Invalidi» a Prato¹²⁸. Chi tra gli invalidi sceglieva di far ritorno alla propria casa passava tra i «giubilati» militari e riceveva soltanto la nuda paga, senza alcun diritto al pane, al vestiario ed agli effetti lettereschi in natura o in contanti¹²⁹.

Se l'invalido non poteva più prestare alcun servizio o non aveva famiglia era ricoverato in ospedale e qui riceveva solo una piccola parte della paga «per i suoi piccoli bisogni» mentre il resto veniva versato all'istituto presso il quale era ricoverato¹³⁰.

Veterani e invalidi erano divisi in compagnie di cento uomini, ma, ovviamente, non era fissato il numero delle compagnie¹³¹.

Nei primi anni di vita del regno, a causa delle carenze degli organici dei reparti attivi, i veterani avevano dovuto anche prestar servizio «alle Dogane di Frontiera ed alle Torri lungo il Litorale Pisano» poi, nel 1803, con la formazione dei «Cacciatori» della fanteria, incaricati di questi compiti, erano tornati ai più consueti servizi sedentari alle porte delle città o presso comandi, uffici e magazzini¹³².

Ancor più tranquilla, ovviamente, l'esistenza dei componenti del «Corpo degli Invalidi della Fortezza di Prato» (in precedenza acquartierati al «Pio Luogo dei Ceppi» come gli invalidi granduca-

¹²⁸ A.S.F.-Guerra B. 319 e 331.

¹²⁹ A.S.F.-Guerra B. 356.

¹³⁰ A.S.F.-Guerra B. 330.

¹³¹ A.S.F.-Guerra B. 319.

¹³² A.S.F.-Guerra B. 307.

li). Gli «Ordini e Prescrizioni» emanati per loro il 5 settembre 1807 si limitavano a prescrivere che ogni giorno due di essi fossero addetti alle pulizie, che un sergente e due caporali sorvegliassero il buon ordine, che ogni invalido, alla mattina, vuotasse e lavasse il proprio vaso da notte e che infine, alla sera, venissero recitate le preghiere e le litanie alla Madonna.

Il moralismo proprio della corte etrusca affiorava anche in queste occasioni con l'ordine di far rientrare in fortezza tutti, indistintamente, al momento della ritirata, di non ammettere in fortezza «donne sospette» e infine con l'ordine al comandante del corpo di «ammonire, minacciare e poi scacciare dalla fortezza mogli e figli di condotta impropria o scandalosa»¹³³.

Con l'occupazione francese erano sciolte le compagnie di Pisa e di Volterra. Con gli elementi di queste compagnie e con gli invalidi di Prato in migliori condizioni fisiche era costituita una «Compagnia Veterana dei Reali Presidi»¹³⁴. La compagnia di Livorno era invece mantenuta e rinforzata, così da poter contare tre ufficiali e 135 sottufficiali e veterani¹³⁵. Successivamente tutte queste compagnie – insieme ai residui invalidi di Prato – passavano nell'esercito francese.

10. *Milizie e corpi volontari*

Oltre che sui reparti regolari il regno d'Etruria poteva far conto, pur se si trattava di un conto relativo, su altri due tipi di formazioni: le compagnie di milizia ed i corpi volontari.

Le compagnie di milizia erano le più vicine ai reparti regolari, dato che erano quasi completamente composte da elementi che prestavano servizio continuativo. Si distinguevano dai «regolari» soltanto perché erano a reclutamento ed impiego locali, essendo destinate esclusivamente alla vigilanza ed alla sicurezza del litorale contro l'insidia dei barbareschi, avvalendosi dell'insieme delle torri di avvistamento e dei castelli situati lungo le coste. A recluta-

¹³³ A.S.F.-Guerra B. 373.

¹³⁴ A.S.F.-Guerra B. 378.

¹³⁵ A.S.F.-Guerra B. 379.

mento locale perché era più facile reclutare chi era già abituato al clima, spesso malsano, di molte località della costa, infestate dalla malaria, e chi era interessato alla sicurezza della propria famiglia, trovando, al contempo, anche una possibilità di occupazione, modesta ma sicura. D'altra parte questo sistema di difesa, basato sulle torri di avvistamento e sulla sorveglianza delle coste da parte degli abitanti, era già collaudato da alcuni secoli ed era riuscito a sopravvivere anche agli sconquassi di quegli ultimi anni.

Dopo che era stata costituita una nuova compagnia nello «Stato dei Presidii» al momento dell'annessione, nel giugno del 1802, e dopo che era stata riordinata la compagnia delle Milizie di Campiglia il mese successivo¹³⁶ il «motu proprio» del 10 aprile 1804 fissava definitivamente gli organici di tutte le compagnie¹³⁷.

Quella delle Milizie dei Reali Presidii doveva esser composta da capitano, tenente, sottotenente, ispettore delle torri, sergente, foriere, sottosergente, dieci caporali, dieci vice caporali, due tamburi, 121 «comuni», dieci torrieri e nove cappellani, quella delle Milizie di Pietrasanta da capitano, tenente, sottotenente, castellano, custode, sergente, foriere, sottosergente, caporale dei cavalleggeri, nove caporali dei fucilieri, quattro vice-caporali dei fucilieri, 17 cavalleggeri e 95 fucilieri, la compagnia delle Milizie di Campiglia era formata da capitano, tenente, sottotenente, dieci castellani, nove cappellani, sergente, foriere, dodici caporali, 131 fucilieri, due caporali, e due vice-caporali dei cavalleggeri e 54 cavalleggeri, quella delle Milizie di Grosseto da capitano, tenente, sottotenente, sei castellani, sette cappellani, sergente, foriere, sottosergente, vice foriere, dodici caporali, dieci vice-caporali, tamburo, 71 comuni, 50 «fazionieri» (a tempo parziale), un caporale e 26 cavalleggeri. L'isola del Giglio, infine, era difesa da una «compagnia urbana» composta da capitano, sottotenente, due castellani, tre cappellani, «capo della barca corriera», sergente, quattro caporali, tamburo, 24 comuni e 64 comuni «disimpegnati», che prestavano servizio in caso di necessità.

La relativa abbondanza di cappellani, sottufficiali e graduati è dovuta al fatto che le milizie, come si è detto, prestavano servizio

¹³⁶ A.S.F.-Guerra B. 291.

¹³⁷ A.S.F.-Guerra B. 319.

ripartite in numerose località, appoggiandosi alle torri ed ai castelli. I cavalleggeri erano impiegati sia per ricognizioni a lungo raggio lungo le spiagge sia come staffette.

Al momento dell'incorporazione del regno d'Etruria nell'impero francese le compagnie di milizie vennero mantenute in servizio, data la loro indubbia utilità, accresciuta, anzi, ora che l'Inghilterra era ufficialmente nemica, per divenire successivamente compagnie di cannonieri guarda-coste.

I corpi volontari, il più vecchio dei quali, quello di Livorno, risaliva al 1794, rappresentavano la risposta che i ceti abbienti delle maggiori città toscane, Firenze, Livorno e Pisa, avevano inteso dare al problema del mantenimento dell'ordine pubblico nei difficili anni testé trascorsi. Non essendo infatti possibile contare sulle esigue forze armate dello stato chi aveva più interesse al mantenimento dell'ordine, soprattutto negozianti, possidenti, professionisti e mercanti, se ne era assunto direttamente l'onere organizzandosi volontariamente in corpo armato, ordinato in forma paramilitare, in cui prestare servizio saltuario, secondo necessità o secondo turni prestabiliti, personalmente oppure, come assai spesso si verificava, facendosi sostituire a pagamento da un «fazione».

Il corpo di Firenze, sorto come «Guardia Urbana» nel 1799, ricostituito come «Corpo dei Cacciatori della Città di Firenze» nel maggio del 1801, era poi ribattezzato, sotto il regno d'Etruria, «Real Corpo dei Cacciatori Volontari della Città di Firenze» e riceveva il 23 ottobre 1801 un regolamento contenente i suoi «ordini et privilegi militari»¹³⁸.

Ai sensi di questo regolamento il Corpo doveva esser formato da uno Stato Maggiore, uno Stato Minore e quattro «divisioni», una per ciascuno dei quattro quartieri della città (S. Spirito, S. Giovanni, S. Croce e S. Maria Novella), ciascuna su quattro compagnie.

Lo Stato Maggiore era composto da un colonnello, un maggiore con funzioni di istruttore e quattro capitani comandanti delle «divisioni». Lo Stato Minore era formato da un tenente aiutante, un sottotenente sottoaiutante, un aiutante onorario, due scrivani segretari del colonnello e del maggiore, quattro sergenti di bri-

¹³⁸ A.S.F.-Guerra B. 284.

gata, quattro scrivani di «divisione», un capo tamburo, un capo banda ed i bandisti. Le compagnie erano composte da un capitano, un tenente, due sottotenenti, un sergente, due sottosergenti, sei caporali, sei vice caporali, un tamburo ed ottanta comuni.

Il Corpo, diceva il regolamento, era stato organizzato per mantenere il buon ordine e la polizia e poteva esser impiegato solo all'interno della città. Potevano farne parte i sudditi toscani domiciliati a Firenze, «di onesta condizione», possidenti, cioè, o commercianti o professionisti, di buona condotta, tra i sedici ed i cinquant'anni.

Era previsto che nei giorni festivi si tenessero delle esercitazioni, in pratica manovre in ordine chiuso e qualche tiro, e che, a turno, si prestasse servizio di guardia, anche se era esplicitamente prevista la possibilità di sostituzione in questo servizio da parte di altri cacciatori o, come si è già detto, dietro pagamento di una somma prestabilita, da parte di «fazionieri», veri e propri «professionisti» del servizio di guardia. In breve volger di tempo quasi tutto il servizio di guardia venne prestato da questi «fazionieri», pagati dai volontari più abbienti e desiderosi solo di far bella mostra con l'uniforme; comunque anche così erano, in qualche modo, risolti il problema dell'ordine pubblico, senza farne gravare le spese sulle esauste finanze del regno d'Etruria, e quello del lavoro per qualche decina di disoccupati.

Per tutti i volontari era prevista, a loro spese o a spese degli ufficiali, un'uniforme, che poteva esser indossata anche fuori servizio, a loro piacimento, e a questo privilegio dell'uniforme si aggiungeva quella di poter portare, senza speciali permessi e senza pagamento di tasse, armi da fuoco e da taglio. Gli ufficiali, poi, avevano diritto agli onori militari da parte delle truppe regolari, erano insigniti, finché erano iscritti al Corpo, della nobiltà personale, se non erano già nobili, ed ad uno dei loro domestici (addirittura a due se si trattava di un ufficiale superiore) era esteso il privilegio del porto d'armi cui si è fatto cenno or ora. Le dimissioni dal Corpo erano accordate a chi ne facesser richiesta con quattro mesi d'anticipo.

Il corpo continuava a prestare servizio continuativo, guardando alcune delle porte di Firenze, sino ai primi del 1803, quando l'arrivo del «R. Ferdinando» rese possibile alle truppe regolari di assumere il completo controllo della piazza.

Un «motu proprio» del 12 aprile 1806 riorganizzava il corpo su basi più ridotte, meglio confacenti alle effettive, scarsissime necessità del momento¹³⁹. Era previsto, infatti, che il corpo dovesse prestare servizio ausiliario in occasione di pubbliche cerimonie o in caso di necessità, limitandosi, quotidianamente, al solo servizio di guardia alle bandiere, oggi presso il Museo del Risorgimento di Milano¹⁴⁰.

Lo Stato Maggiore e Minore dovevano ora esser così composti: colonnello, tenente colonnello, maggiore, aiutante, due alfieri, sergente di brigata, quartiermastro, scrivano, tamburo maggiore, capo banda e 18 musicanti (questi ultimi, però, soltanto se gli ufficiali se ne fossero assunti il mantenimento). Le compagnie dovevano esser formate da capitano, tenente, sottotenente, sergente, sottosergente, tre caporali, tre vice-caporali, 38 comuni e tamburo o piffero.

Dato che ormai l'ordine pubblico non costituiva più un problema, pur essendo stati ridotti gli organici, non si riuscì a coprire tutti i posti vacanti cosicché si ventilò la possibilità di diminuire di numero le sciabole d'onore da conferire annualmente in premio agli ufficiali, sciabole che insieme ad otto doti per figlie o sorelle di volontari costituivano i pochi incentivi per l'arruolamento nel corpo¹⁴¹.

A Livorno, nei primi mesi di regno di Lodovico, i due preesistenti corpi volontari, il «Corpo di Truppa Urbana di Livorno» ed il «Corpo dei Cacciatori di Livorno», erano stati fusi nel «Corpo Reale Volontario dei Cacciatori di Livorno» su dodici compagnie¹⁴². Considerato che il servizio di piazza in città assorbiva, in alcuni casi, anche 900 uomini i volontari rimasero in attività fino al luglio del 1804, quando i loro servizi vennero ridotti ad un posto di guardia alla «porta a Pisa» ed un altro allo stendardo del corpo¹⁴³.

¹³⁹ A.S.F.-Guerra B. 347.

¹⁴⁰ Cfr. «Sullo stendardo dei Cacciatori Volontari di Firenze» di Piero Crociani, «Il Risorgimento», Anno XXXIX n. 2 - Milano, giugno 1987.

¹⁴¹ A.S.F.-Guerra B. 348 e B. 367.

¹⁴² A.S.F.-Guerra B. 284.

¹⁴³ A.S.F.-Guerra B. 324.

L'inattività e, probabilmente, la migliorata situazione della pubblica sicurezza dovevano aver «non poco raffreddato lo spirito e lo zelo» dei volontari – così si esprimeva la regina nel «motu proprio» dell'11 gennaio 1806 che riformava il corpo – se non fu facile riorganizzarlo, pur con la forza delle compagnie ridotta a 50 «teste» e con la concessione di otto doti nuziali per le figlie e le sorelle dei volontari più bisognosi e di quattro spade d'onore agli ufficiali più meritevoli¹⁴⁴.

Nella primavera del 1807, alla partenza delle truppe spagnole, il corpo veniva richiamato in servizio in ausilio di quelle etrusche della guarnigione e doveva prestare aiuto in maniera massiccia se tra aprile e maggio erano impiegati, in media, ogni giorno per il servizio di guardia cinque ufficiali, sei sergenti, dodici tra caporali e vice caporali, un piffero, quattro tamburi e 90 «comuni», senza contare gli altri elementi – circa trenta – impiegati per le pattuglie e come ordinanze¹⁴⁵.

Pisa, la terza città del regno, aveva un proprio «Corpo dei Cacciatori Volontari» divenuto, con «motu proprio» del 22 aprile 1802, «Corpo Reale dei Cacciatori Volontari della Città di Pisa» su Stato Maggiore (tenente colonnello e maggiore), Stato Minore (primo tenente aiutante, sottotenente aiutante segretario del colonnello, sergente di brigata, capo banda e bandisti) ed otto compagnie¹⁴⁶. Le compagnie dovevano essere formate da capitano, tenente, duesottotenenti, sergente, due sottosergenti, sei caporali, sei vice caporali, tamburo, piffero e 79 «comuni». Il corpo prestava il proprio servizio sino alla fine del 1805 quando lo restringeva alla guardia della sola «porta a Lucca»¹⁴⁷.

¹⁴⁴ A.S.F.-Guerra B. 344.

¹⁴⁵ A.S.F.-Guerra B. 368.

¹⁴⁶ A.S.F.-Guerra B. 289.

¹⁴⁷ A.S.F.-Guerra B. 340.

GUGLIELMO FERRERO: DALL'ANTIMILITARISMO ALL'INTERVENTISMO DEMOCRATICO*

Anna Maria Isastia

Nel 1934 Guglielmo Ferrero aprì il lungo ciclo di lezioni che avrebbe svolto nel corso di parecchi anni a Ginevra all'Institut universitaire des hautes études internationales, parlando de «L'evoluzione delle dottrine militari dal 1870 ai nostri giorni». A giudizio di Ferrero la guerra franco-prussiana del 1870 aveva condizionato tutta la storia contemporanea. In quell'anno, per la prima volta, una guerra politica era stata trasformata in guerra difensiva, grazie all'abilità di Bismarck. A seguito di quegli avvenimenti, aveva preso il via la corsa agli armamenti, lo sviluppo del nazionalismo e del militarismo, lo sviluppo del socialismo¹. A partire dal 1880 era aumentato il numero dei soldati in armi, erano aumentate e si erano perfezionate le armi².

Le lezioni ginevrine di Ferrero sono un ripensamento critico, svolto al termine della sua vita³, degli avvenimenti politici e milita-

* Relazione presentata alle «Giornate internazionali di studio su Guglielmo Ferrero nel cinquantesimo anniversario della scomparsa» organizzate dalla Facoltà di Scienze Politiche della LUISS e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici nel dicembre del 1992.

¹ Si vedano le lezioni III e VII del corso del 1934-35 conservate, con moltissime altre carte e tutta la corrispondenza di Ferrero alla Columbia University Libraries, Spec. Ms. Coll. Ferrero.

² Lezione II del corso 1935-36. Nella quinta lezione del 15 novembre 1935 analizzò il testo di una lettera inviata dal conte Mouravieff nel 1898 a tutti i rappresentanti delle potenze accreditate presso la Corte di Russia, per invitarle a partecipare ad un congresso per fermare la corsa agli armamenti. Nel 1940 accuserà ancora una volta, come faceva da anni, la Rivoluzione francese di aver posto le premesse del militarismo con la coscrizione (lezione XXIX del 21 febbraio 1940).

³ Ferrero morirà a Ginevra nell'agosto del 1942.

ri che hanno segnato la storia d'Europa e del mondo intero. Gli anni e l'esperienza maturata portano Ferrero a giudicare spesso, in modo molto diverso da quanto avesse fatto sul momento, uomini e situazioni. Se cambia il suo giudizio sul presidente americano Wilson o quello su Giolitti, si può invece sostenere che le considerazioni pesantemente negative da lui sostenute, poco più che venticinque, sui pericoli del militarismo, acquistano con gli anni sempre più spessore e giustificazione.

Ferrero, da giovane, si era schierato nel campo democratico. Nato nel 1871, apparteneva alla generazione che aveva respirato gli ultimi residui degli ideali risorgimentali. «Dans ma première jeunesse ces idéaux étaient encore vifs, on parlait encore des peuples opprimés, le Risorgimento semblait encore une rescousse contre l'oppression de l'Autriche, les tendances républicaines, démocratique étaient encore vives». Nei suoi scritti il ricordo del 1859 è ben presente come punto di partenza della moderna storia d'Italia. Anche gli studi di diritto, fatti nell'ambiente positivista dell'università di Torino, a contatto con la figura dominante di Cesare Lombroso, che diventerà poi suo suocero; e quelli letterari proseguiti a Bologna, contribuiranno a fargli maturare una serie di interessi storici, politici, sociali che lo porteranno a partecipare di quel clima culturale di orientamento democratico, repubblicano e mazziniano in polemica aperta col crispismo e con la classe dirigente dei notabili monarchici. L'orientamento socialista della maggior parte dei componenti il gruppo lombrosiano lo porterà ad avvicinarsi al socialismo per alcuni anni, allontanandosene però nel corso del 1897 per approdare al liberalismo democratico-radical⁴.

Da una serie di indizi abbastanza affidabili si può ritenere che

⁴ Il 16 novembre 1894 Ferrero fu condannato dalla pretura di Torino a due mesi di confino per violazione della legge Crispi del 19 luglio 1894, in quanto socialista, insieme a Treves, Morgari, Casalini. Nel 1895-96 visse un periodo di disagio legato al suo rifiuto della socialdemocrazia tedesca. Fino al 1897 fu collaboratore di «Critica sociale». Dal 1 ottobre 1897 approdò al radicale «Il Secolo» di Carlo Romussi sul quale aveva già scritto ai primi dell'anno per condannare il governo Rudinì. (LAURA BARILE, *Il Secolo, 1865-1923. Storia di due generazioni della democrazia lombarda*, Torino, 1980, p. 253). La biografia di Ferrero in DELFINA DOLZA, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, Milano, 1991, pp. 140-165.

Ferrero sia stato massone⁵. Il dato biografico non è senza importanza se pensiamo che anche il suocero lo era e, soprattutto, che negli ambienti massonici di Torino e Milano si condividevano molti di quegli ideali pacifisti e progressisti di cui fu ascoltato portavoce. «Il Secolo», che accolse per anni i suoi editoriali e dove lavoravano molti massoni, fu a sua volta centro di diffusione di molte iniziative di area massonica. Come ha messo assai bene in evidenza Fonzi, le battaglie contro il colonialismo e contro le leggi reazionarie di Crispi furono condivise da molti massoni così come le iniziative volte ad un miglioramento dei rapporti con la Francia accompagnate ad una mai sopita polemica contro la Triplice alleanza. Condivise da molti massoni furono le tante iniziative per la pace e l'arbitrato internazionale.

Nel corso delle lezioni svolte a Ginevra, Ferrero sostenne che, il cambiamento profondo che aveva consentito alle idee nazionaliste e imperialiste di svilupparsi in Europa con successo, si era manifestato nel corso dell'ultimo decennio del secolo, dopo aver avuto un periodo di incubazione di circa due secoli⁶. Fin dall'inizio dunque Ferrero presentì il pericolo e fu in prima linea tra quanti lo denunciavano.

Tra il febbraio e l'aprile del 1897 a Milano, un anno dopo il disastro di Adua, tra i pacifisti di Teodoro Gaetano Moneta, cui era molto legato, Guglielmo Ferrero sferrò un attacco molto pesante contro le istituzioni militari con un applauditissimo e assai

⁵ I primi del '900 il suo nome figura tra quelli di candidati a dignitari di loggia a Torino, insieme a Cesare Lombroso e all'avvocato Pietro Piccinini. Nel 1904 è presidente della sezione di Torino dell'Associazione nazionale italiana del Libero Pensiero, organizzazione della quale facevano parte molti massoni. Nel 1906 è vicepresidente del comitato ordinatore del XV congresso universale della Pace che si svolse a Milano a settembre. Nel 1909 è giudice effettivo del tribunale massonico della loggia «Maestri comacini», di Como, incarico che si è sempre affidato a «fratelli» di sicura rettitudine, come troviamo scritto su una rivista satirica clericale, di solito molto bene informata. Informazioni ricavate da: *Pel congresso di Roma. XX settembre 1904*. Manifesto, notizie e schiarimenti pubblicati dall'Associazione nazionale italiana del Libero Pensiero, Varese, 1904, p. 19; Archivio centrale dello Stato, Roma, Presidenza Consiglio dei ministri, 1906, Stampe, b. 350; «Il Mulo», numero unico del 1914.

⁶ Lezione XVIII del 10 gennaio 1940 del nuovo ciclo di lezioni avviate nel 1939, dal titolo: «Versailles 1918. Il ruolo del presidente Wilson e dell'America».

seguito ciclo di conferenze svolte al Ridotto del Lirico per incarico dell'«Unione Lombarda per la Pace». Ci viene descritto «pallido e imberbe, quasi terreo, tutto illuminato dallo sguardo grigio e mobilissimo, che ha la dolcezza di un sorriso e l'acutezza di una lama, con quella sua persona alta e dinoccolata, dalle lunghe braccia irrequiete, dall'aria dimessa e severa, che gli dà un fascino gentile e profondo»⁷.

A questa capacità di attrarre si aggiungevano non comuni doti intellettuali. «Parlava splendidamente di tutto, con una lucidità ed una limpidezza singolari, ma era di una serietà altrettanto straordinaria. [...] Mai lo si vedeva ridere [...] per lui non contava che il pensiero, o meglio la scienza, la politica»⁸.

Diventato celebre proprio con questi discorsi, cui la stampa diede ampio risalto, l'anno dopo li raccoglieva in un libro che suscitò nuove polemiche.

Dando notizia della pubblicazione, «Il Secolo» descriveva Ferrero come il più preciso interprete della sua generazione. «Una personalità originale, schietta, eminentemente soggettiva ed intuitiva, una mente acutissima, uno spirito agile, un temperamento mirabilmente omogeneo di pensatore e di artista»⁹.

Alla base dell'antimilitarismo democratico di Guglielmo Ferrero si possono rintracciare gli ideali risorgimentali della nazione armata che esalta il cittadino-soldato e condanna gli eserciti permanenti. È lo stesso Ferrero del resto a ricordare che Garibaldi fu guerriero per necessità e non per amore¹⁰. Se la guerra è necessaria ci sono i volontari cui fare ricorso, cioè, a suo giudizio, la parte sana della nazione¹¹.

⁷ ALESSANDRO TASSONI, *L'ultimo libro di Ferrero*, «La Vita Internazionale», a. I, n. 4, 20 febbraio 1898, p. 106.

⁸ D. DOLZA, *Essere figlie*, cit., p. 141.

⁹ m.b., *Il militarismo*, «Il Secolo. Gazzetta di Milano», 6 marzo 1898.

¹⁰ GUGLIELMO FERRERO, *Il militarismo. 10 conferenze*, Milano, 1898, p. 13.

¹¹ *Ivi*, pp. 46-52. Teorici della «nazione armata» furono Carlo Pisacane e Carlo Cattaneo. Garibaldi fu forse il rappresentante democratico che più di ogni altro le diede il valore di obiettivo verso il quale indirizzare le tensioni ideali. Si veda PIERO DEL NEGRO, *Garibaldi tra esercito regio e nazione armata: il problema del reclutamento*, in *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, a cura di FILIPPO MAZZONIS, Milano, 1984, pp. 253-310.

A suo dire il principio su cui poggiano le società militari è l'egoismo¹² mentre, al contrario, la propaganda contro la guerra rientra nel movimento per il progresso sociale.

Le conferenze del 1897 e il libro che ne seguì l'anno successivo volevano essere un attacco a fondo contro la guerra e contro le istituzioni militari. Vi si affermava che i conflitti armati, espressione brutale dei peggiori vizi umani, erano spariti dalle relazioni tra popoli civili e sopravvivevano solo perché fomentati dal calcolo utilitaristico degli interessati. Di conseguenza gli ordinamenti militari in genere, e quelli italiani in particolare, altro non potevano significare se non la cultura artificiale di un militarismo che, oltre ad essere in contraddizione con le sincere aspirazioni e gli interessi genuini del popolo, non poteva neppure essere giustificato dalla possibilità di eventi guerreschi.

Siccome dunque le istituzioni militari non potevano più rispondere a nessun fine elevato, dovevano necessariamente degenerare nelle peggiori tendenze della vita sociale. «Il militarismo» affermava Ferrero «viene ad essere parte integrante del cesarismo, poggia sulla struttura di quello speciale tipo di Stato, che serve soprattutto a compiere, per mezzo delle istituzioni politiche, una distribuzione artificiale e ingiusta della ricchezza»¹³.

Accanto a questa, che è la tesi fondamentale del lavoro, si può però rintracciare una seconda argomentazione che troverà ampio spazio, solo pochi anni dopo, sulle pagine del «Secolo» di Milano. Ferrero rifletteva sulle difficili condizioni in cui si trovavano gli europei nei paesi asiatici e africani dove erano poco tollerati e dove quindi ci sarebbe stata ancora necessità di eserciti¹⁴.

In estrema sintesi nel libro di Ferrero erano rintracciabili due tesi opposte: l'una portava alla conclusione che «la guerra sia organicamente in sé stessa un'assurdità»¹⁵. L'altra conduceva alla conclusione che la guerra poteva essere necessaria a molti popoli i quali senza ricorrere ad essa si trovavano nella quasi impossibilità di vivere¹⁶. Molti anni dopo, nelle lezioni svolte all'Institut des

¹² *Ivi*, p. 171.

¹³ *Ivi*, p. 292.

¹⁴ *Ivi*, p. 398.

¹⁵ *Ivi*, p. 87.

¹⁶ *Ivi*, p. 144.

hautes études internationales di Ginevra, Ferrero avrebbe ancora una volta ribadito che la guerra è un'arma che serve a risolvere le questioni tra Stati quando non ci siano più altri mezzi. Al di fuori di questa possibilità la guerra è un assurdo¹⁷.

Le tesi di Ferrero incontrarono ampi consensi in una parte dell'opinione pubblica, suscitando però la dura reazione degli ambienti militari «riformatori», tesi a loro volta a realizzare la «nazione armata» di tipo prussiano, cioè a fare del soldato in primo luogo un cittadino, e tutt'altro che insensibili alle questioni dei costi delle forze armate agitate da radicali e socialisti¹⁸.

Gli replicarono il generale Corsi, uno dei primi militari «modernisti», il colonnello Cecilio Fabris, l'ex capitano dell'esercito Gerolamo Sala e Fabio Ranzi, capitano di fanteria, a sua volta molto critico nei confronti delle gerarchie, che era impegnato da anni a dimostrare che lo studio delle istituzioni militari contemporanee era uno dei più gravi problemi della democrazia moderna.

Fabio Ranzi contestava alla base quella che definiva «sedicente teoria scientifica del militarismo», che giudicava una «degenerazione della scienza moderna», perché pretendeva di applicare alle indagini delle scienze morali lo stesso metodo sperimentale che aveva riportato indubbi successi nel campo delle scienze fisiche¹⁹. Ranzi rivendicava il senso dell'esercito nazionale che «sente come suprema aspirazione il dovere di affratellare sotto la santa suggestione della bandiera tutti i figli d'Italia»²⁰. Riaffermava che l'eser-

¹⁷ A partire dal 1934 Ferrero svolse una serie di corsi sul tema «L'evoluzione delle dottrine militari dal 1870 ai nostri giorni». Sull'assurdità della guerra si veda la lezione XXXVI del 20 marzo 1936.

¹⁸ GIUSEPPE CONTI, *Il mito della «nazione armata»*, «Storia contemporanea», 1990, n. 6, p. 1184.

¹⁹ FABIO RANZI, *L'esercito e la teoria del militarismo*, «Rivista d'Italia», Roma, giugno 1898, p. 440. Scriveva Ranzi: «Così il positivismo, che era sorto come rigoroso metodo per frenare gli arditi voli del pensiero nei limiti della prova umana, fu il mezzo più acconcio per dar campo alla più grande e deleteria licenza nel campo scientifico» (p. 442). Sul positivismo di Ferrero si veda LUIGI BULFERETTI, *Il positivismo di G. Ferrero*, in *Guglielmo Ferrero tra società e politica*, Atti del convegno - Genova 4-5 ottobre 1982, a cura di RITA BALDI, Genova, 1986, pp. 115-135.

²⁰ F. RANZI, *L'esercito e la teoria*, cit., p. 433.

cito era sano e aveva diritto alla stima e alla considerazione dei concittadini.

Accusava la teoria del militarismo di rappresentare un esempio di «quel sistema di esagerazioni arbitrarie che sono derivate dalla degenerazione del positivismo scientifico, il quale sorto per ordinare la legittima libertà della scienza, finì per essere pretesto alla licenza sfrenata degli scienziati»²¹.

In risposta ai critici del suo libro, Ferrero pubblicò un articolo sulle pagine de «La Vita Internazionale», organo ufficiale dell'«Unione Lombarda per la Pace», fondato e diretto da Teodoro Moneta. Centrando il discorso sulla guerra ispano-americana, ribadiva che la forza militare di una nazione era proporzionale alla sua situazione morale. Uno stato male ordinato non poteva quindi possedere un buon esercito. Ecco perché la Spagna con tutte le sue tradizioni guerresche non era stata in condizione di tener testa al rudimentale ordinamento delle milizie negli Stati Uniti²².

A Ranzi e a Sala, Ferrero contestava l'accusa di assenza di patriottismo perché, al contrario, «una delle idee principali del libro è che un forte sentimento di amore alla patria non può essere diffuso in un popolo civile d'Europa se il governo suo non contiene in sé un grado notevole di giustizia e se non riesce a soddisfare con una certa larghezza i desideri spirituali e materiali delle moltitudini; che mancando questa condizione, è opera vana tentare di esaltare il patriottismo [...]»²³.

Ferrero era pronto ad ammettere la debolezza della parte storica del suo libro, ma ribadiva la validità della parte politica, quella nella quale venivano discusse le istituzioni militari contemporanee.

L'articolo di Ferrero offriva a Ranzi lo spunto per contestare il libro che voleva essere una dimostrazione basata sul dato storico e sulla esattezza delle previsioni. «Quando lo stesso autore viene a dichiarare che sotto l'aspetto storico il libro è 'immaturo' e che quanto a previsioni egli si è totalmente ingannato, viene implicita-

²¹ *Ivi*, p. 439.

²² GUGLIELMO FERRERO, *Critici e critiche di «Militarismo». Il militarismo e la guerra ispano-americana*, «La Vita Internazionale», a. I, n. 23, 5 dicembre 1898.

²³ *Ivi*, p. 325.

mente a dichiarare che quella dimostrazione è mancata e che il libro cade a brandelli»²⁴.

Ferrero aveva dichiarato più volte, dalle pagine di «La Vita internazionale» e da quelle del «Secolo» che suo scopo era quello di studiare il modo di rendere l'esercito più rispondente alle vere esigenze dei tempi e che il suo discutere su armamenti, sul loro costo e sulle «capacità che avrebbero di compiere la loro funzione» non era prova di scarso amor di patria²⁵. Riteneva anzi che la questione degli armamenti dovesse essere «considerata in Italia da tutti gli uomini di senno e di cuore... non come una semplice questione tecnica, ma come una questione sociale di civiltà».

Ferrero scriveva a pochi mesi di distanza dai tumulti di maggio, che avevano reso molto popolari gli ordinamenti militari in vigore, presso una larga fascia di opinione pubblica. Secondo lui, chi li avesse criticati prestava il fianco all'accusa di voler disarmare la società «per consegnarla inerme alle orde dei rivoluzionari che stanno per sopraggiungere»²⁶.

Ranzi contrattaccava affermando «che il fine dell'autore non è di correggere, cioè di migliorare; ma di deprimere e demolire»²⁷.

Il problema sollevato da Ferrero era in realtà ben presente alla parte più attenta del mondo militare, come si poteva facilmente vedere scorrendo proprio le pagine della rivista militare fondata da Ranzi: «Armi e progresso».

Ci siamo soffermati a lungo sulla polemica Ranzi-Ferrero perché lo stesso Ranzi, che con le sue battaglie giornalistiche voleva cambiare dall'interno le strutture militari, fu, solo pochi anni dopo, pesantemente colpito dalle gerarchie da cui dipendeva.

Agli ambienti militari progressisti pesava molto anche il fatto che per difendere l'esercito e proclamarlo «parte sana per eccellen-

²⁴ FABIO RANZI, *Critici e nemici delle istituzioni militari*, «Armi e progresso», gennaio 1899, p. 45.

²⁵ GUGLIELMO FERRERO, *I denari, i governi e i popoli*, «Il Secolo», 9-10 dicembre 1898.

²⁶ *Ivi*.

²⁷ F. RANZI, *Critici*, cit., p. 55. Ranzi ricordava che la rivista «Armi e progresso» era stata da lui fondata proprio «allo scopo di raccogliere gli elementi per studiare il moderno problema militare nella sua essenza di problema sociale, che è quanto dire sotto l'aspetto di una questione di civiltà» (p. 71).

za della nazione» si fosse aspettato di scegliere il giorno in cui fu mandato a reprimere i moti di Milano, ribadendo così l'accusa delle sinistre che esso fosse uno strumento delle classi elevate contro le misere plebi. E su questo punto i giudizi dei militari modernisti e di Ferrero coincidevano.

Gerolamo Sala, in un suo lavoro del 1899, sottolineava la positività di guerre combattute per alti ideali, quali l'indipendenza dei popoli. Tra il militarismo, come lo intendeva Ferrero, e lo spirito militare, come, a suo dire, era coltivato nei migliori eserciti europei, non c'era possibilità di commistione²⁸.

«Noi protestiamo poi con tutte le forze dell'animo» concludeva Sala «contro il triste artificio di chi invoca, ai danni delle istituzioni militari, la viltà della nostra stirpe e l'insanabile impotenza delle nostre armi; né sappiamo intendere come si possa, a cuor leggero, disonorare così quella propaganda della pace che dovrebbe ispirarsi ai più alti orgogli umani. Noi proclamiamo infine a voce alta e con un convincimento sincero e profondo, la fede e l'affetto che legano la nazione al suo esercito»²⁹. Esercito regolare che veniva identificato con la «nazione stessa in arme» cioè con la «nazione armata» auspicata dalle forze della democrazia dall'unificazione d'Italia³⁰.

Da quanto detto appare chiaro che furono proprio gli ambienti progressisti dell'esercito, che si proponevano di svecchiare e democratizzare dall'interno le istituzioni militari, quelli che si sentirono maggiormente feriti dalla condanna globale ed indiscriminata di Guglielmo Ferrero.

Negli anni seguenti, dalle pagine del «Secolo», Ferrero verrà sempre meglio precisando il suo pensiero sulla questione militare³¹. Proprio seguendolo nella quotidianità del suo scrivere,

²⁸ GEROLAMO SALA, *Esercito e militarismo*, Milano, 1899, pp. 91-92.

²⁹ *Ivi*, p. 100.

³⁰ F. BRANCACCIO DI CARPINO, *Il militarismo di G. Ferrero giudicato da un vecchio soldato*, Napoli, 1900, p. 126; VERIDICO SCANSANESE, *Non toccate l'esercito. Memorie aneddotiche dal diario del generale Giovanni Cecconi*, Firenze, 1901, pp. 3-4.

³¹ Continuerà anche a tenere conferenze sull'argomento. Nel 1899 ne tenne alcune a Roma su «Il disarmo e l'arbitrato» organizzate dall'Associazione della stampa. Ne dava notizia «Il Secolo» del 9-10 marzo 1899.

volto spesso a denunciare pericoli, oppure a proporre linee di politica interna o estera, riteniamo di poter mettere in luce i punti fermi del suo pensiero insieme a dubbi e ripensamenti. Naturale che questi articoli di giornale non abbiano il respiro e soprattutto la lucida coerenza dei suoi libri, ma ci sono sembrati interessanti proprio per questo: perché ci permettono di seguire la maturazione del pensiero dello storico nel momento stesso della sua prima elaborazione³².

Nel 1900, in previsione del rinnovo della Triplice alleanza, che si avviava alla naturale scadenza decennale, egli ricordava che non era servita né per far diventare l'Italia potenza coloniale, né per accrescerne l'influenza nel bacino del Mediterraneo³³. È ben nota del resto la lunga battaglia della sinistra democratica italiana contro un trattato mai accettato. Giudicava comunque una fortuna l'indifferenza italiana del momento per la politica estera, «segno che il paese ha vagamente l'istinto del suo futuro; che sente di traversare uno di quei periodi di elaborazione interna, di riordinamento, di preparazione, di convalescenza, se si vuol dire, nel quale ogni soverchia agitazione al di fuori sarebbe una dissipazione di forze e quindi un male»³⁴. La capacità espansiva di una nazione, a suo giudizio, esprimeva la sua forza in atto, non in potenza.

³² Sulle opere di più ampio respiro è invece basato lo studio di DINO COFRANCESCO, *Tra conservazione e progresso (Guglielmo Ferrero dinanzi alla crisi di fine secolo e alla guerra mondiale)*, in *Guglielmo Ferrero tra società e politica*, cit., pp. 137-189. Un primo elenco degli scritti di Ferrero si trova in MARIE MONNIER, *Éléments pour une bibliographie des écrits de Guglielmo Ferrero*, «Cahiers Vilfredo Pareto», 1966, 9, pp. 139-189. La rassegna completa in LORELLA CEDRONI, *Bibliografia integrale su Guglielmo Ferrero*, Napoli, 1993.

³³ Sulla Triplice alleanza si tratterà a lungo nelle lezioni ginevrine, nel corso svolto nel 1934-35, sottolineando che il trattato del 1882 fu firmato da una diplomazia italiana consapevole che esso non serviva all'Italia. Fu solo al primo rinnovo del 1887 che Di Robilant riuscì a modificare a nostro favore il trattato (lezione XXVII).

Sulla Triplice alleanza si rimanda ai classici lavori di LUIGI SALVATORELLI, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica (1877-1912)*, Milano, 1939; GIOACCHINO VOLPE, *L'Italia nella Triplice alleanza*, Milano, 1940. Più recentemente RINALDO PETRIGNANI, *Neutralità e alleanza. Le scelte di politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Bologna, 1987.

³⁴ *Alleanze*, «Il Secolo», 11 maggio 1900.

Solo due mesi dopo, l'attivismo militare italiano in direzione dell'Estremo Oriente lo trovava perplesso e critico. A Pechino i boxers, seguaci di una società segreta sorta in funzione antioccidentale, a giugno avevano messo in stato d'assedio il quartiere delle legazioni diplomatiche. Il ministro degli Esteri Visconti Venosta aveva ritenuto necessario intervenire a fianco delle altre potenze europee e la Camera aveva approvato l'invio di truppe in Cina.

«Parteciperemo alle responsabilità e ai pericoli» scriveva Ferrero «ma, come in passato, non saremo in grado di godere dei vantaggi di cui gli altri hanno goduto»³⁵. Riteneva inoltre che l'Italia, nonostante l'episodio di San Mun, non fosse responsabile di ciò che avveniva in Cina.

Ferrero non contestava il bisogno di espansione della società occidentale. «Che il capitale, il commercio e l'industria europea: che la curiosità e gli insegnamenti della nostra scienza: l'esempio dei nostri costumi: la propaganda delle nostre idee morali, sociali e politiche cerchino di acquistar quanto più possono nel mondo, ancor più che legittimo è naturale. Che i governi aiutino questo lavoro di espansione, come possono e nella misura dell'utile, è necessario».

Temeva però la degenerazione del «bisogno di espansione di un nazionalismo feroce: in un culto bestiale della forza: in una passione mistica per la conquista sterile, la gloria apparente, la tirannide fastosa, che furono appunto l'anima dei tempi passati e la ragione d'essere delle istituzioni allora vigenti»³⁶.

Contestava l'utilità dell'intervento delle forze europee in Cina che, lungi dall'avvantaggiarne i commerci e il prestigio nel mondo, rischiava invece di minarlo alla base. La Germania aveva voluto aggiungere l'occupazione territoriale alla forzata apertura della Cina al capitalismo europeo. Ne era seguita una rivolta e una guerra conclusa con un nulla di fatto. «Chi ha scatenato la guerra si accontenta adesso della politica della porta aperta che la Cina

³⁵ *L'Italia in Cina*, «Il Secolo», 13 luglio 1900. JEAN CHESNEAUX, *La Cina contemporanea. Storia documentaria dal 1895 ai giorni nostri*, Roma-Bari, 1975; JOHN K. FAIRBANK, *Storia della Cina contemporanea, 1800-1985*, Milano, 1988.

³⁶ *La politica della espansione*, «Il Secolo», 20 luglio 1900. Sul nazionalismo EUGEN LEMBERG, *Il nazionalismo*, Roma, 1981 (1964); FRANCO GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari, 1981.

non potrà mantenere. La Cina non è in grado di assicurare l'incolumità degli europei che entrino nel paese oggi più di ieri perché la guerra ha indebolito il governo cinese mentre ha aumentato l'odio per gli stranieri»³⁷.

Riteneva che gli europei fossero malvisti ovunque fuori d'Europa. Se potevano commerciare in tutto il mondo lo dovevano al loro prestigio che veniva però minato da iniziative sbagliate che avevano portato alla sconfitta italiana in Abissinia, alla sconfitta americana nelle Filippine, alla sconfitta inglese nel Transvaal, alla vittoria della Turchia sulla Grecia. Più il dominio europeo si allargava, più diminuiva la forza militare, mentre cresceva quella dei popoli soggetti che imparavano ad usare le nostre armi. «Queste considerazioni mostrano con quanto vigore gli uomini e i partiti amici della libertà, del progresso debbano combattere il flagello che tanto male minaccia a tutta la civiltà bianca: il nazionalismo cieco e bestiale che ora imperversa in tanta parte d'Europa, sotto nomi differenti.

Gran parte delle crescenti difficoltà in cui i bianchi si trovano impegnati in Asia e in Africa si debbono a questo spirito di gelosia e di rivalità, che troppi si studiano di irritare senza tregua. Gli ordinamenti militari stessi – lo ha notato con chiarezza il nostro ministro della Guerra nel suo ultimo discorso – intesi a preparar la guerra in Europa, si prestano male ad esser colti a queste spedizioni lontane...».

Annotava acutamente che almeno quattro popoli europei: russi, inglesi, francesi, tedeschi si erano persuasi negli ultimi anni di essere ognuno il primo popolo del mondo, «di dover distruggere il potere e la energia del proprio vicino, per poter esso prosperare e vivere felicemente».

Considerava che forse la situazione presente avrebbe fatto capire agli europei che non era possibile invelenire le discordie interne ed estendere il proprio dominio fuori. L'Europa non poteva permettersi di sciupare il patrimonio che aveva accumulato nel passato.

³⁷ *L'ora che volge*, «Il Secolo», 26 ottobre 1900. Il 20 maggio dell'anno successivo, sempre sulle colonne del «Secolo», sarebbe tornato sull'argomento con una critica radicale alle smodate ambizioni di dominio dei «bianchi» (*L'Europa in Cina*).

«Una delle funzioni vitali dei partiti che in tutta Europa rappresentano la libertà, la democrazia, l'avvenire, è di contribuire a salvare questo prestigio, dimostrando come tanti antagonismi parziali, da cui l'Europa è divisa e che i capi della reazione vogliono far credere inconciliabili, si ricompongono, a mano a mano che la civiltà europea si unifica, nella necessità di provvedere insieme a molti pericoli comuni; tra gli altri, nel comune bisogno di incuter rispetto a certi grossi gruppi di popoli, diversi per stirpe e per civiltà.

Questa è una parte vitale dell'imperialismo; ed è proprio quella che gli imperialisti a oltranza vogliono, a ogni costo, distruggere»³⁸.

Tutti gli articoli scritti da Ferrero nel corso del 1900 insistono sugli stessi punti. L'imperialismo manifestato dai principali Stati europei rischia di minare alla base il prestigio del mondo occidentale e quindi minaccia le vie del commercio e la conquista dei mercati che sono indispensabili all'economia europea.

Ferrero si mostrava particolarmente preoccupato della situazione inglese dove nell'autunno del 1900 i conservatori avevano nuovamente vinto le elezioni politiche lasciando così presagire un ulteriore aumento delle spese militari e una politica estera «inquietante»³⁹.

L'anno dopo avrebbe attaccato i metodi della guerra nel sud dell'Africa e «l'imbarbarimento» dell'Inghilterra⁴⁰.

Molti anni dopo, Ferrero ripeterà che la formazione di ministri conservatori in Inghilterra era stata una delle concause della guerra del 1914⁴¹. In particolare metterà sotto accusa Lord Salisbury cui, a suo giudizio, si doveva, a fine Ottocento, la nascita del termine «imperialismo» come dottrina secondo la quale la grandezza e la forza di un popolo si misuravano sulla grandezza dei territori che era riuscito a conquistare. L'uomo che aveva personi-

³⁸ *Il prestigio degli europei*, «Il Secolo», 27 luglio 1900.

³⁹ *Le elezioni in Inghilterra*, «Il Secolo», 12 ottobre 1900. Lo spostamento a destra del corpo elettorale inglese si era avuto nel 1886 e da allora i conservatori avrebbero governato il paese quasi ininterrottamente per venti anni.

⁴⁰ *L'Inghilterra*, ivi, 9 novembre 1901.

⁴¹ Lezione V del 15 novembre 1935 e X del 4 dicembre 1935.

ficato l'imperialismo inglese era stato il ministro delle colonie Joseph Chamberlain⁴².

Nel 1900 Ferrero riteneva invece, ottimisticamente, che la fase che i popoli europei stavano attraversando, fosse un momento necessario, ma transitorio, dello sviluppo della democrazia, dovuto al fatto che, mentre, fino ad un recente passato, il rinnovamento liberale della politica era stato opera di piccole minoranze molto colte, al presente si erano avvicinate alla politica la media e piccola borghesia e il popolo.

«Ora su queste classi, per la loro minor coltura e preparazione, le idee di conquista, le fatuità nazionali, le vanaglorie infantili, le superstizioni protezioniste, esercitano spesso un fascino più intenso, che non sulle piccole e colte oligarchie, che diressero il movimento liberale, verso la metà del secolo. Le frasi violente, i ragionamenti semplici, la ciarlataneria audace e senza scrupoli, illudono più facilmente oggi queste moltitudini, nuove ai grandi problemi della vita contemporanea»⁴³.

A costoro pertanto si indirizzavano «le vecchie istituzioni» minacciate dai tempi nuovi: il militarismo, la chiesa, la monarchia. Bisognava dunque conquistare alle idee di libertà e di democrazia la piccola borghesia e il popolo; quella democrazia che «sembra in molti paesi quasi aver distrutto se stessa, forse perché deve rinascere in una forma più larga e universale»⁴⁴.

In Italia in particolare, «oggi per noi si tratta solo d'una questione di vita e di morte: distruggere rapidamente la nostra miseria. Che cosa debba fare l'Italia, se conquistar terre o no, se esser forte per mare e per terra, non possiamo risolverlo noi; lo dirà un'altra generazione, quella che avrà i mezzi per fare qualche cosa.

⁴² «On dit maintenant que l'Allemagne fut le champion de l'imperialisme. L'imperialisme est né en Angleterre et l'homme qui en a la plus grande responsabilité fut Chamberlain. Avec Chamberlain nous voyons aussi ce phénomène nouveau: l'homme de l'extrême gauche qui passe au pouvoir comme conservateur à travers l'imperialisme et le nationalisme. Chamberlain fit cette manoeuvre avec assez de tact, mais la manoeuvre avec moins de tact fut beaucoup suivie en Europe et nous en verrons les conséquences» (lezione X cit.). Sull'argomento si veda GIAMPIETRO CAROCCI, *L'età dell'imperialismo (1870-1918)*, Bologna, 1979.

⁴³ *L'ora che volge*, «Il Secolo», 26 ottobre 1900.

⁴⁴ *Ivi*.

Noi non possiamo oggi che lavorare a procurare questi mezzi: impresa modesta, secondo l'opinione di molti; impresa terribile ed ardua, perché non può essere condotta felicemente a termine senza un energico sforzo che muti il corso delle idee e delle opere dell'oligarchia che governa⁴⁵.

Negli anni seguenti la questione del contenimento delle spese militari rimase al centro delle preoccupazioni di Ferrero. Nel marzo del 1901 si schierava al fianco dell'Estrema sinistra che, nella crisi di governo, l'aveva posto tra le questioni prioritarie, accanto al dazio sui cereali e all'insieme del problema del riordino delle imposte di consumo⁴⁶.

Un mese dopo riprendeva l'argomento per mettere in evidenza la situazione di equilibrio che, a suo dire, esisteva tra le potenze europee e che consentiva all'Italia di «riordinarsi internamente, ed assestare l'immenso disordine, specialmente economico, in cui vive»⁴⁷.

A maggio la conferenza tenuta a Torino dal tenente colonnello dello stato maggiore Enrico Barone, suscitava gli entusiasmi di Ferrero e gli consentiva di affrontare di nuovo la questione suffragando le sue argomentazioni, questa volta, con le parole del docente di strategia alla scuola di guerra. Chi voleva l'aumento rapido degli armamenti sosteneva che un paese non poteva essere grande se prima non aveva costituito il più potente ordinamento militare che gli fosse possibile. Barone aveva invece affermato che una grande flotta da guerra aveva lo scopo di assicurare le vie del mare ad un ricco commercio transoceanico, era cioè la conseguenza di un'economia florida. La forza navale di un paese andava quindi proporzionata ai progressi del suo commercio⁴⁸.

Due anni dopo, un articolo del colonnello Barone, pubblicato sulla «Nuova Antologia», avrebbe invece suscitato le sue critiche.

⁴⁵ *Il pane e la guerra*, «Il Secolo», 19 ottobre 1900.

⁴⁶ *Le spese militari*, ivi, 16 marzo 1901.

⁴⁷ *Sparvieri e colombe*, ivi, 19 aprile 1901.

⁴⁸ *Segni dei tempi*, ivi, 10 maggio 1901. La proposta di una inchiesta sulla marina militare sollecitò a Ferrero un articolo su *Industria e militarismo* del 10 giugno 1903. Nei primi anni del Novecento, la questione delle spese della marina militare tornerà continuamente nei suoi articoli.

Barone si diceva contrario ad una diminuzione degli effettivi e sosteneva che la necessità di proporzionare la spesa militare alla ricchezza della nazione non autorizzava a scendere sotto il minimo⁴⁹. Gli replicava Ferrero che «la politica degli spaventati» era stata l'arma usata dalla classe di governo per far accettare per anni un eccesso di spese militari «avviato negli anni delle illusioni». Questo argomento però, a suo dire, non era più sostenibile da quando si era entrati in un periodo di crisi⁵⁰.

Quell'anno videro la luce due pubblicazioni che venivano a suffragare le tante denunce del nostro⁵¹. Giustino Fortunato stampava quattro suoi discorsi sulla questione dell'ordinamento dell'esercito e delle spese militari⁵² nei quali veniva denunciato che, negli ultimi dieci anni, si era cercato in tutti i modi di non rinunciare al riordino dell'esercito, concepito prima dello scoppio della grande crisi economica. Pur di mantenere i 12 corpi d'armata erano stati falsificati i bilanci, era stata violata la costituzione e perfino disorganizzato l'esercito stesso⁵³.

A provare l'esattezza di quanto affermato dall'onorevole Fortunato si prestava la pubblicazione di un ex impiegato del ministero della Guerra che scriveva, con lo pseudonimo di Sylva Viviani su «Avanti!» e su «Critica sociale». Nell'opuscolo si spiegavano

⁴⁹ *Armi e politica*, ivi, 29 giugno 1903. Il titolo dell'articolo riproponeva quello del saggio di Enrico Barone.

⁵⁰ *Le spese militari e il Paese*, ivi, 1 dicembre 1902. Nell'articolo Ferrero faceva presente che l'eccesso di spese sostenute non era servito a rendere forte l'esercito. Per di più gli ufficiali erano i dipendenti pubblici più scoraggiati e scontenti. Su questo argomento le sue posizioni si sovrapponevano perfettamente a quelle dei modernisti con cui si era scontrato nel 1898.

⁵¹ *Studi sulla questione militare*, ivi, 27 luglio 1901.

⁵² GIUSTINO FORTUNATO, *Politica militare*, Roma, 1901.

⁵³ L'ordinamento voluto dal generale Emilio Ferrero, ministro della Guerra, che prevedeva 12 corpi d'armata, era stato attuato nel 1882, in conseguenza della stipula della Triplice, quale adeguamento delle strutture dell'esercito alle nuove esigenze di politica internazionale. Come diretta conseguenza si ebbe un'impennata del bilancio militare che raggiunse l'acme nel 1886-7. Per approfondire l'argomento si veda FILIPPO STEFANI, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, vol. 1. *Dall'esercito piemontese all'esercito di Vittorio Veneto*, Roma, 1984.

tutti i raggiri usati negli ambienti militari per spendere molto di più di quanto il bilancio consentisse.

Ferrero sognava un'Italia che avviasse una politica più adeguata alle sue effettive possibilità, senza quei velleitarismi che l'avevano portata a subire umiliazioni da tutti in politica estera. Auspicava anche che si sottraesse «al servaggio dell'Austria» che giudicava «uno Stato reazionario, clericaleggiante, retto da una aristocrazia imputridita e da una classe ufficiale corrotta e stupida», che ostentava per di più «il massimo disprezzo per l'Italia»⁵⁴.

Quelle esternate dal giornalista erano considerazioni condivise da molti negli ambienti della democrazia radicale e che risentivano delle tarde atmosfere della cultura risorgimentale ottocentesca. «Non sono frequenti nella storia» scriveva «i casi simili al nostro, di un popolo che sia stato obbligato a mutar tutto, in cinquant'anni, e con una rapidità segnata dal corso vertiginosamente veloce della vita sociale moderna»⁵⁵.

L'impegno antimilitarista e anti-imperialista di Ferrero non escludeva affatto la difesa della dignità della nazione italiana, anzi era finalizzato proprio a porre le premesse per una sua migliore collocazione nel contesto internazionale. In quest'ottica plaudiva al miglioramento delle relazioni tra Italia e Francia che, a suo giudizio, avrebbero rafforzato dappertutto «le correnti democratiche e liberali, contro le correnti conservatrici e reazionarie» che erano state avvantaggiate dalla stipula della Triplice alleanza⁵⁶.

Sarebbe tornato a trattare questo argomento un anno dopo, per ricordare il debito di riconoscenza che legava la nazione italiana a quella d'oltralpe, senza il cui aiuto concreto non ci saremmo mai liberati dal dominio austriaco. La Francia era scesa in campo nel 1859 per costituire uno Stato italiano fondato su principi analoghi a quelli francesi che le avrebbero consentito poi di «accrescere la potenza, l'energia, la forza della Francia, di fronte ai grandi

⁵⁴ *Volere e potere*, «Il Secolo», 12 ottobre 1901.

⁵⁵ *Tripoli*, ivi, 29 marzo 1902.

⁵⁶ *Nazioni latine*, ivi, 11 gennaio 1902. Un primo accordo tra Italia e Francia era stato stipulato nel gennaio 1901. Ad esso seguì il 30 giugno 1902 uno scambio segreto di note tra i ministri degli Esteri Prinetti e Barrère che prevedevano la reciproca neutralità in caso di guerra.

paesi d'Europa, popolati da gente di lingua, di governo, di tradizioni diverse».

I contrasti che avevano segnato gli ultimi due decenni avevano danneggiato entrambe le nazioni perché il mondo latino aveva bisogno dell'amicizia tra Italia e Francia⁵⁷ in presenza di una dichiarata contrapposizione con il mondo tedesco nella parte europea dell'impero Ottomano.

Un tentativo insurrezionale, che puntava all'autonomia della regione macedone, sotto la sovranità del sultano, offrì a Ferrero l'opportunità di affrontare la questione.

Si era nel pieno delle manifestazioni irredentiste contro l'Austria, mentre in campo diplomatico riaffioravano forti tensioni tra i due Stati proprio riguardo all'area balcanica, sebbene la Triplice alleanza fosse stata rinnovata da appena un anno.

Ferrero riteneva che le popolazioni della penisola balcanica fossero in procinto di «adottare la civiltà e la cultura dell'Europa» e avessero quindi bisogno di prodotti industriali, di capitali, di sussidi intellettuali. A contendersi il mondo slavo egli vedeva tedeschi e italiani: i primi legittimati dal fatto che l'Adriatico era un mare italo-slavo e dalla tradizione storica, i secondi aiutati dallo Stato austriaco «abilissimo nell'avvelenare le nazioni soggette e anche le piccole nazioni vicine con tutti i fermenti più maligni della perversità umana, nel dividere e corrompere le classi alte, nel farvi prevalere gli uomini e i partiti peggiori, nel comprimere ogni sforzo delle moltitudini che tenda alla giustizia, alla rettitudine, alla concordia nazionale⁵⁸. Fin troppo trasparente il collegamento con la situazione dell'Italia preunitaria che egli vedeva riproposta in quegli anni in Croazia o in Serbia.

Con queste premesse gli appariva del tutto naturale proporre una alleanza italo-slava per contrastare ai tedeschi il predominio nella penisola balcanica. Il principio dell'autonomia nazionale, proposto dai macedoni, conveniva all'Italia e corrispondeva alle tradizioni della nostra storia, mentre l'Austria puntava ad ingrandimenti territoriali che avrebbero avvantaggiato solo l'area tedesca.

⁵⁷ *Nel passato e nel presente*, ivi, 9 febbraio 1903.

⁵⁸ *L'Adriatico*, ivi, 31 agosto 1903; *L'Italia e la politica balcanica*, ivi, 8 settembre 1903.

Alla possibilità di una alleanza italo-slava, che Ferrero vedeva con molto favore per gli interessi italiani, ma che riteneva che il governo austriaco paventasse, egli riconduceva anche l'opposizione austriaca al progetto di aprire una università italiana a Trieste. Questa avrebbe richiamato nella città istriana, con la prospettiva di grandi vantaggi, gran parte della popolazione studentesca slava che frequentava le università tedesche⁵⁹.

I sommovimenti nell'area balcanica, che spingevano Ferrero a sollecitare al nostro governo una politica estera affine a quella russa, suggerivano invece ad alcune forze politiche foschi scenari di guerra all'Austria, forieri di nuove spese militari, che egli cercava di allontanare con difficili equilibrismi logici. Sosteneva infatti che l'Italia doveva «rafforzare quel sistema di interessi politici, economici, morali, che sinora hanno impedito all'Austria il suo disegno»⁶⁰ senza però assumere la responsabilità della politica necessaria ad impedire l'avanzata dell'Austria. Operare dunque con le armi della diplomazia e non con quelle militari.

Gli sembrava che dopo aver fatto credere per dieci anni alla necessità di una guerra contro la Francia, adesso si sbandierasse la necessità di combattere l'Austria sempre e solo per lo stesso scopo: essere legittimati ad aumentare le spese militari. Per combattere questo rischio Ferrero, nel luglio del 1904, si vedeva costretto a minimizzare i motivi di contrasto con l'impero austro-ungarico che proprio lui aveva invece ampiamente evidenziato negli anni precedenti sulle colonne dello stesso giornale.

La crisi di governo dell'autunno 1903 riportava l'attenzione di Ferrero sulle questioni di casa. A novembre si costituiva il secondo gabinetto Giolitti, che risultava più orientato a destra del precedente. La larga maggioranza su cui poteva contare il presidente del consiglio evocava alla sua memoria lo spettro del trasformismo ed i guasti che, a suo dire, questo metodo di governo aveva arrecato all'Italia. Depretis, scriveva, era riuscito a dissolvere i partiti e a far loro dimenticare i propri programmi «adoperando il reagente dei miliardi profusi nelle spese militari e nei lavori pubblici». Adesso a quel tipo di politica non era possibile tornare ed

⁵⁹ *Teutonismo*, ivi, 30 novembre 1903.

⁶⁰ *Austria e Italia*, ivi, 25 luglio 1903.

egli si chiedeva che genere di trasformismo avrebbe adottato Giolitti⁶¹. Più tardi, alla vigilia del primo conflitto mondiale, avrebbe sviluppato un'analisi impietosa di quelli che a suo giudizio erano i guasti del sistema di potere giolittiano: uno Stato indebolito, un Parlamento «estenuato», un esercito logorato da una guerra inopportuna.

Nel 1938, commentando la situazione italiana di quarant'anni prima, Ferrero dirà che il nazionalismo che cominciò a prendere spazio anche in Italia era imperialista, ad imitazione di quello inglese, e trovò nella Tripolitania un magnifico campo d'azione dove poterono lavorare archeologi, missionari, commercianti, banchieri⁶².

Non ne era stato così lucidamente consapevole nel 1911 quando si era contrapposto agli entusiasmi guerrafondai dei nazionalisti senza però porsi su posizioni di pacifismo democratico. Del resto questa posizione intermedia era quella assunta anche dai redattori del «Secolo», Bissolati in testa⁶³.

Quando si erano diffuse le prime voci di una spedizione a Tripoli, nel 1902, Ferrero aveva analizzato tutti i rischi di una iniziativa militare in un paese di razza, lingua, religione e cultura tanto diverse da quelle europee⁶⁴. L'Italia aveva già sbagliato in Abissinia, non era il caso che ripetesse l'errore.

Per incrementare il commercio italiano era molto meglio, a suo dire, una penetrazione pacifica in Turchia, «il solo grande paese del mondo che sia libero-scambista» oltre l'Inghilterra. Non a caso aggiungeva che, le nazioni industriali maggiormente bisognose di conquistare mercati, ne difendevano l'integrità territoriale⁶⁵. Era lo stesso tipo di intervento che consigliava nei Balcani dove pure era in atto uno scontro impari con l'impero tedesco.

Alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale, nel bel mezzo delle manifestazioni antimilitariste che diedero occasione a repressioni sanguinose e a una ondata di proteste e di scioperi,

⁶¹ *Ricorsi storici*, ivi, 7 dicembre 1903.

⁶² Lezione XXIII del 1 febbraio 1938.

⁶³ L. BARILE, *Il Secolo*, cit., pp. 307-314.

⁶⁴ *A proposito di imperialismo*, «Il Secolo», 19 gennaio 1902.

⁶⁵ *L'Italia in Levante*, ivi, 14 aprile 1902.

Ferrero pubblicava sul «Secolo» un lungo articolo sulla situazione italiana⁶⁶. L'indebolimento dello Stato e del Parlamento, l'avversione delle masse all'ordine costituito, il malessere economico, la difficile situazione dell'Italia sia nei confronti dell'impero etiopico sia di quello turco: tutto veniva fatto risalire al potere personale gestito da Giolitti per troppi anni e senza alternative. Ferrero fu un critico feroce del sistema giolittiano; solo negli anni del fascismo modificò in positivo il suo giudizio sull'opera politica del deputato di Dronero.

Nel 1914, nel pieno dei sommovimenti popolari, scriveva che anche la guerra libica aveva svolto un ruolo tutt'altro che secondario nel determinare la situazione di crisi in Italia. Non solo non aveva rinvigorito lo Stato, ma non aveva neanche placato «quel perenne malcontento del paese, che sembra rinascere sempre dalle sue ceneri». Ferrero riproponeva ai suoi lettori il ricordo tragico di Adua, preoccupato che il governo potesse ripetere l'errore di diciotto anni prima buttandosi in una nuova avventura in Abissinia o in Albania come diversivo finalizzato a sedare l'opposizione all'interno⁶⁷.

Tutto teso ad allontanare il pericolo di un'altra avventura militare in un momento della vita del paese che gli ricordava gli ultimi anni di governo di Crispi, Ferrero si trovò disorientato di fronte allo scoppio delle ostilità in Europa.

In un articolo del 4 agosto, intitolato significativamente «Verso l'ignoto», si chiedeva come avrebbero fatto i tedeschi ad annientare la Francia, invadere la Russia, distruggere le flotte francesi e inglesi. Era chiaro che si era ingaggiata una grande lotta fra i tedeschi e gli altri popoli europei, ma giudicava «il gioco ...particolarmente pericoloso proprio per coloro che l'hanno voluto».

Dalle lettere scritte in quel momento a Gaetano Mosca trasparire tutto il suo sgomento. È convinto della vittoria della Triplice Intesa, ma lo spaventa la possibile durata della guerra⁶⁸.

⁶⁶ *Il pericolo maggiore*, ivi, 17 giugno 1914. Ferrero riprese la collaborazione a «Il Secolo» di Milano nel 1914 dopo 9 anni di assenza.

⁶⁷ *Nazionalismo o socialismo?*, ivi, 27 giugno 1914.

⁶⁸ Si vedano le lettere di Ferrero a Mosca dell'8 e del 14 agosto 1914 in *Gaetano Mosca-Guglielmo Ferrero. Carteggio (1896-1934)*, a cura di CARLO MONGARDINI, Milano, 1980, pp. 233-235.

Da questa analisi non derivava ancora uno schieramento a fianco dell'Intesa, idea che maturò negli ambienti del «Secolo» a partire da ottobre⁶⁹. Ferrero si limitava alla considerazione che la guerra voluta da Austria e Germania avrebbe distrutto «gran parte del lavoro che la nostra generazione ha compiuto».

Per l'Italia in particolare affermava:

«Purtroppo noi ci siamo lasciati sorprendere da una crisi decisiva della storia dell'Europa con le finanze in dissesto, con l'esercito logoro, con un'alleanza losca e malfida, con una Camera ed un Senato che sono due collezioni di incapacità, quali forse non si ritrovano in nessun'altra nazione, con una amministrazione inquieta e discorda, con un governo senile, mediocre...»⁷⁰.

Pure in queste condizioni Ferrero cominciava a dubitare che fosse sufficiente la volontà degli italiani per conservare la pace. «È necessità» scriveva ad ottobre «che anche i più risoluti partigiani della pace non si nascondano che gli avvenimenti possono da un momento all'altro obbligarci, volenti o nolenti, a una guerra, che potrebbe essere lunga, sanguinosa, dispendiosa».

La campagna a favore dell'intervento italiano a fianco dei paesi dell'Intesa si concretizzò più tardi, come si può vedere leggendo gli scritti di Ferrero, di Bissolati e Barzilai sul «Secolo», del febbraio, marzo del 1915.

Fondamentale per capire lo spirito ed il significato dell'interventismo di Ferrero è un lungo articolo della fine di febbraio. Si ricollega senza incertezze agli ideali e ai valori del Risorgimento. Certe parole del 1848, egli dice, «come giustizia, diritto, libertà» erano cadute in disuso nelle cosiddette classi intellettuali dopo

⁶⁹ L. BARILE, *Il Secolo*, cit., p. 326. La questione dell'intervento è analizzata a fondo nei lavori di BRUNELLO VIGEZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. Vol. 1°. L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, 1966 e *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, 1969.

⁷⁰ *Fra il sì e il no*, «Il Secolo», 16 ottobre 1914. L'ultima settimana di ottobre Ferrero pubblicò sullo stesso quotidiano due articoli nei quali esaminava attentamente i documenti ufficiali pubblicati da tedeschi, inglesi e russi arrivando alla conclusione che era stato il partito della guerra, assai forte in Germania, a far precipitare una situazione della cui pericolosità l'Austria si rese conto troppo tardi. Sulla questione delle responsabilità e delle origini del primo conflitto mondiale JAMES JOLI, *Le origini della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, 1985.

l'avvento di Hegel, Bismark, Marx e Nietzsche⁷¹. Agli italiani del suo tempo egli rimprovera la mancanza di «fede in qualche principio, in qualche idea, in una qualunque di quelle sublimi chimere che sole muovono gli uomini alle grandi cose». Rimprovera ai clericali e ai socialisti di voler ignorare il dramma del Belgio e la richiesta di aiuto che sale dalle città italiane al di là dell'Adriatico; ai neutralisti rimprovera di riprovare nello stesso modo aggrediti e aggressori. Ricorda a tutti che «nella tragica perplessità di queste settimane si deciderà, probabilmente, la nostra sorte: se l'Italia, creata nel 1859, vivrà o cadrà». È illusorio credere di poter negoziare la nostra neutralità ricavandone vantaggi. Non c'è alternativa tra la guerra agli imperi centrali e una neutralità totale. Ferrero è convinto che questa guerra ha fatto riemergere valori del passato che si credevano dimenticati. «Non dimentichiamo mai che la guerra ha esaltati ed esalterà ancora più, in tutta l'Europa non tedesca, i sentimenti cavallereschi e generosi, che si erano tanto intiepiditi dopo il 1870: la fede, il coraggio, l'eroismo; e che a questa Europa rinnovata noi dovremo per necessità render conto, non potendo vivere soli e in disparte, di quel che avremo fatto durante la guerra».

Ferrero in questo mostra di temere soprattutto la vittoria del «sacro egoismo» e avverte che una vittoria della Germania sarà una rovina non solo per Francia e Inghilterra, ma anche per i paesi neutrali che dovranno comunque subire le conseguenze della «strapotente aristocrazia militare prussiana»⁷². Dalla guerra Ferrero dunque sperava ordine e democrazia per l'Italia, fine dell'hegemonismo e del potere tedesco.

Ad agosto, in un articolo significativamente intitolato «Il nostro dovere», avrebbe aggiunto che la guerra andava combattuta per «creare un ordine di cose migliore di quello distrutto».

Due anni dopo avrebbe paventato le conseguenze di questa «incoscienza universale». Scriveva: «assisteremo ad un periodo tumultuoso di lunga anarchia, in cui i pezzi di questa macchina saranno successivamente distrutti. La Russia ha cominciato: gli altri prima o poi seguiranno».

⁷¹ *Hic Rhodus, hic salta*, «Il Secolo», 28 febbraio 1915.

⁷² *La guerra europea e la metallurgia*, «Il Secolo», 28 marzo 1915.

Questa è una grande guerra di liquidazione, come furono le guerre dell'ultimo secolo della repubblica romana. Tutto un passato carico di assurdità, di vizi, di incongruenze sarà distrutto. È da sperare che il mondo si purificherà attraverso questa espiazione»⁷³.

Partendo da queste premesse e conoscendo il lungo impegno pacifista di Ferrero, non stupisce la sua entusiastica adesione all'azione politica svolta dal presidente degli Stati Uniti Wilson.

A suo giudizio Wilson, un idealista intellettuale e non un politico, era voluto entrare in guerra per poter risolvere il problema della pace. «Il voulait arriver à une paix qui aurait définitivement résolu le problème de ces perturbations qui éclataient périodiquement en Europe et qui menaçaient de pénétrer aussi dans les autres continents»⁷⁴.

Per raggiungere il suo scopo Wilson, appena era apparsa evidente l'importanza del ruolo militare svolto dall'America, l'8 gennaio 1918, aveva presentato i suoi 14 punti che tendevano a smilitarizzare l'Europa, a democratizzarla, ad unificare il mondo intero attraverso una serie di accordi economici, politici e culturali che avrebbero dovuto operare attraverso la Società delle Nazioni. All'entusiasmo che il programma del presidente americano suscitò tra le masse si accompagnò una forte tensione con i governi. Mentre gli uni intendevano affrontare il problema della pace dal punto di vista dei propri interessi nazionali, l'altro affrontava la questione da un punto di vista generale.

L'aver però escluso Russia e Germania dalla riorganizzazione europea aveva significato la distruzione del sistema di Wilson. Voleva il disarmo e aveva ottenuto solo il disarmo della Germania. Voleva l'abolizione della coscrizione, ma Francia e Italia si erano opposte al progetto⁷⁵.

Ferrero, all'epoca, aveva aderito con entusiasmo alle teorie wilsoniane di pace. Alla fine della sua vita, ne metterà invece in evidenza i limiti. Wilson aveva posto la questione della pace su un

⁷³ Lettera del 26 novembre 1917, in *G. Mosca-G. Ferrero. Carteggio*, cit., p. 268.

⁷⁴ Lezione XXV del 7 febbraio 1940.

⁷⁵ Per i trattati di pace si veda FEDERICO CURATO, *La conferenza della pace (1919-1922)*, Milano, 1942.

piano universale, mentre i problemi da risolvere erano essenzialmente europei. Era in Europa che bisognava ristabilire un equilibrio che permettesse a tutti gli europei di vivere con una certa tranquillità⁷⁶.

Gli ideali risorgimentali che avevano motivato molti alla guerra furono alla base anche della politica delle libertà nazionali rivendicata da Ferrero in sintonia con Bissolati. Fin dall'aprile del 1915 Ferrero, legato da amicizia ad un esule croato, Frano Supilo, aveva sostenuto la necessità di un accordo con gli jugoslavi rinunciando a rivendicare la Dalmazia⁷⁷. Nell'aprile del 1918 partecipò a Roma al Congresso dei popoli oppressi con Ghisleri, Momigliano e Zanotti-Bianco⁷⁸. A dicembre 1918 lo troviamo a Milano, al primo «congresso nazionale della famiglia italiana della Società delle libere nazioni», cui partecipa con Salvemini, Ghisleri, Pirolini. Con Canepa e Facchinetti, Ferrero sarà nominato vicepresidente del Comitato centrale, di cui Bissolati diventa presidente. Auspicano libertà dei cambi, di emigrazione, del movimento dei capitali e dei risparmi. Invocano la fusione di tutte le spese di guerra da ripartire poi secondo la capacità produttiva dei vari paesi⁷⁹.

Il militarismo, tanto combattuto da Ferrero, a partire dagli ultimi anni del secolo XIX, si concretizzerà nel fascismo che per lui è la «monstrueuse militarisation d'un peuple par tradition pacifique». A suo dire «la militarisation de l'Italie après 1922 est un cas encore unique dans l'histoire de l'humanité. Tout ce que l'Allemagne a fait jusq'ici dans ce domaine ne fut que modestes tentatives. Tout a été depuis 1922 militarisé en Italie: les hommes, les femmes, l'enfance, la jeunesse, la virilité, la vieillesse, la littérature, la presse, la philosophie»⁸⁰.

Alla fine del 1922, nel suo saluto di commiato ai lettori del «Secolo», ribadirà di aver creduto nella «guerra democratica» e

⁷⁶ Lezioni XXIX e XXX del 21 e 23 febbraio 1940.

⁷⁷ *Slavi e latini nell'Adriatico*, «Il Secolo», 27-28 aprile 1915. Si veda anche L. BARILE, *Il Secolo*, cit., p. 335.

⁷⁸ ALDO A. MOLA, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, 1992, pp. 427-428.

⁷⁹ Si vedano gli articoli pubblicati sul «Corriere della Sera» del 15 e 17 dicembre 1918.

⁸⁰ *Histoire de trois mots*, «La Dépêche», 25 agosto 1935.

nella possibilità di una pace duratura come quella che era stata stipulata dalle potenze nel 1815⁸¹.

Seguendo Ferrero nella quotidianità del suo scrivere, possiamo renderci conto che determinate posizioni che appaiono ben definite, nei suoi libri più noti, sono in realtà assai più sfumate e dialettiche. È indubbio, per esempio, che egli veda la radice di molti mali del mondo contemporaneo nella Rivoluzione francese e quindi nella Francia. Ma ciò non toglie che sappia anche riconoscere il debito di riconoscenza che la nazione italiana ha nei confronti della consorella latina. E più volte rivendica l'opportunità di uno stretto legame tra Italia e Francia in funzione antitedesca.

Indubbiamente Ferrero si era formato politicamente e culturalmente nel contesto della mentalità risorgimentale ottocentesca di matrice democratica e si mantenne fedele a molti degli ideali della sua giovinezza. Il suo antimilitarismo e l'anticolonialismo, l'ostilità all'Austria, l'opposizione costante alla Triplice alleanza, la diffidenza per l'Inghilterra di fine secolo in mano ai conservatori, il suo favore per una politica delle nazionalità, la sua visione stessa del primo conflitto mondiale, tutto denuncia in lui un uomo ancorato ai principi in cui era cresciuto, come del resto egli stesso riconosceva motivando la sua adesione alla guerra del 1915, dopo una lunga militanza antimilitarista.

⁸¹ Tra le carte manoscritte conservate nel fondo Ferrero della Columbia University Libraries, si trova questo dattiloscritto della seconda metà di novembre 1922 intitolato *Commiato* (Box 27).

OLTRE ADUA.
LO SVILUPPO E LA SCELTA DELLA STRATEGIA
OPERATIVA PER LA GUERRA CONTRO L'ETIOPIA

Fortunato Minniti

Alla metà del 1932 l'orizzonte della strategia operativa dell'esercito cessò di essere orientato in senso unicamente europeo per estendere la sua linea e assumere un nuovo profilo. A tracciarlo fu l'ipotesi di una guerra sì coloniale ma «grossa», alquanto rischiosa e soprattutto dichiarata ad uno stato sovrano, una guerra che costituiva per l'Italia un fattore relevantissimo di mutamento del peso politico-strategico del momento e che, insieme ad un auspicato accordo con la Gran Bretagna, mirava a gettare le nuove basi da cui sarebbe ripartito il corso delle sue relazioni internazionali. Si trattava di quella guerra contro l'Etiopia che una volta combattuta e vinta avrebbe provocato la ambita, impegnativa – ma alla prova dei fatti instabile e dunque pericolosa – metamorfosi della potenza italiana da potenza europea a potenza mondiale.

Per poter valutare l'ampiezza di quel fattore di mutamento sotto il profilo strategico mi propongo di studiare lo sviluppo della pianificazione operativa cominciando con l'analisi dei primi studi condotti per stabilire il contatto tra l'ipotesi di guerra, le condizioni del terreno e l'entità delle forze da impiegare, nell'ambito di un programma politico-militare i cui contorni cominciarono ad essere tracciati dal ministro delle Colonie De Bono nel marzo di quell'anno¹. In un momento, con tutta evidenza, politicamente

¹ Giorgio Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Milano, 1971, pp. 26-27. Il presente saggio riarticola e integra anche con l'apporto di nuovi documenti la ricostruzione di alcuni momenti della vicenda già oggetto dello studio di Rochat. Esclusi gli argomenti relativi alla preparazione logistica ed organica, ci si è posti alla ricerca della formazione della pianificazione operativa fissando l'attenzione in particolare sulle fasi e sulle difficoltà della «traduzione» del progetto politico in termini di impiego della forza militare.

molto diverso da quello di tre anni prima, quando Mussolini si era trovato a dover fissare l'ordine di priorità secondo il quale dovevano essere graduati gli sforzi addirittura per «tenere» le colonie (e nella misura consentita dalla situazione, chiariva il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Bonzani), ordine che aveva visto l'Eritrea al secondo posto dopo la Tripolitania e prima della Cirenaica che a sua volta precedeva la Somalia². Un momento che maturò definitivamente con l'insuccesso italiano alle trattative di Losanna sulle ripartizioni e lo schierarsi di Mussolini a favore della rinascita della Germania come potenza europea. In quel momento evidentemente divenne utile prendere in considerazione la messa a punto di una opzione militare da perfezionare e tenere sempre presente accanto a quella diplomatica. Malgrado l'opinione di De Bono che in quel momento non fosse il caso di pensare ad una guerra, Mussolini gli ordinò «dopo luglio»³ di preparare un piano. Ma De Bono si era già mosso per raccogliere elementi di valutazione presso lo Stato Maggiore dell'esercito.

1. *Le prime proposte: giugno 1932-dicembre 1933*

Uno studio (giugno-luglio 1932) della V sezione (Colonie) dell'Ufficio Operazioni fu infatti «compilato sulla base di un presupposto eccezionalmente favorevole (rivolta interna, Francia e Inghilterra favorevoli a noi) prospettato dal capo ufficio militare del Ministero delle Colonie, col. Orlando». A conclusione dello studio⁴ che conteneva le riflessioni preliminari sulla ipotesi suggerita da quel dicastero, il Capo dell'Ufficio Operazioni, col. Giuseppe Tellera, scriveva:

«Bisogna infine notare che i grandi imperi coloniali sono sempre stati conquistati per tappe e cioè mediante la graduale occupazione di

² Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), N11, raccoglitore (r) 4119, Bonzani a Vacca Maggiolini, 2 marzo 1929.

³ Renzo De Felice, *Mussolini il duce I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, 1974, p. 417.

⁴ AUSSME, N11, r. 4118, Ufficio Operazioni - Sezione V, *Sommario esame dei principali elementi per la formazione di un piano di operazioni contro l'impero etiopico*, 9 luglio 1932.

parti di territorio per assoggettarlo e costruirvi le basi dalle quali proseguire le ulteriori azioni di conquista.

Una operazione del genere di quella qui prospettata – conquista dell'Abissinia di un sol fiato – comprendente azioni lungo linee di tappa che raggiungono i 1000 chilometri, in zone selvagge, contro un popolo guerriero armato alla europea, è una azione degna di un Alessandro».

Oppure, soggiungeva, (data evidentemente per scontata la mancanza di un condottiero della stessa levatura) di condizioni politiche di eccezionale favore, vale a dire dell'assenso di gran parte delle popolazioni.

Questo studio merita attenzione proprio per il giudizio di Tellera che evidenziava l'incertezza che lo Stato Maggiore mostrava allora nel concepire e pianificare una guerra di conquista in un territorio dove le distanze erano enormi e le comunicazioni molto difficili. Incertezza tale che uno dei concetti operativi prospettati ipotizzava l'impiego di Gibuti quale base operativa e logistica e soprattutto l'uso della linea ferroviaria per Addis Abeba. Era prevista in alternativa una offensiva della Somalia verso l'Ogaden condotta utilizzando esclusivamente forze indigene. Fermo restando un forte appoggio politico francese all'impresa, l'Ufficio Operazioni proponeva infine, sempre in alternativa, una offensiva dalla Somalia finalizzata alla costituzione di una base ad Harrar, integrata da una avanzata dall'Eritrea nel Tigrè solo in un terzo tempo. L'impiego della Aeronautica era la condizione necessaria perché i concetti potessero avere applicazione. Depositi, centri abitati, reparti sia in fase di radunata che in combattimento costituivano i suoi tanti obiettivi.

Minori difficoltà presentava evidentemente per lo S.M. la concezione ed elaborazione di un progetto di difesa delle colonie eritrea e somala che, denominato «Progetto O.M.E.», fu «impostato» sempre nel 1932. Da esso il locale Comando ricavò un suo «Piano di difesa»⁵. Ma il vero problema stava nel trovare il modo migliore per assumere l'iniziativa strategica. Alla sua risoluzione

⁵ Ministero della Guerra, Comando del Corpo di S.M., Ufficio Storico, *La campagna 1935-36 in Africa Orientale*, vol. I, *La preparazione militare*, Roma, 1939, pp. 105-112. Il «Progetto» prevedeva l'invio di una Divisione di fanteria speciale, di un reggimento alpino speciale, di un battaglione della Milizia e di altri reparti oltre ai complementi.

diedero un primo contributo i quadri militari intermedi operanti in quelle zone dell'Africa.

Cominciò su sollecitazione del governatore, Riccardo Astuto, il comandante delle truppe coloniali in Eritrea, Col. Luigi Cubeddu, il quale redasse, forse tra luglio e agosto se non prima, una «Memoria circa un'azione offensiva contro l'Etiopia». Lo seguì l'addetto militare ad Addis Abeba, Ten. col. Vittorio Ruggero, trasmettendo a Roma (e ad Asmara e a Mogadiscio) ai primi di settembre, la prima parte delle «Considerazioni sulle linee generali di un piano d'operazioni per un eventuale conflitto italo-abissino» che sostenne di avere compilato – al di fuori delle sue attribuzioni ma per dare organicità alle informazioni raccolte – di propria iniziativa. Anche se questo fosse vero, è immaginabile che Ruggero lo redasse perché da qualche mese l'opportunità di presentarlo era radicalmente cambiata e lo studio avrebbe potuto suscitare a Roma un interesse maggiore che non in passato. Infatti sia l'Ufficio Informazioni che la V sezione dell'Ufficio Operazioni sottopose quel lavoro ad un serio esame.

La discussione sulle possibili modalità operative della futura campagna cominciò sulla base di questi documenti. Il concetto operativo proposto nella «Memoria» da Cubeddu era il seguente: in risposta a movimenti militari dell'Etiopia ed in caso di conflitto ad essa limitato, compiere un primo balzo dall'Eritrea partendo da due basi, principale, individuata nella linea Adi Cajeh-Senafè, e secondaria posta ad Adi Quala dalle quali le forze nazionali e indigene italiane si sarebbero mosse su due direttrici, rispettivamente: la Senafè-Guna Guna-Adigrat- Sincatà-Dongollo-Dolo-Macallè-Buia-Passo di Alagi-Lago Ascianghi; e la Adi Quala-Darò Tachè-Adi Abuna-zona di Axum-Adua-Entiscio. L'obiettivo in entrambi i casi erano posizioni territoriali sia nella zona tra Mai Mescic ed il passo Alagi, sia nel Tigray mediante una

«azione iniziale per linee interne, improntata alla maggiore celerità e determinata a disturbare, mediante l'impiego di un gruppo di bande, la radunata del primo contingente avversario nel Tigray ed a contenerne gli eventuali tentativi offensivi ed a spostare il complesso delle forze del R.C.T.C.E., seguito dalle G.U.O.M. a contatto di frazioni avversarie e costringerle a battaglia, con lo scopo di batterle successivamente per conseguire un successo, necessario per l'impostazione favorevole del piano di conquista [...]. Intervento, immediato, di G.U.O.M. (3 divisioni nor-

mali) con una delle quali effettuare una diversione nel Tigrai, allo scopo di battere le forze ivi concentrate e di assoggettare le popolazioni, e con le altre due divisioni, rafforzato il R.C.T.C.E., compiere quelle operazioni che, in dipendenza della situazione del momento si renderanno necessarie al fine di affrontare il nemico nelle migliori condizioni di tempo e di luogo, per dargli battaglia offensiva e rendere poscia possibile la conquista ed il consolidamento degli obiettivi territoriali».

L'impostazione offensiva di quel concetto non mutava neanche nel caso in cui il Corpo coloniale avesse dovuto fronteggiare da solo le forze etiopiche. La linea secondaria verso Adua sarebbe allora diventata la principale. Cubeddu tracciava anche il disegno di manovra che in 72 giorni a partire dalla mobilitazione ed in 19 giorni dall'inizio delle operazioni avrebbe condotto il grosso delle forze a 120 km dal confine sulle forti posizioni tra Mai Mescic e il monte Tagorra che comandavano la stretta dell'Alagi.

Concetto operativo e disegno di manovra presupponevano per l'esecuzione l'invio di tre divisioni nazionali ternarie (più quello eventuale di altre tre per lo sfruttamento del successo) in appoggio alle forze della colonia (pari ad una divisione) ed una fortissima aliquota di aviazione (una brigata con 4 squadriglie da ricognizione tattica, 1 da ricognizione strategica, 1 da caccia e ben 6 da bombardamento)⁶.

L'Ufficio Militare del ministero delle Colonie pur approvando il progetto giudicò esagerata la stima delle forze occorrenti che ridimensionò. Ritenne sufficienti 1 squadriglia da ricognizione strategica e 3 da bombardamento, pur rilevando la decisiva importanza dell'impiego della aeronautica per rendere difficile o impossibile la radunata nemica e riconobbe come realizzabile l'invio dall'Italia di una sola divisione normale o rinforzata (tre o addirittura sei divisioni non avrebbero potuto vivere ed operare in quel territorio), secondo accordi già presi con lo Stato Maggiore dell'Esercito (che forse erano quelli relativi al «Progetto O.M.E.»)⁷.

⁶ AUSSME, D2, r. 37, Col. Luigi Cubeddu, *Memoria circa un'azione offensiva contro l'Etiopia*. Il sunto della memoria si trova in Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, *La campagna 1935-36*, cit., pp. 112-124.

⁷ AUSSME, H11, r. 43 (collocazione provvisoria), Ministero delle Colonie,

Anche il Ten. col. Ruggero, ipotizzato come favorevole l'atteggiamento della Francia, considerava quello eritreo il teatro di operazione principale. Si pronunciava perciò per sviluppare negli otto mesi della stagione asciutta dopo l'invio di truppe nazionali per 55.000/65.000 uomini una azione a massa su una sola linea, la Adua-Macallè-Dessiè-Addis Abeba, ma non escludeva sul fronte somalo «un'azione offensiva secondaria ad obiettivo limitato, non troppo pericolosa» su Magalo e la conca di Goba con le sole truppe indigene per alleggerire lo sforzo etiopico verso Nord⁸.

Il primo contributo alla discussione fu quello dell'Ufficio operazioni che a proposito delle «Considerazioni» di Ruggero, pose una questione di metodo: ogni discussione sulle forze necessarie doveva seguire la scelta del concetto operativo e non precederlo. Poi, approvata l'azione principale su una sola linea (lungo la direttrice Adua-Macallè-Dessiè) che ottenne anche il giudizio favorevole del Capo di S.M., Bonzani, sostenne che la scelta della linea di operazione in Somalia doveva essere effettuata soltanto dopo che la radunata delle forze etiopiche verso nord fosse giunta a buon punto. E dalla Somalia ci si doveva muovere soltanto per sfruttare il successo ottenuto nel Tigrè. L'Ufficio raccomandava una

«azione politico-militare ispirata, in linea generale, al concetto di favorire la attuazione, da parte del nemico, del suo piano di operazioni tradizionale, inducendolo ad affrontarci, con il massimo delle forze, nel settore eritreo, in battaglia campale, che sia, da parte nostra, difensiva controffensiva, (in terreno a noi noto e da noi preparato), dopo essersi esposto a subire l'influenza delle nostre cause intrinseche di disgregazione; azione politico-militare che consiste nel condurre le operazioni in modo da non turbare la mobilitazione nemica e non molestarne la radunata fino a che la massa abissina non sia raccolta entro un raggio di azio-

Ufficio Militare, Promemoria per S.E. il ministro, 8 settembre 1932. Il promemoria, firmato dal Ten. Col. G. Consoli, riporta integralmente concetto d'operazioni e disegno di manovra della *Memoria* di Cubeddu.

⁸ AUSSME, N11, r. 4118, Ten. Col. Vittorio Ruggero, *Considerazioni sulle linee generali di un piano di operazioni per un eventuale conflitto italo-etiopico*, Addis Abeba, 17 settembre 1932. Il documento fu inviato al Ministero della Guerra - Gabinetto, allo Stato Maggiore dell'Esercito - Servizio informazioni militari (e non all'Ufficio operazioni), per conoscenza al Ministero delle Colonie - Ufficio Militare ed ai Comandi delle Truppe dell'Eritrea e della Somalia.

ne tale non soltanto da consentire il più intenso e continuato sfruttamento di una considerevole massa di aviazione, ma di permettere il successivo pronto intervento delle colonne terrestri per completare la rotta del nemico, aggiungendo terrore a terrore, e per effettuare rapidamente la occupazione del territorio»⁹.

Che lo studio delle modalità della campagna non fosse una semplice esercitazione dei comandi ma rispondesse ad una esigenza politica che stava giungendo a maturazione è provato dal fatto che mentre si impostava il problema strategico si aprì la questione della designazione del comandante¹⁰. Inoltre lo Stato Maggiore

⁹ Ivi, r. 4118, Ufficio Operazioni - Sezione V, *Promemoria per le superiori autorità*, 11 ottobre 1932. Bonzani concordò con le conclusioni dell'Ufficio (a capo del quale era ancora il Col. Tellera: AUSSME, A1, *Memorie storiche dell'Ufficio operazioni. Periodo (1928-1935)*).

¹⁰ Tanto più in quanto lo fece Gazzera con una lettera a De Bono nella quale il timore di scatenare inopportuni appetiti inceppava per l'eccessiva cautela la prosa ministeriale di solito già non fluente. Egli si limitava a proporre di assegnare l'incarico di studiare i piani ad un generale di corpo d'armata che lo avrebbe svolto in aggiunta ai compiti al momento svolti («L'esame delle necessità inerenti alla migliore nostra preparazione per l'eventualità di un conflitto con l'Abissinia porta a far giudicare come necessaria la designazione preventiva di un comandante delle forze eventualmente destinate ad operare nelle nostre colonie dell'Africa orientale»: AUSSME, H11, r. 43, Gazzera a De Bono, 3 agosto 1932). La replica di De Bono fu immediata, diretta e tale da non lasciare dubbio alcuno:

«dopo averne fatto parola oggi stesso a S.E. il Capo del Governo, il Comandante delle forze eventualmente destinate ad operare nelle nostre colonie dell'Africa orientale potrei essere io fino a quando le forze fisiche ed intellettuali me lo consentiranno».

Capo di Stato Maggiore «naturale» sarebbe stato il colonello Cubeddu. Il Ministero della Guerra avrebbe potuto però inviare un ufficiale di collegamento presso l'Ufficio militare (ivi, De Bono a Gazzera, 5 agosto 1932). Che De Bono fosse certo della designazione non si può però dire se alla fine di novembre chiudeva la lettera di accompagnamento del suo «programma» di guerra contro l'Etiopia – inviato a Gazzera (e, per conoscenza, a Badoglio) per le «eventuali» osservazioni in merito – scrivendo al duce:

«E così, essendo pronti ad agire, la nostra azione politica potrà, al momento opportuno, dire, senza esitazione, la sua parola decisiva, ben felice, per conto mio, se avrò dalla E.V. il mandato di passare dalla parola all'azione e di assumere di questa la diretta responsabilità militare»: ivi, De Bono a Mussolini, 29 novembre 1932.

dell'Esercito subiva già l'iniziativa dei «coloniali» sui due piani paralleli della pianificazione e del comando.

Il progetto operativo di De Bono contenuto in una comunicazione su tutta la «Preparazione militare in Africa Orientale» – presentato come ministro delle Colonie e anche, evidentemente, quale comandante «designato», seppure non ufficialmente – in caso di guerra offensiva era il seguente. Presupposta una intesa con Francia e Inghilterra, l'Aeronautica – una brigata aerea, secondo le proposte di Cubeddu – avrebbe cercato, a mobilitazione italiana appena cominciata, di colpire tutti gli obiettivi etiopici sensibili. Successivamente dal confine eritreo, fronte principale del conflitto, due colonne avrebbero puntato: la prima – si trattava della azione principale – su Adigrat, da dove avrebbe proseguito verso Sud per arrivare alla stretta dell'Amba Alagi in anticipo sul grosso delle forze etiopiche; la seconda – con azione sussidiaria, a 150 km di distanza dalla prima – avrebbe dovuto provvedere ad occupare la dorsale Entiscio-Adua-Axum assicurandosi così il possesso del Tigrè, base per successive e ancora non prevedibili operazioni. Le forze nazionali richieste ammontavano a due sole divisioni di fanteria, una delle quali rinforzata, molto meno di quelle previste da Cubeddu. Dal fronte somalo, secondo De Bono, si sarebbe dovuta minacciare una azione verso Addis Abeba, per distogliere forze etiopiche da quello principale poiché era escluso che le operazioni sui due fronti potessero esercitare una influenza reciproca decisiva¹¹. In caso di situazione non tranquilla in Europa De Bono rinunciava a forze nazionali, tranne i quadri necessari all'aumento delle unità indigene, e proponeva una difensiva attiva fino alla «inesorabile crisi» dell'avversario.

Il progetto di De Bono fu visto e, a suo dire, apprezzato da Mussolini – il quale diede una prima indicazione sui tempi dell'operazione, il 1935 – a metà dicembre¹², in un momento però non

¹¹ De Bono a Gazzera e Badoglio, 29 novembre 1932, in G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 276-291. Rochat ne ha ricavato una impressione in superficialità, citando ad esempio la ipotesi di impiego dell'aeronautica prima della apertura delle ostilità: ivi, pp. 29-30. Trattandosi di ipotesi orientative il giudizio andrebbe – credo – in parte attenuato. Circa l'Aeronautica del resto De Bono chiedeva l'assenso ed il parere di Balbo: id. a id., 29 novembre 1932, ivi, pp. 291-293.

¹² Ivi, p. 31.

favorevole, dato il peggioramento delle relazioni con Francia e Jugoslavia che faceva temere addirittura il ricorso alla guerra preventiva da parte francese e non lo escludeva da parte italiana. Il progetto fu apprezzato, ma con qualche riserva, soprattutto sulla opportunità di considerare l'apertura di un fronte somalo, anche da Badoglio¹³ il quale ottenne in cambio dell'apprezzamento che eventuali disposizioni esecutive fossero prese dopo una discussione da tenersi in occasione di un suo ritorno a Roma¹⁴. Il progetto non fu apprezzato dallo Stato Maggiore dell'Esercito malgrado l'opinione favorevole del capo di governo e del capo di SMG.

L'Ufficio Operazioni lo esaminò attentamente; le sue conclusioni furono poi prese in considerazione dal Comandante in seconda il Corpo di SM, generale Arturo Vacca Maggiolini e, infine, dal capo di SM, Bonzani. Queste, in breve, le critiche mosse dall'Ufficio. Rilevata in primo luogo la necessità di fissare un termine al completamento della preparazione già in atto, sostenne coerentemente con l'opinione espressa nell'ottobre precedente che l'aviazione non avrebbe dovuto anticipare il proprio intervento perché i bersagli indicati erano inconsistenti o difficili da individuare e centrare a tanta distanza. Ammesso infatti che essa riuscisse ad ostacolare con successo la radunata, appariva un rischio maggiore la disseminazione delle forze etiopiche che erano più facili da colpire in modo risolutivo se riunite. Stesso principio ispirò la critica alla divisione delle forze italiane in due masse poiché quella in marcia verso Amba Alagi (200 km dal confine) non offriva vantaggio alcuno essendo la posizione eccentrica rispetto al complesso delle possibili offese avversarie e, una volta raggiunta, avrebbe richiesto la difficile protezione di una lunga linea di comunicazione e non garantito la disgregazione, in battaglia campale o per disorganizzazione, del nemico cosa che rimaneva lo scopo della operazione.

L'Ufficio non si limitò alla critica del progetto di De Bono ma elaborò anche una sua proposta. Un balzo di tutte le forze mobili, su più colonne in grado di darsi reciproco appoggio, verso le più vicine posizioni di Axum-Adua-Adigrat (40 km dal confine) sulle quali avrebbero dovuto attendere la radunata nemica, com-

¹³ Ivi, pp. 31-33.

¹⁴ AUSSME, H11, r. 43, De Bono a Badoglio, 10 gennaio 1933.

piuta la quale sarebbe venuto il momento della azione decisiva con azione a massa della aviazione fino a quel momento incaricata di interventi limitatissimi proprio per non diluire nel tempo e nello spazio i suoi effetti. Risultati parziali avrebbero dato «una generica impressione di scarsa efficacia del mezzo aereo, sul quale invece bisognava conservare un'atmosfera di leggenda». L'azione dalla Somalia aveva ragione di essere soltanto dopo la disgregazione delle forze etiopiche sul fronte eritreo¹⁵.

Il rilievo più importante formulato dal generale Vacca Maggiolini – e approvato da Bonzani – fu quello che non era necessario «e neppure possibile» decidere con tanto anticipo quale sarebbe stato l'indirizzo da dare alle operazioni offensive. Non si poteva escludere infatti che in una diversa situazione internazionale, più tranquilla o decisamente favorevole (tale addirittura da far presupporre un concorso attivo franco-britannico alle operazioni mentre De Bono aveva considerato le due potenze favorevoli all'iniziativa in una situazione europea tranquilla) gli sviluppi della azione offensiva potessero essere ben più ampi di quelli previsti fino ad allora. Occorreva, soprattutto e comunque, che le direttive fossero date dal Governo. Non era dunque indispensabile definire limiti e modalità della azione quanto definire e ultimare la preparazione materiale. In questo ambito trovava giusto che nel caso della ipotesi difensiva l'Esercito fornisse i quadri necessari a guidare le unità indigene¹⁶.

Non si può non rilevare, a questo punto, che in tal modo la preparazione sarebbe stata posta in essere svincolandola dal progetto politico-militare dal quale avrebbe dovuto essere ispirata, e la cui definizione era rimandata. E non era così solo per i vertici dello SM. Anche De Bono aveva sostenuto che la preparazione militare doveva precedere gli sviluppi conclusivi della preparazione politica, poiché presentatasi la situazione favorevole i mezzi

¹⁵ AUSSME, N11, r. 4119, Ufficio Operazioni - Sezione V, *Promemoria sulla preparazione militare dell'Africa Orientale*, 4 febbraio 1933. Bonzani concordò con le soluzioni proposte dall'Ufficio (a capo del quale era ora il Col. Marco Gamaleri, Capo della V Sezione era il Ten. Col. Fabrizio Serra; A1, *Memorie storiche*, cit.).

¹⁶ AUSSME, N11, r. 4119, *Annotazioni di S.E. Vacca Maggiolini e di S.E. il Capo di S.M. al promemoria dell'ufficio operazioni in data 4 febbraio 1933-XI*.

(ma quali e quanti e per fare che cosa?) avrebbero dovuto essere già pronti¹⁷. La preparazione avrebbe avuto luogo sulla base di modalità logistiche che, separate dal progetto strategico, diventavano astratte o sulla base di possibilità economiche e di bilancio, necessariamente ristrette, oppure in relazione ad una ipotesi strategica contraria, quella della difensiva.

Bonzani, che aveva accolto tutte le critiche dell'Ufficio Operazioni e accettato il concetto operativo da esso proposto, sottoscrisse il giudizio del suo vice per quanto riguardava l'offensiva ma per la difensiva fu di parere diverso. Egli dissentiva inoltre del parere di Vacca Maggiolini favorevole ad accogliere la richiesta di De Bono di inviare con anticipo quasi mille ufficiali, oltre settecento sottufficiali e più di quattromila specialisti per poter mobilitare tutte le risorse umane della colonia in caso di necessità¹⁸.

In quel momento arrivò a Roma, con qualche ritardo, la seconda parte delle «Considerazioni» del Ten. col. Ruggero nella quale questi, dopo avere detto che riteneva necessario l'invio di tre o quattro divisioni nazionali, e che presupponeva l'ingresso in territorio nemico a radunata ultimata e in formazioni compatte senza dar vita a colonne o distaccamenti, proponeva una «offensiva iniziale nel campo strategico con l'invasione oltre confine», seguita da una «difensiva tattica tesa a scatenare l'offensiva nemica» nel Tigre contro la quale si sarebbe abbattuta la reazione decisiva delle forze italiane. Ruggero proseguiva avvertendo che a seguito della costruzione di una importante rotabile fino al confine somalo da parte etiopica aveva cambiato opinione sulla opportunità già da lui sostenuta della offensiva limitata dalla Somalia. E concludeva dettando i criteri per l'impiego delle forze aeree il cui risultato – sicuro, data la facilità del bersaglio, le masse compatte del nemico – sarebbe stato ottimizzato dalla rinuncia all'azione durante la radunata (da tenere invece sotto assidua sorveglianza da parte della ricognizione) e dal concentramento dello sforzo all'inizio delle ostilità con un apocalittico bombardamento di Addis Abeba e, soprattutto, al momento della grande battaglia con un intervento

¹⁷ De Bono a Gazzera e Badoglio, 29 novembre 1932, in G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 276-291.

¹⁸ AUSSME, N11, r. 4119, *Annotazioni di S.E. Vacca Maggiolini e di S.E. il Capo di S.M.*, cit.

«improvviso, violento, accanito... quanto di più terrificante sia possibile ottenere, materialmente e moralmente» con una piccola ma vera *massa*» di 100/150 aerei¹⁹.

Né Vacca Maggiolini, né Bonzani accettarono la difensiva tattica, pur concordando col fine di scegliere il luogo della battaglia per eliminare l'imprevisto (preda come tutti i componenti del vertice dell'esercito di una sindrome di Adua alla quale il solo Badooglio cercò di reagire). Tranne che per questo particolare però le conclusioni di Ruggero furono accettate dall'Ufficio, dal Sottocapo e dal Capo di S.M.²⁰.

Alcune posizioni raggiunte dallo S.M. sulla questione furono sintetizzate alquanto più tardi – data probabilmente la tensione internazionale di quei mesi – dal Sottocapo, Vacca Maggiolini, in un documento interno redatto a commento delle proposte di Cubeddu. Per quanto riguardava le forze, in linea di massima, si potevano far partire gli ufficiali, sicuramente non gli specialisti e in ogni caso tutto doveva essere subordinato alle necessità della mobilitazione sul territorio nazionale delle 40 divisioni di primo tempo e delle successive 20 previste dall'ordinamento. In Europa infatti si sarebbero decise le sorti anche delle colonie. Se attaccate, qualora le forze coloniali non avessero potuto resistere ai confini, queste avrebbero dovuto arretrare sino al fronte più ristretto possibile. Nel caso di offensiva italiana si poteva invece «abbondare» nell'inviare i quadri ed i mezzi. Le disposizioni impartite furono di «seguire in tutto il colonnello Ruggero» tranne che per la difensiva tattica, e di «attaccare, facendo concorrere l'aviazione (sorpresa)», di operare dalla Somalia solo in caso di sfruttamento del successo²¹. Queste conclusioni (insieme alla richiesta – peraltro già avanzata a fine luglio – che fosse subito nominato il Comandante delle forze al quale sarebbe spettato definire i piani) Bonzani co-

¹⁹ AUSSME, N11, r. 4118, Ten. Col. Vittorio Ruggero, *Considerazioni sulle linee generali...*, Addis Abeba 12 gennaio 1933.

²⁰ L'Ufficio operazioni notava come per l'offensiva nello scacchiere eritreo le soluzioni proposte coincidessero con quelle dell'Ufficio stesso dell'11 ottobre: Ivi, *Promemoria per le superiori autorità*, 7 marzo 1933.

²¹ AUSSME, N11, r. 4119, *Annotazioni di S.E. il Comandante in 2ª relative allo studio segreto del Comando R.C.T.C. dell'Eritrea circa un'azione offensiva contro l'Etiopia*, 24 giugno 1933.

municò soltanto il 12 settembre al nuovo responsabile della Guerra, il Sottosegretario Baistrocchi che tre giorni dopo le trasmise per conoscenza a De Bono e a Badoglio. Il primo venne così a conoscenza delle critiche del capo di S.M. alla troppa distanza dal confine degli obiettivi territoriali, alla distanza che separava le due colonne, all'impiego della aeronautica per ostacolare la radunata del nemico. Baistrocchi – fatta salva la libertà del futuro comandante di cui tornava a chiedere una nomina tempestiva²² – faceva sua la proposta di occupare tutta la zona Axum-Adua-Adigrat per prepararsi a ricevere su di essa l'urto del nemico²³.

Sulla base di uno stesso presupposto politico – un atteggiamento franco-inglese favorevole – era maturato un orientamento comune per una strategia diretta dove le differenze tra l'ambiente coloniale e quello dello Stato Maggiore dell'Esercito erano relative all'atteggiamento offensivo o, in alternativa, difensivo-controffensivo da assumere ed al numero delle direttrici da seguire nella prima avanzata dall'Eritrea. In particolare, il timore di porre le condizioni per una seconda Adua stava dietro i criteri seguiti dallo S.M. dei quali, sia pure con qualche coloritura personale, dava conto un piccolo saggio destinato alla diffusione del Ten. col. Serra, capo della sezione Colonie, il quale, sostenuta la identità della guerra in colonia e della guerra in Europa e la necessità di combatterla con atteggiamento offensivo in quanto la difensiva «non può essere immaginata, come dicono le nostre norme, che come atteggiamento temporaneo e locale: non può essere un modo di fare la guerra, perché diventerebbe subito e soltanto un modo di subirla», proponeva che l'esercito marciasse al nemico riunito, ripartito soltanto «in un certo numero di gruppi, scaglionati, nel senso della fronte e della profondità, in modo che, fra l'uno e l'altro, esistano intervalli commisurati alla celerità media di movimento consentita dalle caratteristiche speciali del teatro di operazioni» e a quelli avanzati fosse possibile la manovra offensiva, ad

²² Ma De Bono ricevette proprio allora conferma della propria investitura da Mussolini: Archivio Centrale dello Stato (ACS), Carte De Bono, scatola (s), 2, Diario, quaderno (q) 38, foglio (f) 44 *verso* (v), 28 settembre 1933.

²³ AUSSME, N11, r. 4118, Bonzani a Baistrocchi, 12 settembre 1933, e Baistrocchi e De Bono e Badoglio, 15 settembre 1933 in G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 294-298.

ognuno di essi quella difensiva in attesa dei rinforzi²⁴. Chi si dichiarò di parere contrario a quello dei «coloniali» e dello Stato Maggiore fu il capo di Stato Maggiore Generale.

Ricevuta con la lettera di Baistrocchi la comunicazione che era in gestazione una guerra contro l'Etiopia, Badoglio prese l'iniziativa di esprimere un parere sulla questione che fece aumentare il numero dei concetti operativi in discussione e naturalmente il numero degli organi che si ritenevano legittimati a formularli. Da notare che egli si rivolse direttamente al ministro delle Colonie, De Bono e non a Baistrocchi, che pure lo aveva informato, o a Mussolini, dal quale a norma di legge avrebbe dovuto essere messo al corrente se e quando il capo del governo ne avesse ravvisato l'opportunità e al quale, al contrario che per le questioni interessanti il territorio nazionale, non poteva formulare proposte di propria iniziativa. Il Maresciallo, premesso che la scelta della quantità di forze necessarie, delle modalità e luoghi di radunata, e delle modalità di impiego era responsabilità del comandante che avrebbe diretto le operazioni, formulava però un «principio generale», vale a dire il nucleo del progetto strategico (di cui quel comandante avrebbe dovuto tenere conto solo se il principio fosse stato accettato dal Capo del Governo). Boccia sia la avanzata su due direttrici del progetto Cubeddu-De Bono, sia quella unica del progetto Ruggero-Bonzani, Badoglio proponeva che le forze italiane rimanessero ferme appoggiandosi al sistema difensivo della frontiera mentre il compito di colpire il nemico già radunato sarebbe stato assunto dalla sola Aeronautica. Una volta stanato e disorganizzato dall'aria sarebbe stato oggetto della offensiva terrestre in una direzione e per una profondità che non era ancora possibile definire²⁵.

La prudenza estrema del concetto operativo che negava un ruolo iniziale alle forze terrestri e sopravvalutava quello delle forze aeree potrebbe essere considerata il sintomo più acuto della

²⁴ Fabrizio Serra, *La guerra coloniale*, Roma 1935, pp. 13-15, 52, 59, 62, 84-85.

²⁵ Badoglio a De Bono, Tripoli, 23 ottobre 1933, in G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 298-299. Badoglio scrisse in verità di «controffensiva» terrestre il che ci consente di ipotizzare che l'offensiva aerea avesse anche lo scopo di provocare l'attacco etiopico.

sindrome di Adua se l'intervento di Badoglio non fosse stato indotto da motivazioni estranee alla ricerca della migliore strategia, motivazioni che imponevano una proposta formulata in termini radicali e soprattutto diversi da quelli in discussione. Una discussione cui egli intendeva partecipare da coprotagonista. Lo capì De Bono che gli rispose senza fretta convenendo che quella del Capo di S.M.G. poteva essere una soluzione conveniente, ma ribadendo la impossibilità di «escludere in modo assoluto l'eventualità e l'interesse da parte nostra di agire offensivamente fin dall'inizio delle operazioni». Le condizioni politiche ipotizzate lo consentivano e prevederlo, insieme alla difensiva, non voleva dire vincolare la libertà d'azione del futuro comandante²⁶.

Quanto a Mussolini, posto di fronte al crescere del numero delle soluzioni del problema strategico, si rendeva necessario individuare un orientamento ben definito e politicamente spendibile nel caso intendesse passare da una fase di semplice valutazione della fattibilità del progetto bellico alla fase successiva, quella segnata dalla scelta di questo progetto. Egli aveva infatti davanti a sé progetti difformi, espressi dal ministro delle Colonie e dal Sottosegretario alla Guerra, d'accordo solo nel riconoscere la necessità di provocare il nemico con una azione terrestre oppure aerea, quest'ultima volta alla disorganizzazione della radunata in corso (con un incremento del vantaggio sui tempi di apprestamento delle forze di cui quelle italiane già godevano) oppure già avvenuta (con vantaggi diretti sulla difensiva strategica che avrebbe consentito il lancio della controffensiva tesa a combattere una battaglia risolutrice sulle posizioni vicine della linea Adigrat-Adua-Axum o più lontane dell'Amba Alagi). Il capo del governo disponeva inoltre di una proposta, sia pure non inviatagli direttamente, del proprio consulente il quale sosteneva doversi provocare e disorganizzare con le forze aeree il nemico per attenderne la reazione sulle posizioni fortificate del confine. Obbligata appare dunque la scelta di Mussolini di rivolgersi a Badoglio per averne un parere ufficiale non appena questi rientrò a Roma dopo il quinquennio di governatorato in Libia segnando l'inizio di una seconda fase della pianificazione del futuro conflitto.

²⁶ AUSSME, H11, r. 43, De Bono a Badoglio, 1 dicembre 1933.

2. *La guerra si avvicina: gennaio-agosto 1934*

Il capo del governo ricondusse così quel processo di elaborazione della opzione militare – già troppo ricco di idee e di protagonisti o aspiranti tali – entro un percorso istituzionalmente corretto al principio del quale il Capo di SMG avrà modo il 20 gennaio 1934 di esprimergli, nella veste di suo consulente, il proprio pensiero sulla probabile guerra all’Etiopia. Premesso che il conflitto con l’Etiopia non era «una delle solite avventure coloniali» e che l’accordo di Francia ed Inghilterra era indispensabile, il Maresciallo ribadiva le linee del concetto operativo già espresse a De Bono, linee che assumevano ora ben altro valore. Esse erano così espresse:

«Schieramento (difensivo) sulle nostre organizzazioni e continuo ed incessante martellamento con l’aviazione sui centri di raccolta delle masse di armati e dei servizi logistici.

Se l’esercito abissino attacca, resistere sulle posizioni e poi passare alla controffensiva.

Se non attacca [...] approfittare ed occupare quelle province che si ritengono [sic!] conveniente annettere al possedimento nostro»²⁷.

Parecchi gli elementi degni di nota. L’impiego della aeronautica rilevava con chiarezza che il suo fine era la provocazione poiché riprendeva quello proposto da Cubeddu e De Bono, di sconvolgimento dei movimenti di radunata ma si accoppiava in maniera problematica, per non dire preoccupante, con una strategia terrestre difensiva fondata sulla inazione. La provocazione avrebbe innescato il meccanismo difensivo-controffensivo sulle posizioni del confine. Non raccolta la provocazione da parte del Negus non vi sarebbe stata battaglia annientatrice ma l’incruenta raccolta dei frutti politici della guerra appena iniziata. Inoltre Badoglio si incaricò di rimettere in discussione ufficialmente una questione che stava particolarmente a cuore ai vertici dell’esercito²⁸: il comando

²⁷ Badoglio a Mussolini, 20 gennaio 1934, in G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 301-304.

²⁸ Nell’ambito del pieno riconoscimento del proprio ruolo di Capo di SMG, rilevato anche da Rochat, *ivi*, pp. 38-39, particolarmente importante nel

delle forze per quella guerra, cosa delicatissima dopo che di recente De Bono ne era stato ufficialmente incaricato e, dunque, per unanime ma troppo affrettato riconoscimento di Bonzani e Badoglio, disponeva ora della massima autonomia in campo operativo. Con questa lettera la scelta dell'orientamento passava a Mussolini, che disponeva di una serie di opzioni operative per valutare lo scenario militare più adatto a realizzare il suo programma di espansione in Africa che si poneva ancora in alternativa alla sempre possibile guerra europea²⁹. E disponeva inoltre di un criterio – messo a punto significativamente negli ultimi mesi – di impiego della forza militare a fini di potenza.

A partire dal luglio del 1933, proprio mentre riassumeva la responsabilità dei ministeri militari Mussolini aveva condotto personalmente un attacco giornalistico alla gestione dell'esercito secondo i criteri prevalentemente tecnico-professionali seguiti fino a quel momento³⁰. La presenza di ideali sentiti faceva aggio sul senso del dovere e sulla bontà della dottrina³¹, «il repulisti dei comandi insufficienti e lo scossone morale» rendevano possibile il successo³²; la tradizione, se non aggiornata e vivificata finiva «per 'imbalsamare' le istituzioni e i cervelli»³³. Tale attività culminò con la lettura preventiva e il commento tempestivo di un saggio, licenziato dall'autore nell'ottobre del 1933, del Col. Visconti Prasca³⁴ che incontreremo in queste vicende quale primo collaboratore di Badoglio.

momento in cui il maresciallo riprendeva a svolgere «a tempo pieno» i compiti connessi a quella carica.

²⁹ Esmonde M. Robertson, *Mussolini fondatore dell'Impero*, Roma-Bari, 1979, p. 38.

³⁰ La polemica di Mussolini ricostruita da Antonio Sema, *1914-1934: Guerra e politica militare secondo Mussolini*, in Virgilio Ilari e Antonio Sema, *Marte in orbace. Guerra, Esercito e Milizia nella concezione fascista della Nazione*, Ancona, 1988, pp. 94-114.

³¹ «*I celeri*» in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a cura di Edoardo e Dui-lis Susmel, vol. XXVI, Firenze, 1958, p. 59.

³² «*Leggendo Joffre*», ivi, p. 98.

³³ «*Jena*», ivi, p. 108.

³⁴ Colonnello Sebastiano Visconti Prasca, *La guerra decisiva*, Milano, 1934. Sul frontespizio della copia di Mussolini (ora nella Biblioteca dell'ACS) è scritto

La proposta teorico-dottrinale di Visconti Prasca, un ufficiale del quale Mussolini aveva grande stima³⁵, era adattissima ad offrire un valido sostegno alle esigenze sentite dal duce di una nuova funzione della istituzione militare là dove discuteva il rapporto politica-guerra. Non solo la prima era inseparabile dalla seconda (dalla quale era diversa solo per gli strumenti impiegati) ma doveva «dare il tono» alla preparazione militare guidando le scelte tra offensiva e difensiva nonché degli obiettivi geografici e dei «contatti territoriali», ossia le aree nelle quali giungere allo scontro. Questo senza concedere spazio alcuno – sosteneva Visconti Prasca – ad obiezioni o propositi diversi di natura puramente tecnico-militare.

Senza un buon grado di conoscenza delle questioni di politica estera³⁶ le istanze tecnico-militari, magari in sé corrette, sarebbero state esiziali prima o poi sotto il profilo della interruzione della continuità nella azione, in primo luogo politica, ma poi anche strategico-logistica e tattico-disciplinare. In tale continuità era infatti riposta l'unica speranza di combattere e vincere una guerra «decisiva», cioè politicamente decisiva, strategicamente offensiva e fondata sul principio non dell'urto della massa, ormai obsoleto, ma dell'applicazione della «forza», data dalla «densità di potenza concentrata occultamente sulla direttrice d'attacco...»³⁷, un suggerimento, questo di Visconti Prasca, evidentemente applicabile – se non altro nel caso dell'Etiopia – più sul piano politico che su quel-

di suo pugno: «Letto il 27-28 dicembre XII alla Rocca delle Caminate». La recensione comparve su «Il Popolo d'Italia» il 3 gennaio successivo.

³⁵ Maturata con tutta probabilità nel periodo nel quale Visconti Prasca fu addetto militare a Belgrado. Già nel 1931 era tale che si trova un accenno in proposito nelle note del ministro Gazzera (*Udienza da SE Mussolini il 20 aprile 1931 IX a Palazzo Venezia ore 17,15*) in *Carte Gazzera* (cortesemente messe a mia disposizione dal Prof. Renzo De Felice).

³⁶ E per evitare che l'apporto delle istituzioni militari alla determinazione di una politica fosse oltre che sterile di risultati, dannoso, e, prima ancora, per dare agli ufficiali la possibilità, e la duttilità, necessarie ad evitare di chiudersi nell'ambito ristretto degli interessi professionali, Visconti Prasca suggeriva che non solo i vertici delle forze armate dovessero essere tenuti al corrente sull'andamento delle relazioni internazionali dell'Italia ma anche i quadri intermedi dovessero seguire attivamente per dovere d'ufficio l'evolversi delle questioni di politica estera.

³⁷ Col. S. Visconti Prasca, op. cit., pp. 3, 11-14, 19-21, 31, 144, 182, 187.

lo operativo dal momento che ben poco vi era di occulto per quanto riguardava entità e schieramento delle forze.

Nel leggere il libro, Mussolini sottolineò le frasi relative alla indispensabile continuità dello sforzo «nella direzione adeguata, verso uno scopo politicamente utile» (p. 19), ai rischi di incomprendimento da parte dei militari del fatto che l'esercito esisteva per un «uso esterno» (p. 24), al pericolo che la dottrina, tecnicizzatasi, potesse recidere i legami con la politica, interrompendo la continuità dello sforzo (p. 31); nello scriverne non dimenticò di segnalare tra le proposte di Visconti Prasca la necessità di una unità sempre più stretta tra Forze armate e politica per evitare incomprendimenti ed antagonismi rivelatisi dannosi in passato³⁸.

Se il Ministero, per mezzo del Sottosegretario, non poteva non amplificare il giudizio positivo del Ministro della Guerra, lo Stato Maggiore di Bonzani prese significativamente le distanze dalle idee di Visconti Prasca e, insieme ad esse, dalla visione politicamente totalizzante della funzione della strategia militare che Mussolini aveva fatto propria, affidando con tutta probabilità alla penna dei generali Ambrogio Bollati e F. Foschini, ma soprattutto del secondo, una serie di obiezioni tra le quali qui interessa la riaffermazione orgogliosa di una preparazione strategica, logistica e organica di un esercito capace di affrontare tutte le combinazioni e le situazioni possibili. La preparazione «mirata» era troppo rischiosa³⁹.

I mesi di febbraio e marzo del 1934 furono cruciali per la scelta della guerra con conseguente preparazione di una opzione militare per l'Etiopia. Nella riunione dell'8 febbraio con De Bono, Badoglio ed il Sottosegretario agli Esteri, Suvich, Mussolini indicò l'anno seguente quale momento opportuno per l'operazione, allarmando Badoglio sotto più punti di vista: anticipo sui tempi da lui immaginati, comando delle operazioni, responsabilità della pianificazione, condizioni della colonia eritrea, atteggiamento da assumere, tanto che egli chiese e ottenne di compiere un viaggio di ispezione in Eritrea⁴⁰.

³⁸ «La guerra decisiva», in *Opera Omnia*, cit., p. 136.

³⁹ A. Sema, *Pensiero Militare e fascistizzazione delle Forze Armate*, in V. Ilari e A. Sema, op. cit., pp. 177-180.

⁴⁰ G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 39-40.

Sotto i primi e gli ultimi due punti di vista l'allarme del Maresciallo non era infondato se De Bono propose, senza successo, a Mussolini di nominarlo «Governatore generale dell'Africa Orientale»⁴¹ e se i responsabili militari del ministero delle Colonie premevano perché per la realizzazione dell'ipotesi difensiva fossero disponibili tutti i mezzi già previsti per quella offensiva, in particolare le divisioni nazionali destinate a creare la massa di manovra perché l'eventuale controffensiva raggiungesse le finalità economiche e politiche «obiettivo principale» della espansione italiana⁴². Il momento era particolarmente delicato. Due documenti consentono di fissare le decisioni prese in sede politica e militare.

Uno di Mussolini che attestava la scelta di dare il via alla preparazione della opzione militare anche se sulla base di un orientamento strategico non ancora definito. Scrisse a De Bono che era tempo di apprestare

«una potente sistemazione difensiva. O vi sarà pace in Europa nei prossimi anni e allora la difensiva potrà servire da base alla offensiva o alla controffensiva, o l'ambiente europeo non ci permetterà disposizioni di forze in Africa e allora l'organizzazione difensiva ci permetterà di spezzare qualsiasi conato degli Abissini».

La fase esecutiva del programma avrebbe avuto inizio al ritorno dall'Eritrea del Maresciallo⁴³. Il duce non aveva dunque ancora scelto tra l'orientamento di Badoglio, quello di De Bono e quello dello Stato Maggiore.

Quattro giorni dopo però, in una lettera che indirizzò a Baistrocchi, De Bono annunciò di aver maturato un nuovo orientamento, molto più prudente di quello precedente. In essa questi (ferma restando la scelta di una guerra difensiva, il cui piano era già pronto, in caso di guerra anche in Europa) comunicava la sua rinuncia alla ipotesi di guerra offensiva, per la quale era necessaria la disorganizzazione interna dello stato etiopico, e la scelta della

⁴¹ ACS, Carte De Bono, s. 2, Diario, q. 38, f. 55 v, 8 febbraio 1934.

⁴² AUSSME, H11, r. 43, Ministero delle Colonie, Ufficio Militare, Promemoria per S.E. il Ministro, 12 febbraio 1934.

⁴³ Ivi, Mussolini a De Bono, 23 febbraio 1934.

«guerra difensiva, ma con intenzione, per parte nostra, di controffensiva a fondo». Poiché gli avvenimenti potevano maturare da un momento all'altro limitava le sue richieste, «presi gli ordini dal Capo del Governo», ad una sola divisione nazionale rinforzata da un gruppo alpino (come previsto da tempo), oltre a due battaglioni di camicie nere «purché ben comandati ed equipaggiati» (a cura dell'Esercito, cioè) e a 30 pezzi da 105 per sostituire i cannoni ad affusto rigido da 120. Come aveva già assicurato a Bonzani, i materiali sarebbero stati restituiti o il loro valore rimborsato⁴⁴. È appena il caso di rimarcare come il «nuovo» concetto operativo di De Bono recepisce lo spunto controffensivo proposto dallo Stato Maggiore. Era insomma tale da accorciare la distanza che esisteva ancora tra progetto e fattibilità dello stesso a causa delle diverse opinioni sostenute in proposito negli ambienti interessati.

Questo passo in avanti di De Bono ne fece fare subito uno indietro a Bonzani il quale scrisse, con sollievo, a Baistrocchi di condividere l'abbandono «sine die» del piano offensivo che non aveva probabilità di esecuzione, ma gli annunciò di essersi orientato per quello esclusivamente difensivo in quanto l'Etiopia non avrebbe mai attaccato l'Eritrea con una situazione di tranquillità in Europa ma solo in caso di forte rischio di guerra. In quelle condizioni «le colonie facciano quello che possono con i loro mezzi, – scrisse – perché la Madrepatria non può mandare rinforzi», se non per meno di una divisione. E senza i 105 richiesti perché la loro mancanza avrebbe compromesso la mobilitazione delle 20 divisioni di secondo tempo previste dall'ordinamento. Era comunque necessario che Baistrocchi gli fornisse «maggiori chiarimenti circa gli intendimenti di S.E. il Capo del Governo» (da cui De Bono aveva «preso gli ordini») perché potesse dare il via alla formazione e all'invio della divisione richiesta⁴⁵. Scrivendogli di lì a pochi giorni a proposito del piano difensivo Bonzani ribadiva ancora la propria indisponibilità a inviare uomini e materiali: essenziale non era la conservazione integrale dell'Eritrea ma quella di Massaua (testa di

⁴⁴ AUSSME, N11, r. 4118, De Bono a Baistrocchi, 27 febbraio 1934.

⁴⁵ Ivi, *Annotazioni di S.E. il Capo relative al promemoria circa la lettera n° 80171 del 27 febbraio 1934 XII di S.E. il Ministro delle Colonie*, 9 marzo 1934 preparatorie della lettera di Bonzani a Baistrocchi, 11 marzo 1934.

sbarco) e di Asmara (sbocco sull'altopiano)⁴⁶. Avendo accettato queste conclusioni Baistrocchi rispose il 21 marzo alla lettera di De Bono (del 27 febbraio) dichiarandosi, nei limiti, ormai molto ristretti, che gli competevano di portatore di un semplice parere consultivo («il Ministero... fa voti...»), a favore della

«pura difensiva, organizzata con apprestamenti del terreno (opere - strade), vivificata dal fuoco delle armi di fanteria e dei piccoli calibri, integrati da poche artiglierie di lunga gittata a scopo morale e d'interdizione, e da aviazione da ricognizione con aliquota da bombardamento».

In una parola, da quanto era già in colonia poiché né quadri né artiglierie né, presumibilmente, aerei richiesti da De Bono potevano essere inviati data la situazione in Europa⁴⁷.

A questo punto per il rifiuto dello Stato Maggiore e del Ministero i quali, abbandonate le proprie posizioni sulle quali era piombato De Bono avevano tempestivamente ripiegato su quelle prudentemente allestite da Badoglio, la confusione delle idee era palese e la disinvolta variabilità dei propositi paralizzante.

Le diverse opinioni a proposito dell'atteggiamento da assumere alla apertura delle ostilità erano queste quando la decisione finale sull'atteggiamento da adottare (secondo la prerogativa allora riconosciuta alla autorità politica) fu presa da Mussolini. De Bono ne ha fissato il momento dopo un colloquio del «duce» con il Col. Cubeddu ed il Ten. col. Ruggero⁴⁸ che sappiamo avvenuto nel corso del mese di marzo⁴⁹: l'atteggiamento sarebbe stato difensivo controffensivo. Per di più il 27 marzo, nel pomeriggio, il «duce» comunicò a De Bono l'irreversibilità della sua scelta di muovere guerra all'Etiopia, un passo che toglieva alla preparazione della opzione militare il carattere di subordinata della soluzione diplomatica facendone una vera alternativa a questa ultima. La comunicazione fu di certo solenne e definitiva se De Bono si preoccupò di comunicarla immediatamente al Capo di Stato Maggiore dell'E-

⁴⁶ AUSSME, N11, r. 4119, Bonzani a Baistrocchi, 17 marzo 1934.

⁴⁷ AUSSME, H11, r. 43, Baistrocchi a De Bono, 21 marzo 1934.

⁴⁸ Emilio De Bono, *La preparazione e le prime operazioni*, Roma, 1937, p. 9.

⁴⁹ G. Rochat, *Militari e politici*, cit., p. 43.

sercito, l'unico e vero ostacolo rimasto sulla strada della realizzazione del progetto. Lasciato Palazzo Venezia e dopo averlo preavvertito telefonicamente dell'arrivo, De Bono si recò subito da Bonzani per dirgli che:

«Il capo del Governo ha determinato di farla finita con l'Abissinia quanto prima.

Prenderà accordi colla Francia e l'Inghilterra così da avere tranquillità in Europa e mano libera in Etiopia. Farà poi nascere il casus belli colla Etiopia, in modo da attuare non il piano offensivo ma quello difensivo offensivo».

La reazione di Bonzani fu controllata:

«Detto che attendevo ordini. – per conto mio non vedevo molto semplice la situazione perché è probabile che gli abissini non attacchino più in una unica massa, come nel 95-96, ora che possono disporre di ufficiali giapponesi o tedeschi o francesi, consulenti di notevole valore professionale»⁵⁰.

Considerazione questa che tendeva di attaccare i presupposti del piano cosiddetto difensivo-controffensivo come faceva del resto quella espressa dall'Ufficio Operazioni il quale tornava a ritenere necessaria una alleanza francese che consentisse di utilizzare Gibuti (come nel 1932) ed era inoltre assalito, nella persona del capo interinale, Ten. col. Maurizio Lazzaro De Castiglioni, dai dubbi sulla tollerabilità dello sforzo richiesto dalla apertura di una seconda linea di operazioni e sui costi politici di quella concessione. Ai quali dubbi il Sottocapo di SM, Gen. Angelo Tua, aggiungeva un altro e più tormentoso quesito sulla entità della riduzione del potenziale bellico italiano causata dalla eventuale guerra in Africa essendo evidentemente prioritaria la salvaguardia degli equilibri di forza in Europa⁵¹. In una nota del 3 aprile però, il Ten. col. Serra rilevava che l'azione difensiva con intenzione controff-

⁵⁰ DDI, 7°, XV, 40, Appunto di Bonzani, 27 marzo 1934, ore 16 che si trova in AUSSME, L13, r. 155.

⁵¹ Ivi, 55, Promemoria del Ten. col. Maurizio Lazzaro De Castiglioni, 31 marzo 1934 sui precedenti diplomatici della questione. Il documento era stato richiesto da Bonzani.

fensiva presupponeva la quasi certezza che il nemico prendesse l'iniziativa di attaccare, o perché provocato o perché sobillato da altra potenza. In questo ultimo caso era d'obbligo la difensiva assoluta, nell'altro non aveva senso rimanere sulle proprie posizioni, sarebbe stata manifestazione evidente di debolezza. Invece «per provocare e indurre il nemico a rompersi le corna contro una nostra organizzazione difensiva» non si poteva fare altro che avanzare in massa verso la linea Axum-Adua-Adigrat. In ogni caso «rimanere a casa nostra equivarrebbe a farci ritenere insufficientemente forti sia dai nostri amici che dai nemici» e l'avanzata in massa sia pure per fermarsi subito dopo ad attendere la reazione del nemico non poteva essere camuffata da difensiva. «La questione è discutibile – annotava però sul documento, sembra con un certo imbarazzo, il generale Tua -. L'idea di restare sulla linea delle fortificazioni pare sia condivisa anche da S.E. il Maresciallo Badoglio»⁵². I tempi non erano evidentemente maturi per la diffusione delle idee sulla strategia nella guerra coloniale del Ten. col. Serra. Il quale al momento doveva soprattutto occuparsi di logistica. Sarebbe partito infatti qualche giorno dopo per una ispezione in Eritrea insieme al Capo Ufficio del Capo di SMG, Col. Sebastiano Visconti Prasca⁵³, destinato fin dall'1 marzo a sostituire Badoglio, col consenso di questi, per non destare sospetti⁵⁴, e al Col. Cubeddu, di ritorno in sede⁵⁵.

Il Capo di SM, probabilmente isolato anche all'interno del suo Comando, non si sentiva ancora di rinunciare al tentativo di allontanare – aggrappandosi al piano difensivo – quel gravoso impegno dalle armi italiane in un momento nel quale la ricostituzio-

⁵² AUSSME, N11, r. 4119, Ufficio Operazioni - Sezione V, *Preparazione militare dell'Africa Orientale*, 3 aprile 1934. Le note di Serra riassumono gli estremi del carteggio relativo alle ipotesi operative.

⁵³ Anche Serra, come Visconti Prasca, al suo ritorno redasse una relazione, vista allora del Gen. Fidenzio Dall'Ora ma non giunta a noi. Cfr. G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 72, 367.

⁵⁴ Ivi, pp. 42-43.

⁵⁵ De Bono nel diario rivendica il «siluramento» del viaggio di Badoglio. «La cosa gli é seccata ed ha chiesto di mandarci Visconti Prasca. [...] Visconti andrà ma quando ritornerà Cubeddu, il quale sarà qui a giorni»: ACS, Carte De Bono, s. 2, q. 38, ff. 58 *recto* (r) e v, marzo 1934.

ne di un grande esercito avviata da Gazzera stava per giungere in porto e gli equilibri strategici europei meritavano a suo modo di vedere tanta attenzione da non consentire di impegnarsi in un «avventura coloniale». Né si può dire che avesse torto da un punto di vista strettamente militare. Il sottosegretario Baistrocchi aveva proprio in quel periodo dato direttive per un rifacimento dei piani in vigore a seguito del fatto che la Germania si era aggiunta alle potenze tradizionalmente considerate ostili facendo aumentare il numero delle ipotesi di guerra anche grazie al gioco delle possibili alleanze⁵⁶ tanto che un secondo piano di intervento militare in Austria (contro una aggressione tedesca mediante sollevazione interna) insieme ad un primo piano per un conflitto contro una coalizione austro-tedesca, furono approvati e diramati ad aprile ed a maggio⁵⁷.

Ma se due dei protagonisti della vicenda, i più importanti, capo del governo e comandante designato, avevano maturato una scelta comune, e date le loro prerogative, da considerare ufficiale e definitiva, il Capo di SM non poteva restare a lungo della sua idea restando in carica (a meno che non fosse politicamente «coperto» dal Sottosegretario, ma questo avrebbe provocato una rottura certo non ipotizzabile tra questi e Mussolini) come, a rigore di logica, non vi poteva restare Badoglio. Questo ultimo reagì alzando la posta. Chiese infatti alla fine di aprile forze almeno triple di quelle richieste dal futuro comandante delle operazioni (la loro entità era infatti la seguente: 4 divisioni di fanteria e 50 aerei dovevano unirsi alle forze coloniali – 30.000 uomini –) per combattere l'esercito etiopico secondo linee generali che imponevano di attendere – senza però specificare da cosa fosse sollecitata – l'avanzata del nemico

«e per intanto disturbarlo il più possibile con l'aviazione durante la sua radunata. Soltanto dopo di aver infranto l'attacco nemico sarà da

⁵⁶ AUSSME, H5, r. 54, *Piani di guerra*, minuta manoscritta di pugno di Baistrocchi, s.d., ma probabilmente del febbraio-marzo 1934.

⁵⁷ Mi sia consentito il rinvio alle argomentazioni ed alle fonti di uno studio sulla pianificazione operativa dell'Esercito fra le due guerre sul quale sto lavorando e del quale questo saggio fa parte.

effettuare una controffensiva in territorio abissino, l'entità e la direzione della quale non si possono evidentemente determinare a priori»⁵⁸.

Se non sorprende che le proposte di Badoglio fossero accettate due giorni dopo da Bonzani⁵⁹, sorprende invece che esse fossero accolte quattro giorni dopo da De Bono⁶⁰; Badoglio infatti era ancora fermo alla controffensiva da lanciare dalle posizioni di confine, continuava a non definire il territorio dove lo scontro risolutivo sarebbe avvenuto ed insisteva sulla provocazione a mezzo di attacchi aerei. Incurrendo, dal suo punto di vista, in qualche rischio. Il 12 maggio, dopo che cinque giorni prima Mussolini aveva approvato e decretato l'invio di truppe nazionali di entità non inferiore ad un corpo di armata su tre divisioni e truppe suppletive, sorretto da una forza aerea dai 75 ai 100 aerei⁶¹, Badoglio scrisse a De Bono per scongiurare la messa in atto di provocazioni come un ventilato bombardamento di Addis Abeba. In primo luogo – e svolgeva così una considerazione di tipo politico – perché il conflitto doveva essere affrontato solo in seguito ad una sicura, e imminente, apertura delle ostilità da parte del Negus. In secondo luogo perché una provocazione ben più efficace sarebbe stata il bombardamento delle forze etiopiche durante e dopo la radunata⁶². Scrivendo questo però il Maresciallo faceva un piccolo passo verso De Bono accettando il principio che in caso di indecisione etiopica si dovesse fare comunque ricorso alla provocazione.

A fine maggio Mussolini, confermato l'orientamento difensivo-controffensivo, rimandò alla apertura delle ostilità la va-

⁵⁸ Badoglio a Bonzani e a De Bono e Baistrocchi, 26 aprile 1934, in G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 320-323.

⁵⁹ Ivi, p. 53. Bonzani si dichiarava esplicitamente disposto a studiare le misure militari per una «politica provocatrice» sia pure dopo avere messo a punto le disposizioni per la difensiva e facendo resistenza sulla quantità delle forze richieste: ACS, Carte De Bono, s. 2, q. 39, f. 12 r e v, 7 Maggio 1934.

⁶⁰ Ivi, pp. 53-54, il quale però aveva cominciato a riflettere sulla «grave responsabilità» che si assumeva, con uno stato d'animo fatto di timore e senso d'inadeguatezza che non lo abbandonerà più. ACS, Carte De Bono, s. 2, q. 39, f. 6 r e v, 19 aprile 1934.

⁶¹ AUSSME, H10, r. 2, Verbale della riunione del 7 maggio 1934, s. i.

⁶² Badoglio a De Bono e a Valle, 12 maggio 1934, in G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 324-327.

lutazione sulla opportunità della provocazione da parte italiana. Si legge nel verbale della riunione del 31 maggio: «Ad apprestamenti difensivi ultimati, si porrà il problema di provocare indirettamente un'azione da parte dell'Abissinia». Fino a quel momento doveva essere evitato tutto ciò che potesse turbare la preparazione, da sviluppare nei tempi più rapidi osservando un «silenzio assoluto» a riguardo con i governi francese e inglese⁶³. Con questo atteggiamento molto cauto il duce, assicuratosi quanto gli premeva, cercava di eliminare il risorgere di dissensi fra De Bono e Badoglio⁶⁴ anche se non sembra che le sue decisioni fossero recepite da tutti i protagonisti della vicenda. Lo S.M. continuò a pianificare in relazione alla ipotesi difensiva-controffensiva dando vita a quello che fu chiamato il «Progetto A.O.»⁶⁵, e anche De Bono sperava in essa. Così ragionava nel suo diario:

«I casi sono vari: 1) Che ci attacchino prima del prossimo ottobre – speriamo di no e speriamo in Dio. – 2) Ci attaccano in crisi di prima preparazione. Si potrà difenderci, io penso – 3) Tutto va come noi vogliamo che vada, cioè: noi siamo pronti, loro ci attaccano, le prendono e noi operiamo in conseguenza – 4) Raro, vedendoci decisi mollano chiedendoci quel che vogliamo. Bisogna sapere subito rispondere. Vi è persona pratica che pensa che questo possa essere il caso più probabile – e così sia, dico io –»⁶⁶.

Mentre De Bono accarezzava il sogno di una soluzione politico-diplomatica frutto della coercizione, gli uffici militari da lui dipendenti continuavano a lavorare, secondo il giudizio, sem-

⁶³ AUSSME, H10, r. 2, *Riunione presso il capo del Governo con l'intervento del Capo di Stato Maggiore generale Maresciallo d'Italia Badoglio, del Ministro delle Colonie generale De Bono, del sottosegretario agli Esteri Suvich*, 31 maggio 1934 ora in DDI, 7°, XV, 325.

⁶⁴ L'insofferenza di De Bono sembra acuita dopo il ritorno di Visconti Prasca: ACS, Carte De Bono, s. 2, Diario, q. 39, ff. 14 r e v, 15 r, 12 giugno 1934.

⁶⁵ Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, *La Campagna 1935-36*, cit., pp. 126-131. In tale progetto rientravano anche due ipotesi di difesa della colonia, una «integrale», seguita da controffensiva e l'altra «manovrata» sino ad un ridotto costiero da tenere ad oltranza: ivi, p. 135 e anche G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 64-65.

⁶⁶ ACS, Carte De Bono, s. 2, Diario, q. 39, ff. 17 v, 18 r, 18 luglio 1934.

pre penetrante, di Visconti Prasca sulla vecchia ipotesi offensiva⁶⁷. Era evidentemente necessario un chiarimento.

L'occasione si presentò con la riunione del 27 luglio durante la quale Badoglio ribadì la linea di condotta da tenere, ormai divenuta direttiva del capo del governo (attendere l'attacco nemico. Respinto questo «il comandante potrà prendere quelle decisioni che la situazione consiglia»). Il verbale della riunione riporta poi il seguente scambio di opinioni:

«De Bono: occorre prospettarsi anche l'eventualità che gli abissini non attacchino, ma stiano a vedere la nostra preparazione e facciano domandare alle altre potenze che cosa intendiamo di fare. Noi non potremo lasciare per lungo tempo in Eritrea un grosso corpo di spedizione senza scopo. L'eventualità è stata prospettata al Capo del Governo.

Badoglio: non possiamo fare troppe ipotesi e considerare tutti i casi.

De Bono: se si verifica quella situazione, ad un certo punto bisognerà provarli.

Badoglio: si vedrà a suo tempo. Le condizioni dell'Abissinia non sono ancora molto mutate per quanto riguarda sostentamento. Non può mancare la crisi logistica⁶⁸.

In questa fase Badoglio e Mussolini si trovarono d'accordo nel volere che rimanesse impregiudicata la questione della provocazione. Ciò significava per il primo rimandare il momento – temuto – della prova e per il secondo privilegiare la possibilità di cogliere le opportunità offerte dalla congiuntura politica internazionale sulla inevitabile rigidità della soluzione di forza. Ma a proposito di questa ultima, avrebbe notato Visconti Prasca, nessuna riunione sarebbe riuscita a definire una volta per tutte i criteri del piano fino a quando non fosse stato risolto il problema della responsabilità della pianificazione⁶⁹. Da parte sua De Bono sembrava optare di nuovo per una più realistica soluzione militare. «Certo loro [Badoglio, lo Stato Maggiore?] vorrebbero che non si fa-

⁶⁷ Visconti Prasca a Badoglio, 25 luglio 1934, in G. Rochat, *Militari e politici*, pp. 353-355.

⁶⁸ AUSSME, H10, r. 2, *Verbale della riunione a Palazzo Venezia (27 luglio 1934-XII)*.

⁶⁹ ACS, Carte Badoglio, s. 3, fasc. 5, *Promemoria per S.E. il Capo di Stato Maggiore Generale*, 4 agosto 1934.

cesse – scrisse nel diario commentando gli esiti della riunione –. Ma, ormai i casi sono 2: o calare del tutto le brache, o risolverla nel miglior modo possibile [...]»⁷⁰. A quel punto la strada per uniformare le diverse posizioni dei troppi pianificatori fu quella obbligata di un intervento «perentorio» di Mussolini che invitò tutti i responsabili militari a considerare la guerra in una prospettiva non immediata, data la recentissima crisi austriaca, a procedere però rapidamente nella preparazione senza mettere in atto provocazioni involontarie, ad accettare, una volta per tutte, il «principio generale» di Badoglio, espresso addirittura con una citazione delle parole tante volte usate dal Maresciallo:

«resistere sulle nostre organizzazioni difensive e soltanto dopo aver inflitto un decisivo scacco al nemico passare alla controffensiva in quella direzione e con quegli obiettivi che la situazione del momento consiglierà»⁷¹.

Per il momento ogni progetto di avanzata non aveva basi politiche sufficienti e la trincea provvidenzialmente scavata da Badoglio per proteggere la istituzione militare dalla spregiudicata iniziativa politica di Mussolini con la proposta della difensiva sulle posizioni del confine, trincea presidiata anche da Bonzani, teneva bene.

Malgrado la perentorietà delle direttive di Mussolini, e l'accordo sulla priorità degli equilibri europei De Bono⁷² volle subito ristabilire l'equilibrio a suo favore ribadendo che, accettato quel principio generale, le modalità di esecuzione sarebbero state variabili a secondo della situazione internazionale, delle forze disponibili e, soprattutto, delle informazioni che egli avrebbe fornito a Mussolini «essendo sul posto», nonché delle direttive del Capo del Governo inviate sulla base di quelle informazioni⁷³. Tra quelle modalità vi era sicuramente la scelta della località dove organizzare la battaglia risolutrice.

⁷⁰ ACS, Carte De Bono, s. 2, Diario, q. 39, f. 20 r e v, 1 agosto 1934.

⁷¹ Mussolini a De Bono, Baistrocchi, Valle, Cavagnari e a Badoglio, 10 agosto 1934, in G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 356-357.

⁷² ACS, Carte De Bono, s. 2, Diario, q. 39, ff. 23 v, 24 r e v, 5 agosto 1934.

⁷³ AUSSME, H11, r. 43, De Bono a Mussolini, 14 agosto 1934.

Raggiunto a maggio un minimo di comunità di intenti e di chiarezza sui concetti operativi si cercò di raggiungerlo, ma non vi si riuscì, anche per un altro cruciale elemento, la responsabilità della pianificazione. Badoglio fece infatti un passo ufficiale presso Mussolini perché la responsabilità della pianificazione operativa fosse attribuita agli uffici dello Stato Maggiore⁷⁴; e il 7 aprile si rivolse direttamente a De Bono⁷⁵ il quale gli rispose di non avere nulla in contrario a che allo SM spettasse la redazione «definitiva» del piano, dunque non lo studio o tutta la fase preparatoria, smi-nuendone così l'apporto decisionale⁷⁶. Badoglio sembrò non cogliere tutta la portata della risposta⁷⁷, che non sfuggì però a Bonzani il quale richiese un provvedimento legislativo che integrasse la legge del 1927 attribuendo chiaramente al Capo di SM la direzione degli studi e delle predisposizioni per la preparazione della guerra nelle colonie come l'aveva per il territorio nazionale⁷⁸. La richiesta non ebbe esito, lo SM continuò ad occuparsi di sua iniziativa della pianificazione attrezzandosi meglio con la trasformazione in agosto della sezione Colonie in Ufficio (su due sezioni), affidato sempre al Ten. col. Serra, e la questione rimase aperta almeno sino a maggio⁷⁹ per Bonzani, certamente sino ad agosto per Badoglio⁸⁰ ed ancora ad ottobre per il nuovo Sottocapo di SM,

⁷⁴ G. Rochat, *Militari e politici*, cit., p. 47.

⁷⁵ Badoglio a De Bono, 7 aprile 1934, ivi, pp. 313-315.

⁷⁶ De Bono a Badoglio e a Baistrocchi e Bonzani, 9 aprile 1934, ivi, pp. 315-316.

⁷⁷ Badoglio a Bonzani, 11 aprile 1934, ivi, p. 49.

⁷⁸ Bonzani a Badoglio e a Baistrocchi, 12 aprile 1934, ivi, pp. 317-320.

⁷⁹ Bonzani a Badoglio, 7 maggio 1934, ivi, p. 55. Bonzani scriveva di essersi adeguato alle decisioni di Baistrocchi.

⁸⁰ Al quale il suo Capo Ufficio, col. Visconti Prasca, riproponeva l'urgenza di una sicura attribuzione allo SM della pianificazione operativa. ACS, Carte Badoglio, s. 3, f. 5, *Promemoria...*, 4 agosto 1934, cit. L'intervento di Badoglio a favore dello SM fu esplicitamente effettuato per sottrarre la pianificazione al Ministero delle Colonie al fine ragionevole di attribuire ad uno stesso organo l'attività di preparazione dei mezzi e dell'impiego sul campo degli stessi, ma il suo scopo principale era quello di sottrarre al Ministro delle Colonie, vale a dire a De Bono, il comando delle future operazioni. Badoglio non ritenne perciò di dover insistere per mutare, come voleva Bonzani, le disposizioni legislative che rendevano giuridicamente dubbia la richiesta di direzione della pianificazione da parte dello SME. Cfr. Giorgio Rochat, *Militari e politici*, cit. pp. 45-50.

Pariani⁸¹ nominato dopo l'uscita di scena di Bonzani ed il trasferimento della carica di Capo di SM al Sottosegretario Baistrocchi.

L'incertezza avvolgeva ancora un altro elemento cruciale per la pianificazione della campagna, quello della sua data di inizio. Sempre nel mese di maggio Badoglio intraprese infatti una azione diretta e indiretta su Mussolini per ritardare il momento nel quale cominciare quella guerra. Il suo tentativo potè sfruttare le conclusioni della relazione sulla preparazione logistica che il suo Capo Ufficio, Visconti Prasca stese al ritorno dalla ispezione in Eritrea⁸². L'esito del passo di Badoglio fu positivo: Mussolini consentì – per il momento – al rinvio di tre anni dell'eventuale scontro ma il rinvio fu fatto pagare subito con la designazione di De Bono a futuro Governatore dell'Eritrea, cosa contro la quale il Maresciallo si espresse senza reticenza con abbondanza di motivazioni⁸³.

Con l'agosto del 1934 assumeva una fisionomia definitiva la seconda fase della pianificazione di una guerra contro l'Etiopia da scatenare di lì a parecchio tempo in condizioni politiche favorevoli e con atteggiamento difensivo-controffensivo da assumere sulle posizioni del confine. Il fine era sempre l'annientamento delle forze etiopiche. Anche Mussolini aveva raggiunto Badoglio e Bonzani nella loro trincea. Ma temporaneamente perché il rinvio di tre anni più che una scelta strategica definitiva tra guerra e diplomazia a favore della seconda, era un orientamento di durata relativa, da rimettere in discussione non appena fosse maturato il momento opportuno il quale non si presentò nell'estate «calda» del 1934. La

⁸¹ AUSSME, N11, r. 4119, Pariani a Baistrocchi, 1 ottobre 1934.

⁸² La si veda in Giorgio Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 327-349. A De Bono l'iniziativa non andò giù se scrivendo a Mussolini, definì la relazione «fatta sapientemente sì, ma con criteri puramente metropolitani» (DDI, 7°, XVI, 551, De Bono a Mussolini, 5 febbraio 1935) ed espresse anche pubblicamente il suo disappunto scrivendo: «La relazione, molto ben fatta, era però a tinte non certo ottimiste e i bisogni di lavori d'ogni genere erano di misura tale da non lasciare sperare di poterli completare entro il limite di tempo desiderato. Ma le relazioni possono benissimo rimanere soltanto tali. Io non mi impressionai ed andai avanti secondo quanto mi ero ficcato in testa e che sapevo rispondere alla volontà del Capo», in E. De Bono, *La preparazione*, cit., p. 10.

⁸³ Badoglio a Mussolini, 29 maggio 1934, in G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 349-351.

parziale ma tempestiva mobilitazione delle quattro divisioni già vicine alla frontiera austriaca in occasione dell'assassinio di Dollfuss, la diramazione in agosto di due piani, per la copertura alla frontiera orientale in caso di conflitto contro Austria e Germania (piano 7 B) e per una difensiva in caso che la coalizione si fosse estesa alla Jugoslavia (piano 8)⁸⁴, sono rivelatori di una tensione militare derivante da una situazione politica molto complessa che non avrebbe retto una ulteriore destabilizzazione.

Il momento opportuno cominciò a profilarsi in autunno. Se il 9 ed il 17 settembre De Bono annotava nel diario di comprendere le difficoltà della situazione internazionale ma di non poter «rimanere per aria» e lamentava la mancanza di indirizzi da parte di Mussolini il 21 poteva scrivere, seppure al condizionale, che il duce era di nuovo dell'idea di «farla finita con l'Abissinia»⁸⁵, proprio come aveva detto a Bonzani il 27 marzo. La situazione europea era più sicura. A garanzia di un successo contro una eventuale mossa tedesca il Capo di SMG poteva proporre addirittura una convenzione militare con la Francia (per una azione concomitante su terreni, con comandi e verso obiettivi – Berlino per la Francia, Monaco di Baviera per l'Italia – ben distinti)⁸⁶.

3. *Una strategia per l'Impero: dicembre 1934-agosto 1935*

Nei primi giorni di dicembre De Bono fu sicuro di partire di lì ad un mese⁸⁷ come prevedeva già da agosto⁸⁸ ma si mostrò così titubante da indurre Mussolini a chiedergli se partiva volentieri⁸⁹.

⁸⁴ Rinvio alle argomentazioni ed alle fonti dello studio sulla pianificazione citato.

⁸⁵ ACS, Carte De Bono, s. 2, Diario, q. 39, ff. 32 r, 33 r e v, 5 e 21 settembre 1934.

⁸⁶ AUSSME, 14, r. 68, *Direttive date da S.E. il Capo di Stato Maggiore Generale nella riunione del 17 novembre 1934 XIII alla presenza delle LL.EE. i sottosegretari di Stato e Sottocapi di Stato Maggiore delle Forze Armate per la parte operativa.*

⁸⁷ ACS, Carte De Bono, s. 2, Diario, q. 39, ff. 56 v, 57 r, 58 v, 59 r, 4 e 6 dicembre 1934.

⁸⁸ Ivi, f. 21 r, 1 agosto 1934.

⁸⁹ Ivi, ff. 61 v e 62 r, 24 dicembre 1934.

Il 30 dicembre del 1934, dopo che, a seguito dello scontro di Ual Ual, l'Etiopia aveva richiesto alla Società delle Nazioni un arbitro che apriva una crisi internazionale e sei giorni prima era giunta notizia dell'avvio della pur lentissima mobilitazione etiopica⁹⁰ e, infine, quando la preparazione dell'incontro con Laval era ancora in corso ma la fiducia in una sua conclusione positiva evidentemente ben salda, Mussolini rese ufficialmente nota ai responsabili militari e politici la decisione da lui presa a favore dello scontro armato con l'Etiopia riconsiderato nei tempi ma non nei modi. Con due anni di anticipo sul momento che aveva previsto ad agosto, a cominciare dall'ottobre del 1935, una guerra rapida avrebbe dovuto distruggere le forze armate etiopiche al fine della conquista totale del paese e della costituzione dell'impero.

Articolato in ben quattordici punti, il documento⁹¹ (con il quale si apre la terza fase della pianificazione della guerra contro l'Etiopia) conteneva le «Direttive ed il piano d'azione» del primo piano di guerra di Mussolini (definibile come tale se ripensiamo alla fisionomia assunta da questo documento già nel 1928)⁹². Piano che tracciava le linee di una guerra coloniale solo per il terreno, per il clima, parzialmente per le caratteristiche delle forze avversarie, ma sicuramente europea per le risorse umane e materiali ritenute

⁹⁰ Ivi, f. 62 v, 25 dicembre 1934. De Bono fu avvertito telefonicamente da Addis Abeba dal Col. Ruggero e diede subito la notizia, sempre per telefono, a Mussolini.

⁹¹ Mussolini a Badoglio, 30 dicembre 1934, in G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 376-379. Per l'importanza del piano ivi, pp. 103-107.

⁹² Cfr. Fortunato Minniti, *Piano e ordinamento nella preparazione italiana alla guerra degli anni Trenta*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1990, n° 1, pp. 133-134. Che per la preparazione vi fossero ancora dieci mesi di tempo non significava che, come ritiene Robertson (*Mussolini fondatore*, cit., p. 139), in ottobre la guerra sarebbe cominciata *comunque*, ma che era stata *decisa* per un momento ritenuto ottimale dal punto di vista della presenza di reazioni internazionali non ostili, come sostiene De Felice (*Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, 1974, pp. 609, 614-615), anche se certe, dal momento che sarebbero state suscitate dalla minaccia esercitata con il trasferimento in Eritrea e Somalia di un massiccio apparato militare dalla duplice funzione: diretta (per la guerra guerreggiata) e di coercizione (per la guerra minacciata). È noto che perché la seconda funzione abbia successo l'apparato non deve essere meno forte di quello cui si affida lo svolgimento della prima. Di parere contrario sembra Robertson (*ibidem*).

necessarie, il quadro delle relazioni internazionali che ne avrebbe consentito lo svolgimento⁹³ e, soprattutto, le ricadute sulla nuova collocazione politico-strategica di una Italia «imperiale». Le indicazioni per il concetto operativo erano contenute implicitamente nella frase: «More nipponico non ci sarà nemmeno bisogno di dichiarare ufficialmente la guerra e, in ogni caso, si insisterà sul carattere puramente difensivo delle operazioni». Mussolini, non entrando in particolari, ammetteva sia la provocazione per far muovere gli etiopici e, con essa, riconfermava il piano difensivo-controffensivo con obiettivi territoriali non definiti, sia l'offensiva pura e semplice in modo da non pregiudicare l'uso molteplice dello strumento militare (ai fini della dissuasione, della coercizione o delle operazioni di guerra) subordinato alla possibile soluzione diplomatica del conflitto⁹⁴.

Ricevuto il promemoria, Badoglio rispose a Mussolini in due tempi. Il 19 gennaio 1935, dopo una riunione con i capi di SM ed i sottosegretari, per chiedergli, mossa l'obiezione fondamentale che una guerra di tal fatta avrebbe richiesto più degli otto mesi disponibili per le operazioni, un rinvio di un anno dalla data fissata al fine di completare la preparazione⁹⁵. Il 4 febbraio Mussolini non gli aveva ancora risposto ufficialmente, poiché attendeva elementi di valutazione da De Bono. Ma intanto gli aveva detto che la situazione europea era migliorata, essendosi ricostituito di fatto un fronte comune Inghilterra-Francia-Italia che avrebbe consentito una «tregua» di almeno tre anni in Europa. Mussolini aveva privato così le richieste di rinvio del capo di SMG di un fondamento politico-strategico di gran valore. Badoglio infatti non le avanzò più. Mussolini però aveva anche ribadito le sue preoccupazioni per un probabile attacco etiopico contro la Somalia alla ricerca di un successo reso possibile dalla ridotta entità del presidio militare della colonia. E Badoglio non poteva non convenire – nell'ottica difensiva, da lui sostenuta – sulla necessità della costituzione di un campo trincerato, sulla opportunità dell'invio di una divisione na-

⁹³ R. De Felice, *Mussolini il duce. I*, cit., pp. 610, 614-615.

⁹⁴ Sugli obiettivi di Mussolini, *ivi*, pp. 615, 687-688.

⁹⁵ Per il testo cfr. G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 381-389. Il rinvio richiesto appare compatibile con la guerra *scelta, decisa* ma non per questo da ritenere *inevitabile*.

zionale per presidiarlo e di quattro battaglioni eritrei per rinforzare le truppe indigene, nonché della nomina del generale Rodolfo Graziani quale Comandante del Corpo d'Armata in costituzione e governatore civile⁹⁶.

Dopo qualche giorno arrivò a Roma il parere di De Bono, da poco giunto all'Asmara come Alto Commissario, che – accettato il nuovo termine fissato dal duce per la apertura delle ostilità⁹⁷ – riconfermava i tempi della preparazione e l'entità delle forze richieste⁹⁸, parere che Badoglio dichiarò subito insufficiente negli elementi di valutazione forniti a proposito di strade, acqua, baraccamenti⁹⁹, elementi che egli richiese all'Alto Commissario di precisare¹⁰⁰ (anche come incaricato del coordinamento delle richieste di spedizione di uomini e mezzi, compito che si aggiungeva a quello di «suggeritore» del capo del governo in campo strategico e, soprattutto, gli consentiva di intrattenere legittimamente da quel momento un rapporto da questi non mediato con le autorità di governo ed i vertici militari a Roma ed anche con l'Alto Commissario all'Asmara se Mussolini non lo avesse vietato subito ad entrambi¹⁰¹). Oltre che sui tempi e sulla preparazione delle operazioni De Bono si espresse anche sull'atteggiamento strategico ritornando sorprendentemente sulla più favorevole opportunità of-

⁹⁶ AUSSME, H10, r. 2, *Verbale della riunione tenuta da S.E. il Capo di Stato Maggiore generale il giorno 5 febbraio 1935-XIII*. Graziani fu giudicato idoneo al comando di un Corpo di Armata in Africa Orientale da tutti e cinque i generali designati d'Armata e da quattro di essi come primo della terna di nomi richiesta loro con urgenza da Baistrocchi lo stesso 5 febbraio 1935. Dopo di lui fu classificato il generale Pirzio Biroli (con tre giudizi favorevoli). I generali Bobbio e Zoppi si classificarono entrambi al terzo posto (con due giudizi favorevoli). La corrispondenza in AUSSME, H5, r. 54.

⁹⁷ DDI, 7°, XVI, 477, De Bono a..., 21 gennaio 1935. Il tono di tutta la comunicazione, le espressioni confidenziali che vi si leggono che sono tipiche della corrispondenza di De Bono con Baistrocchi, mi portano ad escludere che il destinatario fosse Badoglio, come ipotizzato alla nota 1 di p. 501.

⁹⁸ Cfr. G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 132-133.

⁹⁹ AUSSME, H10, r. 10, *Verbale della riunione tenuta da S.E. il Capo di Stato Maggiore Generale il giorno 8 febbraio 1935-XIII*.

¹⁰⁰ Badoglio a De Bono, 7 febbraio 1935 in G. Rochat, *Militari e politici*, cit., p. 391.

¹⁰¹ Ivi, p. 126.

ferta da una ipotesi offensiva non meglio precisata che comunicò a Mussolini¹⁰². In caso di divisioni interne e di indecisione da parte etiopica

«sempre a momento opportuno, noi potremo pensare a operazioni offensive anche se loro non verranno a rompersi le corna contro le nostre postazioni. Offensiva, adesso, che ci verrebbe facilitata dalla presenza di ingenti forze nello scacchiere somalo».

Idee, queste di De Bono, destinate esclusivamente al duce¹⁰³ il quale colse al volo l'opportunità per far fare alla preparazione un salto di qualità.

«Può anche darsi – rispose all'Alto Commissario – che il Negus non abbia intenzione di attaccarci, nel qual caso dobbiamo noi stessi prendere l'iniziativa. Ciò non può avvenire se tu oltre ai negri, non disponi verso la fine di settembre di almeno centomila bianchi, i quali rapidamente devono salire a 200 mila. Io voglio mandarti entro l'anno 200 mila uomini. Così l'offensiva avrà le forze sufficienti per spingersi a fondo e ottenere sin dal principio successi essenziali»¹⁰⁴.

Una prospettiva questa molto lontana da quella nella quale continuava a muoversi Badoglio.

Forse per il ritardo nella acquisizione delle informazioni da lui ritenute necessarie, soltanto il 6 marzo 1935 il Capo di SMG riprese la penna per comunicare a Mussolini le direttive strategico-operative che gli proponeva come consulente. Rilevata la primaria importanza dello scacchiere eritreo rispetto a quello somalo e la impossibilità che le operazioni dell'uno influenzassero quelle dell'altro, 2 grosse divisioni indigene, 4 divisioni nazionali, 150 carri armati e 250 aerei riuniti in Eritrea (a fronte di 1 divisione indigena, 1 nazionale, 50 carri e 50 aeroplani destinati alla Somalia) avrebbero consentito sia la difesa della colonia sia l'azione offensiva secondo il già espresso e fino allora ufficialmente accettato cri-

¹⁰² ACS, Carte De Bono, s. 2, Diario q. 39, ff. 101 r e v, 12 e 13 febbraio 1935.

¹⁰³ De Bono a Mussolini, 13 febbraio 1935, in Gianfranco Bianchi, *Rivelazioni sul conflitto italo-etioipico*, Milano, 1967, p. 148.

¹⁰⁴ Mussolini a De Bono, 26 febbraio 1935, ivi, p. 150.

terio «passare prima per uno stadio difensivo, per poi agire complessivamente a fondo, ossia con risoluta offensiva». Le modalità con le quali si sarebbe giunti allo scontro erano più articolate di quelle del gennaio 1934. Qualora il Negus, compiuta la radunata non avesse attaccato, l'aeronautica col bombardamento intensivo dei campi di raccolta delle forze nemiche lo avrebbe costretto a ritirarsi – ed in questo caso le unità etiopiche in fuga sarebbero state facilmente raggiunte e travolte – o ad attaccare le posizioni italiane già predisposte – e sarebbe stata battaglia campale risolutiva – oppure, ma il Maresciallo lo riteneva improbabile, lo schieramento etiopico sarebbe rimasto sostanzialmente intatto e potenzialmente pericoloso. Soltanto in questa terza lontana evenienza Badoglio tracciava il disegno di una avanzata in colonne serrate in grado di darsi reciproco appoggio, una avanzata prudente «a sbalzi successivi», il primo dei quali verso Adigrat e la conca di Adua, mentre l'Aeronautica avrebbe bombardato tutti i principali centri dell'Etiopia, Addis Abeba inclusa questa volta («Tutto deve essere distrutto con bombe esplodenti ed incendiarie. Deve essere seminato il terrore in tutto l'impero. [...] Ripeto: è con l'Aviazione che dovremo stroncare la resistenza abissina») ¹⁰⁵. Un atteggiamento difensivo controffensivo da assumere mediante una doppia provocazione, aerea e terrestre venne proposto in questa occasione dal Capo di SMG con molta cautela, confinando l'avanzata in una

¹⁰⁵ Per il testo, G. Rochat, *Militari e politici* cit., pp. 392-404. Rochat definisce il documento di Badoglio «ufficioso» (ivi, p. 138). La sua redazione rientrava invece nella norma dei rapporti tra Capo di SMG e Capo del Governo tappa obbligata perché le direttive giungessero, una volta da questi approvate, attraverso i sottosegretari agli Stati Maggiori. Piuttosto è da rilevare il fatto che non vi è prova che in questo caso ciò sia avvenuto, poiché l'organo che pianificava non erano più gli SM ma il Comando superiore interforze. Anche il fatto che le direttive fossero «un pezzo di bravura destinato ad una sola persona, Mussolini» (ivi, p. 145) rientrava perfettamente nelle funzioni del Capo di SMG che, ricordiamolo, aveva un solo interlocutore: il capo del Governo. E più avanti (p. 150, nota 42) Rochat stesso sottolinea che le direttive di Badoglio non potevano essere «impegnative» – vale a dire immediatamente esecutive – essendo egli solo «consulente tecnico». Da notare infine come per Badoglio l'effetto del bombardamento non fosse legato al suo potere distruttivo quanto a quello intimidatorio. Non parlerei quindi come Rochat, (ivi, p. 144) di sopravvalutazione dell'effetto strategico.

terza ipotesi. Però in due delle tre ipotesi si sarebbe giunti allo scontro tra forze terrestri e ben dentro il territorio etiopico. Badoglio manifestava dunque la disponibilità ad uscire dalla trincea difensiva nella quale era rifugiato da tempo ed a seguire allo scoperto, dove già si era portato De Bono, il capo del Governo.

Questi ne prese atto se nella risposta dell'8 marzo, la quale dunque non si fece attendere – al contrario di quella che il «duce» doveva da tempo a De Bono, e che fu contemporanea a quest'ultima – non discusse affatto il concetto operativo del capo di SMG per il fronte Eritreo. Una risposta abilissima in quanto, riconfermata ad ogni buon conto la data fissata per l'inizio del conflitto, dilatava, come aveva già annunciato all'Alto Commissario, l'ordine di grandezza degli uomini e dei mezzi che egli, di propria iniziativa, intendeva destinare all'impresa. Questo rilancio aveva grande valore non solo militare ma soprattutto politico. L'opzione militare assumeva una dimensione tale da sopravanzare quella diplomatica e prima che l'annuncio del riarmo tedesco rafforzasse il condizionamento da parte degli equilibri strategici continentali a favore di quelli africano-mediterranei. Ciò non significava, ovviamente, che la decisione di Mussolini fosse irreversibile e che un ordine di priorità contrario non potesse ancora essere reintrodotta. In otto punti Mussolini, sostenuta in primo luogo l'influenza reciproca anche se indiretta fra i due scacchieri eritreo e somalo ed espressa sotto forma di dubbio la certezza che quello somalo non fosse un fronte secondario – e, così facendo, contestato il valore delle proposte di Badoglio proprio sul terreno professionale – sferrava il colpo definitivo, decidendo *ex abrupto* il raddoppio degli uomini e dei mezzi dei quali aveva egli stesso parlato nel piano di guerra del 30 dicembre. E, per di più, questo diceva di fare non per realizzare condizioni di massima sicurezza ma semplicemente per porporzionare le forze alle necessità della controffensiva «o in mancanza di attacco abissino della offensiva» sul fronte eritreo. In caso di iniziativa italiana – soprattutto se finalizzata ad una offensiva non limitata alla provocazione – occorre una massa imponente di uomini ed un volume di fuoco aereo (destinato alle comunicazioni ferroviarie, alle truppe, alle popolazioni, ai materiali, alle fonti di vita) e terrestre non meno imponente per avere successo. Con questo egli dichiarava che le stime non solo di De Bono, già superatissime, ma anche di Badoglio e dello Stato Mag-

giore dell'Esercito erano clamorosamente sottodimensionate¹⁰⁶. Inoltre non indicava ancora la preferenza per un atteggiamento a scapito degli altri. Notiamo però l'inserimento fra le ipotesi di una offensiva a lungo raggio che non esisteva nelle proposte di Badoglio sulla strategia da seguire; difficile comunque sostenere, come pretese poi il maresciallo con l'avvallo del duce, che questi gliel'avesse approvate¹⁰⁷. Semplicemente non le respinse ed egli, capo di Stato Maggiore Generale, non fu in grado di chiedere chiarezza di propositi su questo punto anche se nella sua risposta del 12 marzo contrappose in parecchi punti il proprio giudizio a quello del Capo del governo ad esclusione di quello sulla data di apertura delle ostilità, ormai superato da gennaio e comunque estraneo alle sue competenze.

Fu fermo per quanto riguardava l'esclusione per il fronte somalo di operazioni di tipo offensivo; fu accorto nel subordinare l'invio in Eritrea di sei divisioni nazionali (ben cinque delle quali della Milizia da costituire appositamente, mossa intelligente di Mussolini che tranquillizzava lo Stato Maggiore dell'Esercito circa gli effetti della campagna sull'integrità del numero delle grandi unità schierate sul territorio nazionale mentre veniva incontro alle esigenze politiche e sociali del regime), che non poteva certo respingere, alla soluzione del problema dei rifornimenti idrici e nel far decidere su questo il responsabile, cioè l'Alto Commissario De Bono¹⁰⁸.

Questi seppe riconoscere che nella lettera dell'8 marzo a lui diretta

«il programma appare sostanzialmente mutato; cioè: mentre prima era considerata una azione difensiva con susseguente passaggio ad un'energica controffensiva a fondo, oggi, si considera la possibile necessità di prendere noi decisamente l'offensiva. Questo è giusto, perché nelle varie informazioni, sembra che gli Abissini verso l'Eritrea si vogliano mantenere sulla difensiva».

¹⁰⁶ Per il testo, ivi, pp. 405-406. Quello della lettera a De Bono alle pp. 406-408.

¹⁰⁷ Pietro Badoglio, *La guerra d'Etiopia. Con prefazione del DUCE*, Milano, 1937, p. 14.

¹⁰⁸ Per il testo, ivi, pp. 408-411.

Per cominciare le operazioni ed effettuare il primo balzo bastava avere in colonia cinque divisioni nazionali insieme alle due indigene ed alle bande. Se l'impero etiopico non si fosse disfatto v'era tempo per fare giungere tra dicembre e febbraio le altre divisioni poiché la successiva avanzata sarebbe stata lenta e guardinga¹⁰⁹.

Come De Bono, che pure ne fu sorpreso¹¹⁰, anche Badoglio non si chiese se il piano previsto per quattro divisioni nazionali e due libiche fosse da considerare valido anche per nove divisioni nazionali e due libiche. E con tutta probabilità si comportò così non perché non si fosse posto il problema ma perché sollevare quella questione voleva dire rischiare di vedere prescelto, data l'abbondanza di forze e l'accento preoccupante che ne aveva fatto Mussolini, un piano offensivo di ampia portata, tenuto anche conto delle non meno gravi preoccupazioni che sulla evoluzione della strategia in questa direzione suscitava il ruolo che il duce voleva attribuire alla Somalia. Inoltre dallo S.M. dell'Esercito non gli sarebbe venuto alcun aiuto valido per opporsi al piano offensivo dal momento che quell'organo, da lui non appoggiato al momento opportuno, era stato definitivamente escluso dalla pianificazione tanto che non ebbe più parte alcuna nella determinazione dei criteri operativi. In più, cambiato il responsabile, sembrava inclinare per l'offensiva.

In una nota dell'11 febbraio 1935 per il Ten. col. Serra¹¹¹ Pariani fu chiaro: «Evidentemente non è da Roma che si possono dirigere le operazioni in Eritrea. Ma da Roma vi è per contro l'obbligo assoluto di non lasciar mancare nulla di ciò che può occorrere»¹¹². Ma come farlo? egli chiedeva contemporaneamente a Baistrocchi, se dall'Asmara, non essendo ancora stati organizzati

¹⁰⁹ Promemoria autografo di De Bono del 16 marzo 1935 in G. Bianchi, op. cit., pp. 156-157 e G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 149-150.

¹¹⁰ ACS, Carte De Bono, s. 2, Diario, q. 39, f. 111 v, 12 marzo 1935.

¹¹¹ Il Ten. col. Serra ebbe finalmente la possibilità, maturate le opportune condizioni militari e politiche, di pubblicare – con tutta probabilità privatamente – il suo saggio.

¹¹² Archivio dei Musei del Risorgimento e di Storia Contemporanea del Comune di Milano (AMRSC), Civiche Raccolte Storiche, Quaderni Pariani, q. III, f. 44, ordine per il Ten. col. Serra, 11 febbraio 1935.

un vero comando ed una vera intendenza, arrivavano richieste imprecise ed inorganiche che mostravano «l'inesistenza del piano operativo» e quella, conseguente, di «un piano di organizzazione logistica»¹¹³? La missione del Gen. Ezio Babbini e di due ufficiali superiori del Genio e di Artiglieria portò (marzo) allo Stato Maggiore elementi di conoscenza diretti ed un parere favorevole al raddoppio delle divisioni nazionali (che portava il totale di quelle da impiegare ad otto) ritenute indispensabili per attaccare il nemico sulle sue posizioni nel caso, probabile, che rinunciaste a muoversi. L'offensiva doveva essere condotta «a massa, con l'azione cioè coordinata di tutte le divisioni» e poi proseguita a fondo. All'Asmara un concetto offensivo concreto non era però ancora stato preparato data l'incertezza sulla situazione futura. Si lavorava invece ad un primo balzo in avanti e ad una controffensiva¹¹⁴.

Intanto si era aperto un contrasto serio tra Badoglio e Graziani, nuovo capo civile e militare della Somalia, il quale, certo dell'appoggio di Mussolini, era fautore di un ruolo offensivo (obiettivo Harrar) delle forze della colonia, che né Badoglio né Baistrocchi riuscivano a fargli riconsiderare, riconducendolo alle direttive difensive decise a Roma ed accettate anche all'Asmara. Ed era logico che così fosse dal momento che, messa allo studio l'offensiva il 16 marzo¹¹⁵, Graziani ricevette il 25 autorevole conferma della ammissibilità della sua impostazione direttamente da Mussolini che la subordinava soltanto all'aumento delle forze mentre riconosceva la importanza di Harrar non solo sotto il profilo militare ma soprattutto sotto quello politico¹¹⁶.

Ricevuta da Graziani comunicazione delle tre ipotesi operative messe allo studio a Mogadiscio (ripiegamento iniziale e controffensiva al momento opportuno in caso di offensiva etiopica prima delle piogge; difensiva integrale in caso di offensiva etiopica dopo le piogge; offensiva con obiettivo territoriale Harrar appena

¹¹³ Ivi, q. VI, f. 4, Pariani a Baistrocchi, 27 febbraio 1935.

¹¹⁴ G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 153-155.

¹¹⁵ Graziani al Comandante il R.C.T.C., Mogadiscio, 16 marzo 1935 in Comando delle Forze Armate della Somalia, *La guerra italo-Etiopica. Fronte sud. Relazione*, vol. II, Addis Abeba, 1937, allegato n° 106, p. 273.

¹¹⁶ Mussolini a Graziani, 23 marzo 1935, ivi, allegato n° 3, pp. 14-15.

completata la preparazione prevista)¹¹⁷ l'ultima delle quali non si limitava alla sola minaccia, De Bono ribadì che «a meno di circostanze eccezionalmente favorevoli, azione offensiva Somalia dovrà subordinarsi a quella dell'Eritrea»¹¹⁸. Però De Bono ottenne da Mussolini una approvazione delle proprie direttive che era un capolavoro di ambiguità poiché il duce contemporaneamente gli scriveva: «Confermo mie direttive e mie istruzioni date personalmente al generale Graziani»¹¹⁹ sanzionando una inesistente compatibilità di queste con quelle di De Bono, cosa della quale il duce doveva essere ben conscio se si preoccupò di informare immediatamente e direttamente Badoglio di questo¹²⁰. Graziani, ottenuto ciò che voleva, poté rassicurare Roma che «ipotesi offensiva [era] subordinata a tali e tante condizioni organizzative da non poter certo lasciare possibilità né immediate né prossime, ma bensì assai remote»¹²¹.

L'Alto Commissario, nominato comandante superiore (28 marzo), sviluppò il proprio concetto operativo sulla base di quanto stabilito nelle disposizioni di Mussolini dell'8 marzo circa l'atteggiamento offensivo. Il piano fu redatto entro metà giugno dallo Stato Maggiore del Comando superiore finalmente costituito con a capo il Gen. Melchiade Gabba¹²², ufficiale con esperienze significative (già capo dell'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore nel 1920-1921 e subito dopo comandante il corpo coloniale eritreo fino al 1927). Il concetto operativo era il seguente. Tenuto conto che, con tutta probabilità, gli etiopici non si sarebbero mossi l'ipotesi offensiva prevedeva:

«con la massa delle forze procedere verso sud con l'intento di scacciare il nemico dalle posizioni dell'Agamè (Adigrat)-Entisciò-Adua e spingere l'occupazione fino ad Axum. Ivi affermatici sarà giocoforza fer-

¹¹⁷ Graziani a Lessona e De Bono, Mogadiscio, 27 marzo 1935, ivi, allegato n° 4, pp. 16-17.

¹¹⁸ AUSSME, H11, r. 43, De Bono a Graziani, Asmara, 1 aprile 1935.

¹¹⁹ Ivi, Mussolini a De Bono, 4 aprile 1935.

¹²⁰ Ivi, id. a Badoglio, 4 aprile 1935 dove annunciava che con ciò aveva «precisato il compito del generale Graziani nel settore somalo».

¹²¹ Ivi, Graziani a Lessona, Mogadiscio, 14 aprile 1935.

¹²² G. Rochat, *Militari e politici*, p. 152.

marci per necessità logistiche; le azioni offensive saranno continuate dall'aviazione...».

In questo caso la priorità tra i due fronti andava all'eritreo mentre da quello somalo Graziani avrebbe concorso con l'aviazione e con minacce verso obiettivi terrestri compatibili con quello finale, Harrar.

In caso si fosse scelto un atteggiamento difensivo (per ragioni diplomatiche o politiche) dopo la fine delle grandi piogge si sarebbe atteso il nemico al confine e una volta distrutte le sue forze, sarebbe stato opportuno attendere l'esito vittorioso della controffensiva per fissare gli obiettivi territoriali¹²³.

In caso di offensiva etiopica durante il periodo delle piogge era pronto (da maggio) un piano difensivo in cui la difesa ad oltranza del territorio doveva essere ispirata al principio della economia delle forze¹²⁴.

Nel piano offensivo l'avanzata sarebbe stata limitata ad un'area di 62 Km di fronte per 52 di profondità massima, nella quale venivano lanciate tre colonne, per ragioni logistiche e non strategiche. L'offensiva terrestre sarebbe stata proseguita da una aerea non ben definita ma che dal commento sul piano elaborato per Badoglio da Visconti Prasca sappiamo destinata a colpire centri vitali, capitale compresa, e concentramenti nemici «spargendo il terrore»¹²⁵. De Bono intendeva comunque agire con cautela:

¹²³ I suoi contenuti sono riassunti in una lettera di De Bono a Graziani del 23 giugno, ivi, pp. 447-448 e in un rapporto di Lessona a Mussolini del 21 giugno, ivi, pp. 442-443. Scriveva Lessona «[...] sua eccellenza De Bono intende:

– porre come obiettivo del primo ciclo di operazioni la crinale Adigrat-Adua-Axum. Ad obiettivo raggiunto sosta con le ali fortemente appoggiate, per organizzare immediatamente le linee di rifornimento del Mareb;

– esercitare lo sforzo principale per la sinistra; [...]»; e infine nel promemoria di Visconti Prasca dell'8 luglio, ivi, pp. 452-457.

¹²⁴ AUSSME, H11, r. 43, Comando Superiore A.O., Stato Maggiore, *Direttiva per la difesa della Colonia Eritrea sino al termine delle grandi piogge*, Asmara, 1 maggio 1935, inviata per conoscenza a Mussolini il 2 maggio. Nella lettera a De Bono del 18 maggio Mussolini non espresse alcuna critica a proposito limitandosi a riconfermare la data prescelta per l'avvio delle operazioni: *DDI*, 8°, I, 247, Mussolini a De Bono, 18 maggio 1935.

¹²⁵ Visconti Prasca a Badoglio, 8 luglio 1935, in G. Rochat, *Militari e politi-*

«muoversi se non saldamente pronti sarebbe delitto. – commentava sempre timoroso – Purché se ne persuadano in Italia»¹²⁶.

Graziani aveva intanto raggiunto la certezza della praticabilità della offensiva su Harrar, che riteneva necessaria «per una visione integrale del problema operativo» del fronte Sud le cui ripercussioni sul «quadro generale delle operazioni» non riguardavano la sua azione di comando, scrisse a Lessona il 22 giugno¹²⁷, senza suscitare reazioni in Mussolini¹²⁸, mentre nella «Memoria segreta» dell'11 luglio riconsiderò la questione, riconoscendo la dipendenza dell'offensiva dal «quadro generale del concetto superiore operativo»¹²⁹. In quella memoria non si trovava il disegno di manovra che l'avrebbe trasformata in piano operativo proprio per salvaguardare la scelta al momento opportuno delle modalità di attuazione della controffensiva e della offensiva¹³⁰. Il concetto operativo di Graziani ebbe l'approvazione di De Bono¹³¹ e, indirettamente, anche quella di Badoglio, reso partecipe dal sottosegretario alle Colonie Lessona (vale a dire dalla autorità politica competente)¹³². Il Capo di SMG intanto aveva già espresso il suo parere sul «piano» di De Bono (9 luglio).

De Bono mandò il suo piano «in visione» al Ministero delle Colonie ed allo SME. A Badoglio il piano arrivò già messo al sicu-

ci, cit., pp. 452-457. Una varietà di obiettivi che si spiega anche col fallimento della pianificazione autonoma delle proprie azioni iniziali che l'Aeronautica tentò (cfr. G. Rochat, *L'Aeronautica italiana nella guerra d'Etiopia 1935-1936*, in Id., *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1929*, Treviso, 1991, pp. 125-126, 132) per poi ripiegare su una stretta collaborazione con le azioni delle unità dell'Esercito (cfr. G. Rochat, *Militari e politici*, cit., p. 215).

¹²⁶ ACS, Carte De Bono, s. 2, Diario, q. 40, f. 68 r, 28 luglio 1935.

¹²⁷ Graziani a Lessona, Mogadiscio 22 giugno 1935, in Comando delle Forze Armate della Somalia, *La guerra italo-etiopea. Fronte sud*, cit., allegato n° 108, pp. 276-277.

¹²⁸ Mussolini a Graziani, 25 giugno 1935, ivi, allegato n° 110, p. 280.

¹²⁹ Comando del Corpo di Spedizione in Somalia. Stato Maggiore, *Memoria segreta sull'organizzazione militare della Somalia*, Mogadiscio, 11 luglio 1935, ivi, allegato n° 111, pp. 281-291.

¹³⁰ Graziani a De Bono e Lessona, Mogadiscio, 12 luglio 1935, ivi, allegato n° 112, p. 293.

¹³¹ De Bono a Graziani, Asmara, 3 agosto 1935, ivi, allegato n° 113, p. 295.

¹³² Badoglio a Lessona, 14 agosto 1935, *ibidem*.

ro dall'approvazione «preventiva» comunicatagli da Mussolini¹³³. Per questo il parere del Maresciallo non poteva non essere espresso in maniera alquanto sfumata, mettendo l'accento più che sulle operazioni, sui tempi e sulle forze («può darsi che all'ultimo momento, sulla base delle informazioni più precise, l'alto commissario sia obbligato a modificare la composizione delle colonne»). Il Capo di SMG sostenne due punti: la necessità assoluta di attendere il completamento della linea di 250 aerei (per dare modo all'Aeronautica di bersagliare i centri vitali dell'impero e le masse etiopiche in radunata) e lo schieramento di almeno sette divisioni nazionali (quattro dell'Esercito) prima di prendere l'iniziativa. Inoltre utilizzò le osservazioni di Visconti Prasca secondo il quale non si riusciva a percepire lo stato di avanzamento della preparazione operativa e logistica. Badoglio sostenne inoltre, sempre seguendo Visconti Prasca, che era almeno dubbia la vera funzione strategica dello scacchiere somalo. Per tale scacchiere De Bono aveva finito con l'accettare l'obiettivo di Graziani, Harrar. E Badoglio fu netto: Harrar era troppo distante dalla frontiera per avere, come avrebbe dovuto, solo valore «dimostrativo-impegnativo». Insistette perciò perché fosse adottata la difensiva¹³⁴ anche quando a favore della qualificazione del teatro somalo in senso offensivo oltre a Mussolini si schierarono il ministero delle Colonie e quello degli Esteri¹³⁵. Per De Bono le cose scritte da Badoglio erano «fesserie, malafede e bugie»¹³⁶.

Il parere dello Stato Maggiore dell'Esercito sul piano di De Bono fu espresso attraverso Baistrocchi soltanto un mese dopo (13 agosto). Le critiche furono circostanziate soprattutto – ed è l'unico e non irrilevante appunto di tipo operativo mosso al piano che conosciamo – a proposito degli itinerari delle tre colonne che correvano troppo distanti l'uno dall'altro per consentire alle unità di darsi appoggio reciproco in caso in infiltrazione nemica. Per cui

¹³³ Mussolini a Badoglio, 7 luglio 1935, in G. Rochat, *Militari e politici*, cit., p. 214.

¹³⁴ Badoglio a Mussolini, 9 luglio 1935, ivi, pp. 457-460.

¹³⁵ Per i testi, ivi, pp. 460-465 e Badoglio a Lessona, 1 agosto 1935, ivi, p. 466.

¹³⁶ ACS, Carte De Bono, s. 2, Diario, q. 40, f. 73 r, 6 agosto 1935.

era più sicuro e redditizio procedere su due colonne verso un obiettivo principale, Adigrat ed uno secondario, Entisciò. Una volta giunti e rafforzati si sarebbe potuto finalmente muovere ad Ovest, verso Adua¹³⁷. Per quanto pertinenti, le critiche non mascheravano il fatto che senza Bonzani anche lo Stato Maggiore era da tempo uscito dalla trincea e non difendeva più la posizione di attesa del nemico sul confine.

Gli appunti mossi dallo S.M. erano però evidentemente ben fondati se anche Badoglio nella memoria riassuntiva che spedì a Mussolini una settimana dopo per proporre (ma così facendo non urtava contro una prerogativa del comandante locale?) gli itinerari da percorrere nel primo sbalzo dall'Eritrea verso Sud, riconosceva proprio l'assenza di comunicazioni trasversali fra di essi, tanto da chiedere di rinviare al momento della azione la ripartizione delle forze destinate a percorrerli. Egli era però deciso a esorcizzare il demone di una seconda Adua che appariva nelle considerazioni firmate da Baistrocchi. Adua doveva essere presa per motivi morali oltre che strategici affermava Badoglio. Non ci si doveva lasciare sopraffare dai ricordi nell'attraversamento di quel campo di battaglia. Ci si doveva arrivare da un itinerario (quello del Surià) diverso da quello proposto dallo S.M. Indiscussa, perché priva di alternative, la direttrice di marcia che avrebbe portato ad Adigrat¹³⁸.

De Bono restava convinto che il piano fosse buono perché permetteva di sperare in un successo¹³⁹ e reagì presso Mussolini alle critiche di Badoglio e dello S.M. controaccusando il primo di essere impreciso nell'utilizzo dei dati, di ragionare in base a preconcetti, di non sapere interpretare i suoi veri propositi; rifiutando di prendere in considerazione le critiche del secondo a proposito

¹³⁷ Baistrocchi a Mussolini, 13 agosto 1935, in G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 468-469. Nel primo (e unico) volume della relazione ufficiale sulla campagna lo Stato Maggiore ricordò come le direttive di Badoglio per il piano offensivo, nell'ipotesi di avanzata in territorio etiopico, prevedessero «formazioni tali da essere in ogni momento pronti a dar battaglia, quindi in colonne serrate e in grado di darsi reciproco appoggio». Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, *La campagna 1935-36*, cit., p. 162.

¹³⁸ Badoglio a Mussolini, 20 agosto 1935, in G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 470-473.

¹³⁹ ACS, Carte De Bono, s. 2, Diario, q. 40, f. 88 v, 27 agosto 1935.

della astrattezza del piano; infine di fronte all'accostamento di questo con quello di Baratieri ricorrendo senz'altro agli scongiuri di rito¹⁴⁰. Dovette però ammettere implicitamente le difficoltà di collegamento tra le linee di invasione quando sostenne la necessità di una forte riserva arretrata necessaria per manovrare¹⁴¹. Più tardi affermò pubblicamente come allora non avesse cognizione esatta della posizione delle forze nemiche e come terreno e risorse idriche negassero la convenienza di agire con una forte massa in una unica direzione¹⁴². In quel momento le sue argomentazioni ebbero comunque buon gioco in quanto era giunto il momento di agire. L'opzione militare era chiamata a sostituire quella diplomatica. In Somalia Graziani, costantemente da lui pressato¹⁴³, si limitava a proporre per il periodo iniziale piccole operazioni di rettifica della copertura. A questo punto possiamo considerare terminata la terza fase della pianificazione e ci accingiamo a prendere in esame la quarta, l'ultima e convulsa prima della apertura delle ostilità.

4. *Il momento finale: agosto-settembre 1935*

I piani operativi necessari per renderla possibile erano pronti nel momento in cui, consolidata la collaborazione militare aeronautica e terrestre con la Francia (grazie agli accordi di maggio e di giugno) a copertura del pericolo tedesco¹⁴⁴, anche gli ultimi tenta-

¹⁴⁰ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Verbali del Consiglio dei Ministri, 18 settembre 1935, De Bono a Mussolini, 2 settembre 1935 (trascrizione).

¹⁴¹ Ivi, id. a id., 17 settembre 1935.

¹⁴² Ricordò anche che le tre colonne mantennero un collegamento costante durante la marcia e che nessuno suggerì un disegno alternativo, cosa questa non del tutto vera, poiché SMG e SM lo avrebbero fatto con ben altro vigore se fosse stato loro consentito: E. De Bono, *La preparazione*, cit., pp. 154-155.

¹⁴³ De Bono a Graziani, 14 agosto 1935 e id. a id., 29 settembre 1935 in Comando delle Forze Armate della Somalia, *La guerra italo-etioptica. Fronte sud*, cit., allegato n° 156, p. 379.

¹⁴⁴ A maggio era stato diramato l'importante Piano di radunata 9, rimasto poi in vigore sino al 1939, con il quale si assumeva uno schieramento atto a fronteggiare una grande coalizione Austro-tedesco-jugoslava mediante una duplice offensiva sul fronte austriaco e su quello jugoslavo. Per il tema e le fonti rimando al mio studio sulla strategia operativa già citato.

tivi diplomatici¹⁴⁵ intrapresi dopo i colloqui di maggio, seguiti da quelli tra Eden e Mussolini del 24 e 25 giugno, si rivelarono infruttuosi. Ciò consentì a Mussolini di fissare il giorno dopo una prima data d'inizio delle operazioni per il 24 ottobre¹⁴⁶ e, falliti anche i colloqui tripartiti del 16-18 agosto e constatato l'«esaurimento» della praticabilità delle vie diplomatiche, di anticipare tre giorni dopo di oltre un mese, portandola al 10 settembre, la data oltre la quale avrebbe avuto inizio con breve preavviso la prima guerra del regime fascista mentre una seria minaccia militare veniva esercitata in quello stesso momento contro le posizioni britanniche nel Mediterraneo, una minaccia che allora non serviva tanto alla sicurezza delle operazioni in Etiopia quanto si serviva delle imminenti ostilità contro l'Etiopia per piegare verso un accordo generale la volontà del governo britannico¹⁴⁷.

Nella lettera a De Bono del 21 agosto Mussolini chiariva la portata politica della offensiva adottata come atteggiamento strategico: bisognava «attendere gli eventi sul piano internazionale» sulla linea conquistata militarmente. Inoltre il generale Fidenzio Dall'Ora avrebbe riferito a De Bono circa il «modo di iniziare l'avanzata», riferimento attribuibile non alla triplice direttrice di marcia criticata dallo S.M. e da Badoglio (i documenti dei quali venivano appunto inviati col Dall'Ora)¹⁴⁸, oppure alla opportunità di aprire le ostilità, come aveva già previsto (e gli avrebbe ordinato il 29 settembre¹⁴⁹), *more nipponico*, ma alla esigenza improvvisa di cambiare, pur essendo alla vigilia della guerra, il piano delle operazioni.

De Bono rispose con un telegramma seguito da una lettera nei quali accettava la data del 10 settembre e pur sollevando una nutrita serie di obiezioni per ottenere una dilazione di almeno un

¹⁴⁵ Per le ragioni di essi cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce. I*, cit., pp. 668-676.

¹⁴⁶ Mussolini a De Bono, 26 giugno 1935, in G. Bianchi, op. cit., p. 173.

¹⁴⁷ L'argomento è analizzato in un saggio che sto per ultimare ed al quale mi sia concesso di rimandare il lettore. Il titolo provvisorio è *Il vero nemico. Obiettivi e tempi dei piani per le operazioni contro la Gran Bretagna nel contesto etiopico. Maggio 1935-Maggio 1936*.

¹⁴⁸ DDI, 8°, I, 788, Mussolini a De Bono, 21 agosto 1935.

¹⁴⁹ DDI, 8°, II, 202, Mussolini a De Bono, 29 settembre 1935.

mese¹⁵⁰, comunicava disciplinatamente una versione ridotta del piano di operazioni finalizzata ad un semplice colpo di mano «per far trovare le Potenze di fronte ad un fatto compiuto», una versione redatta secondo le direttive verbali del duce del quale era stato latore il generale Dall'Ora. Non essendogli possibile puntare direttamente su Adua, De Bono aveva scelto di avanzare rapidamente sulla sinistra del suo schieramento verso la conca di Adigrat e l'Entisciò. Poiché avrebbe attaccato con sole 4 divisioni (2 indigene) e 2 raggruppamenti della Milizia, De Bono avvertiva che non avrebbe potuto occupare stabilmente il territorio invaso e che avrebbe dovuto inoltre rivoluzionare il dispositivo logistico già approntato. Chiedeva poi se vi sarebbe stata dichiarazione di guerra oppure avrebbe dovuto creare o sfruttare un incidente¹⁵¹.

«Non capisco bene – confidava al diario il giorno appresso – ma può darsi siavi una necessità politica di ordine superiore. Ho risposto 'sta bene' ma tutto ciò scombussola. [...] Il colpo di mano, ho detto, riuscirà certo, ma dopo?»¹⁵².

De Bono tornò dunque alla carica il 7 settembre per ribadire che il limite del nuovo piano erano i difficili sviluppi dopo la prima avanzata e per avvertire che era impossibile fare alcunché sino al 18/20 del mese¹⁵³.

A questo punto Mussolini gli rispose accettando la seconda decade come nuova data e concedendo così una dilazione di appena dieci giorni non prima di aver ricordato però che «movimenti militari devono sincronizzarsi con situazione politica generale» e non il contrario, come per le obiezioni di De Bono stava avvenendo. Quei dieci giorni segnarono la fine della breve vita del «colpo di mano», operazione che «in genere», come il duce tenne a far sapere, non godeva della sua simpatia. Si tornava dunque al piano

¹⁵⁰ ACS, PCM, Verbali, 18 settembre 1935, De Bono a Mussolini, 31 agosto 1935 e id. a id., 2 settembre 1935, cit. L'indicazione della presenza di trascrizioni di documenti importanti relativi alla vicenda etiopica all'interno dei *Verbali* in R. De Felice, *Mussolini il duce. I*, cit., pp. 675-676, nota 3.

¹⁵¹ Cfr. l'annesso alle lettere 2 settembre cit.

¹⁵² ACS, Carte De Bono, s. 2, Diario, q. 40, f. 100 r e v, 3 settembre 1935.

¹⁵³ ACS, PCM, Verbali, 18 settembre 1935, De Bono a Mussolini, 7 settembre 1935.

più ampio e di esecuzione più lenta e sicura da lui accettato il 21 agosto, innescato da un incidente e sorretto dalla defezione dei notabili etiopici con cui si stava trattando¹⁵⁴. Con una incognita. La possibilità che scoppiasse un conflitto contro la Gran Bretagna ed il piano dovesse essere di nuovo cambiato. In quello stesso momento era in fase di difficile gestazione un piano di operazioni verso l'Egitto e in Mar Rosso che avrebbe bloccato la esecuzione di quello contro l'Etiopia trasformandolo in difensivo. «E sta bene – scriveva De Bono – ma come potrò essere rifornito? Bisogna avere grande fiducia nel Principale e più ancora in Dio»¹⁵⁵.

Sepolto il colpo di mano, definito il piano, rimase aperta la questione della data di inizio delle operazioni il cui svolgimento è opportuno seguire perché costituirà un precedente per le dinamiche politico-militari che precedettero l'entrata in guerra nel 1940 e consentirà anche un primo apprezzamento dell'opinione di Mussolini sul valore e sulla funzione del piano operativo.

¹⁵⁴ Ivi, Mussolini a De Bono, 9 settembre 1935. Con la data del 10 settembre pubblicato in *DDI*, 8°, II, 79.

¹⁵⁵ ACS, Carte De Bono, s. 2, Diario, q. 40, f. 102 r e v, 3 settembre 1935. Almeno la fiducia nel primo sembrò venirgli meno quando gli giunse la richiesta di prepararsi a bombardare Aden – «e le ritorzioni su Massaua?» si chiese angosciato (ivi, f. 108 r e v, 13 settembre 1935) – e poi di studiare una offensiva verso il Sudan ed il Kenia – «Fianco destr e per fila sinistr...!» Ho risposto che occorrono 60 giorni» (ivi, q. 41, f. 7 v, 21 settembre 1935) fu il suo commento. Il 18 ottobre De Bono, che riteneva il conflitto probabile, ottenne un parere di Badoglio egualmente contrario all'ipotesi di offensiva verso il Sudan su Kartum (ivi, f. 34 v, 18 ottobre 1935) e lo comunicò a Mussolini (AUSSME, L8, r. 182, De Bono a Mussolini, 19 ottobre 1935). In caso di tale conflitto si dovevano allestire perciò una linea difensiva ad Agordat ed una più arretrata a Cheren (Appunti manoscritti di Badoglio, 5 novembre 1935, in G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 481-482). Dal 4 agosto allo Stato Maggiore dell'Esercito, allertato sul pericolo di un atto di forza britannico, il Gen. Pariani cominciò a riflettere su una offensiva della Cirenaica verso l'Egitto (AMRSC, Quaderni Pariani, q. X, Pariani a Baistrocchi, 7 agosto 1935), ma era ancora in fase di orientamento a metà ottobre (ivi, ordini per il Gen. Roatta, 25 settembre e 16 ottobre 1935; per il Col. Angioy, 30 settembre e 1 ottobre 1935). Né più speditamente procedeva la pianificazione a Tripoli dove gli studi intrapresi per operazioni verso l'Egitto in novembre e dicembre non erano ancora giunti a concretare il disegno operativo (Mario Montanari, *Il 'progetto A.O.' ed i suoi sviluppi*, in «Studi storico militari 1987», 1988, pp. 719-720. Il documento si trova in AUSSME, L8, r. 182, Balbo a Mussolini, 15 dicembre 1935).

A De Bono non era rimasto che il ricorso alla affermazione della necessità di disporre di altre due divisioni dell'esercito¹⁵⁶ per ottenere un rinvio che Mussolini non era disposto a concedergli se non in misura infinitesimale. Dopo «un esame obiettivo della situazione internazionale e interna» il duce ordinò che le operazioni cominciassero entro la terza decade del mese, «qualche giorno dopo la fine dell'accademia di Ginevra». Per quell'epoca le divisioni «21 Aprile» e «Gran Sasso» avrebbero già attraversato il Canale di Suez. Con 6 divisioni in colonia, 2 in Mar Rosso e altre 4 in partenza l'operazione poteva ben cominciare¹⁵⁷. De Bono capì e telegrafò: «Faremo», espressione che perdeva ogni voluta suggestione retorica poiché era accompagnata dalla richiesta di altre forze, sia pure ridotte ad una sola divisione in più (il che spostava sempre al 30 settembre la data fatidica)¹⁵⁸ e andava intesa come fu scritta nel suo diario: «Faremo come si potrà»¹⁵⁹. Incoraggiato dalla mancata replica di Mussolini – che anche dopo non tornò sull'argomento e si preoccupò solo di rinfrancarlo¹⁶⁰ – De Bono, oltre a riprendere vecchie argomentazioni, per ottenere un rinvio si decise a fare ricorso all'estremo rimedio della cauterizzazione di una piaga nazionale ancora viva, che riaperta da parte di altri lo aveva pure indotto a fare i debiti scongiuri. Gli scrisse:

«Tu [...] mi ricordasti che qualche migliaio di uomini in più avrebbe potuto mutare le nostre sorti ad Adua: verissimo. Non sarai tu certo colui che permetterà di rinnovare l'errore. Se l'invio delle due divisioni sarà fatto subito, saremo sempre nei termini di tempo accelerati sulla primitiva data del 24 ottobre da Te voluta. Se poi gli eventi politici esigeranno proprio che ci si butti, non dubitare che ci arrangeremo. Devozione»¹⁶¹.

¹⁵⁶ ACS, PCM, Verbalì, 18 settembre 1935, De Bono a Mussolini, 11 settembre 1935. Con la data del 10 (?) pubblicato parzialmente in *DDI*, 8°, II, 79, nota 6.

¹⁵⁷ Ivi, Mussolini a De Bono, 13 settembre 1935.

¹⁵⁸ Ivi, De Bono a Mussolini, 14 settembre 1935.

¹⁵⁹ ACS, Carte De Bono, s. 2, Diario, q. 41, f. 2 r, 14 settembre 1935.

¹⁶⁰ ACS, PCM, Verbalì, 18 settembre 1935, Mussolini a De Bono, 17 settembre 1935.

¹⁶¹ Ivi, De Bono a Mussolini, 17 settembre 1935.

Queste parole di De Bono coprivano con il drappo dell'ultimo tentativo l'astuta delimitazione delle responsabilità e il ricorso «programmato» all'arte di arrangiarsi, entrambi parti del testo di una delle epigrafi sulle quali si andava incidendo per la storia la cronaca di quegli avvenimenti e a fianco della quale quello stesso giorno se ne collocava una seconda, firmata da Badoglio, il quale con non minore astuzia confermava seccamente a Mussolini che per quanto stava in lui l'operazione era subordinata alla presenza in Eritrea di 8 divisioni¹⁶² – una in più di quelle richieste il 9 luglio – numero che ben sapeva raggiungibile però di lì a poco dopo lo sbarco della «21 aprile» e della «Gran Sasso». Questo scriveva infatti in relazione al solo rapporto di forze, slegandolo da ogni altra ben più opportuna considerazione relativa al piano operativo o alla tesissima situazione esistente nel Mediterraneo che pure, come diremo, lo vedeva protagonista in quel momento nella inedita e ambita veste di comandante supremo designato. Tanto che non credo che questo documento segni una adesione esplicita al progetto della guerra¹⁶³ ma rappresenti un parere favorevole per così dire settoriale, accuratamente slegato dall'insieme delle condizioni necessarie per la imminente guerra contro l'Etiopia. Entrambe le epigrafi furono poi riprodotte in una terza e più grande che il duce il giorno seguente scolpì con parole in gran parte non sue affidando a futura memoria ai Verbali del Consiglio dei Ministri la trascrizione di quella corrispondenza dell'ultimo mese con il Comandante superiore ed il Capo di Stato Maggiore Generale da lui ritenuta politicamente significativa dal punto di vista dei pareri espressi sui tempi, le forze e il concetto operativo dell'impresa che si accingeva a lanciare. Una prova che di questi egli aveva informato i membri del Governo. Con questo atto che precedette di 11 giorni la comunicazione a De Bono dell'ora x terminava la quarta fase della pianificazione, fase che aveva fissato gli orientamenti definitivi del piano operativo per la guerra imminente.

¹⁶² Oltre che di 8 battaglioni non indivisionati e dei servizi pienamente funzionanti: ivi, Badoglio a Mussolini, 17 settembre 1935 già pubblicata in G. Rochat, *Militari e politici*, cit., p. 230.

¹⁶³ Come si legge in G. Rochat, loc. cit., ed in R. De Felice, *Mussolini il duce. I*, cit., p. 636.

La distruzione delle forze etiopiche nella misura utile per realizzare, per quanto sapevano De Bono, Badoglio, Baistrocchi e Pariani, la conquista totale dell'impero fu dunque cercata pianificando per il fronte principale dell'Eritrea (per quello della Somalia Graziani riuscì a far prevalere il criterio opposto), una strategia offensiva di medio raggio ma di corto respiro cui furono assegnati soltanto i primi obiettivi territoriali, molto vicini alle basi di partenza delle operazioni, raggiunti i quali era ancora da ricercare il risultato militare definitivo in modi e tempi non previsti. Un obiettivo quello della conquista per il quale non sarebbe stato quindi possibile sfruttare nel corso della sua realizzazione valutazioni e misure, sia pure di larga massima, delle condizioni di spazio, di tempo e di forze nelle quali poteva essere raggiunto. Tutto questo sia per il rischio allora elevato che si dovesse cambiar piano qualora con la Gran Bretagna si giungesse alla guerra, tanto che Badoglio a settembre fu incaricato verbalmente da Mussolini del comando supremo delle forze armate – ed egli ne avvertì, sempre verbalmente, i capi di Stato Maggiore –¹⁶⁴ anche se poi a metà novembre il rischio poté dirsi superato dal momento che il maresciallo fu spedito a sostituire De Bono; sia per un eccesso di cautela professionale da parte dei militari (anche se le caratteristiche dell'avversario inducevano a rafforzare al di là del consueto la tradizionale propensione italiana a lasciare totalmento libero da previsioni e predisposizioni l'andamento delle operazioni susseguente al primo scontro col nemico); sia, infine, per accorto calcolo politico da parte di Mussolini.

A conclusione di questo lavoro dobbiamo perciò dare spazio ad un documento – il quale ci conduce alla vigilia della apertura delle ostilità – che è straordinario per la possibilità che offre sia di definire meglio i limiti della pianificazione operativa predisposta per quella occasione che di apprezzare la coscienza di tali limiti che se ne aveva al vertice dell'Esercito e di valutare i timori che essi vi suscitavano, sia di cogliere il valore che ebbe allora per Mussolini.

¹⁶⁴ F. Minniti, *Profilo dell'iniziativa strategica italiana dalla «non belligeranza» alla «guerra parallela»*, in «Storia contemporanea», 1987, pp. 1139-1140.

5. *Politica e piano*

Premesso che l'insuccesso nel settore eritreo sarebbe stato «fatale per la ripercussione morale nel nostro Paese, in Abissinia, nel covo di Ginevra» e che l'azione non poteva più tardare, Baistrocchi scriveva a Mussolini il primo di ottobre:

«Il successo è perciò – a mio avviso – sicuro sempreché non si astragga dal nemico – questo è l'elemento basilare per orientare l'attacco – elemento purtroppo trascurato da noi nel passato.

Rilevo.

– abbiamo un progetto di attacco che astrae dal nemico (progetto topografico)

– non sappiamo dove esso sia, quali intenzioni abbia; unica notizia quella dell'arretamento di 30 Km. fornitaci dal nemico e dalla Società delle Nazioni».

Occorreva assolutamente dunque, fermo restando l'obiettivo di conquistare Adigrat e Adua, saperne di più, e per farlo non avere timore di scoprirsi impiegando la ricognizione aerea. «Può darsi che S.E. De Bono si regolerà nel senso sopra accennato: – concludeva il Sottosegretario – me lo auguro – anzi dovrei essere sicuro»¹⁶⁵.

Il dubbio che quel condizionale racchiudeva era espresso per poter poi rivendicare il merito di un atteggiamento di cautela in caso di rovinoso insuccesso, come suggerirebbe un successivo giudizio negativo sulle caratteristiche del piano¹⁶⁶, un giudizio espresso senza formulare soluzioni alternative – che, magari tracciate dal responsabile «tecnico», Pariani, furono soppresse nel testo destinate al «duce» –?¹⁶⁷ Oppure ci troviamo di fronte ad un

¹⁶⁵ AUSSME, H11, r. 43, Baistrocchi a Mussolini, 1 ottobre 1935.

¹⁶⁶ AUSSME, D1, r. 13, Baistrocchi a Mussolini, 27 ottobre 1935, dove il Sottosegretario raccomandava si procedesse rapidamente senza preoccupazioni logistiche e ribadiva «si opera astraendo dal nemico: piani topografici e non di guerra». Alcune di quelle caratteristiche però erano proprie del nuovo modello di piano che con il suo assenso il Sottocapo Pariani da quasi un anno aveva di fatto codificato per i fronti europei, introducendo il piano di radunata della nomenclatura ufficiale delle questioni operative.

¹⁶⁷ Come accadde con il «trattamento» cui fu sottoposto un promemoria

timore sincero che tutto venga compromesso? Non siamo in grado di rispondere affermativamente con sicurezza né al primo né al secondo quesito, siamo però in grado di tornare, e ragionare, sui motivi della esclusione dello Stato Maggiore dell'Esercito dalla pianificazione.

L'esclusione deve essere attribuita a mio avviso non solo e non tanto alla spregiudicata invadenza dei «coloniali», pure in quel momento politicamente utile al disegno mussoliniano di valorizzazione degli uomini e delle organizzazioni del regime, quanto a due altri fatti. Alla inopportunità (sotto il profilo tecnico-militare ed anche politico) di affidare al comandante superiore, De Bono, l'esecuzione di un piano redatto dallo Stato Maggiore a Roma. Alla certezza da parte di Mussolini, da troppo tempo alle prese con la prudenza di Gazzera, Bonzani e Badoglio, che il progetto strategico della campagna sarebbe stato compromesso e irrigidito dalla concezione molto riduttiva che i vertici dell'Esercito avevano del territorio «oltremare», visto come spazio politico e militare, per quanto grande potesse essere, di importanza nettamente inferiore a quella di un solo metro di territorio «metropolitano»¹⁶⁸. Qualora la pianificazione fosse stata affidata allo SM dell'Esercito, Bonzani *console*, la strategia operativa sarebbe stata privata della duttilità necessaria al rapporto di stretta dipendenza che doveva mantenere con l'azione politico-diplomatica. La scelta, nonché la dimensione e la caratteristica della guerra sarebbero state sicuramente condizionate dal timore, peraltro più volte espresso, di de-

del primo nel quale questi proponeva un concetto strategico per le operazioni che fu cancellato, mentre restarono le considerazioni sulle modalità logistiche e persino su quelle tattiche: AUSSME, D1, r. 2, Pariani a Baistrocchi, 27 gennaio 1936 e Baistrocchi a Mussolini, 28 gennaio 1936.

¹⁶⁸ A quest'ultimo erano riservate per antica tradizione l'attenzione costante, le maggiori risorse dell'apparato militare. Non vi erano nelle colonie interessi nazionali di tale importanza da fare aggio su quelli legati alla intangibilità del territorio, obiettivo primario per non dire unico dell'Esercito italiano, intangibilità ritenuta ben garantita da un ordinamento ampio, come quello voluto e realizzato da Gazzera e Bonzani, e da un organico completo ed efficiente nei delicati meccanismi di mobilitazione. Non è un caso che alla mobilitazione per l'Etiopia si provvede riempiendo contemporaneamente i vuoti che si crearono nell'organico delle grandi unità cosicché si può dire che lo sforzo fosse compiuto da un esercito costituito per quello scopo.

pauperare il potenziale bellico dell'Esercito in un momento in cui per la crescente ostilità britannica veniva meno la condizione, tante volte ritenuta necessaria, di un clima politico internazionale favorevole. L'aver affidato a De Bono il comando garantì a Mussolini che ben ne conosceva le titubanze e le vere e proprie paure – e che perciò da gennaio ad ottobre si preoccupò di sostenere psicologicamente oltre ogni limite – una fase di avvio della campagna – con un obiettivo territoriale che era già al di là delle capacità di comando del vecchio generale – tanto duttile nella impostazione da essere addirittura «malleabile» nella esecuzione. Fu tale duttilità a consentire al duce, poiché la situazione internazionale a fine maggio del 1935 lo permetteva, di compiere il gesto di chiedere, e poi rispettare, il parere – negativo – di De Bono e Graziani sulla opportunità di creare un incidente sul fronte sud e (in alternativa?) di denunciare il trattato di amicizia con l'Etiopia¹⁶⁹. E fu tale malleabilità la causa della meteorica comparsa e della non meno rapida scomparsa del «colpo di mano» fra il 21 agosto ed il 3 settembre. Entrambi gli episodi assumono un significato inequivocabile non tanto di incertezza o di ignoranza delle esigenze militari da parte di Mussolini, quanto di rivendicazione (che conteneva un implicito avvertimento ad adeguarvi l'azione di comando) della subordinazione totale della strategia militare a quella politica. Entrambi gli episodi, malgrado Mussolini abbia accolto le obiezioni dei comandanti, si rivelarono assolutamente dominati dalla sua volontà politica. Per togliere ogni dubbio all'interessato alla fine egli ribadì a chiare lettere a De Bono i suoi criteri sia prima che dopo l'apertura delle ostilità: i movimenti militari dovevano piegarsi alle esigenze della situazione politica.

Queste ragioni e l'indeterminatezza del piano denunciata da Baistrocchi mettono in rilievo un punto nodale: la normale funzione del piano operativo – documento regolatore delle opportunità, delle risorse e dei rischi commisurati all'obiettivo di natura militare – nella preparazione della guerra contro l'Etiopia non fu da Mussolini colta affatto. Se un progetto politico la cui realizzazione è stata affidata alla guerra deve prevedere libertà di alternati-

¹⁶⁹ Cfr. G. Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 158-161 e ACS, Carte De Bono, s. 2, Diario, q. 41, f. 44 r e v, 31 maggio 1935.

va tra le due opzioni, militare e diplomatica, sempre prima dello scontro e in certa misura anche mentre la guerra è in atto, ciò non deve avvenire a discapito della osservanza di una esigenza addirittura intuitiva come quella di pianificare in anticipo nella loro interezza la successione degli obiettivi, l'articolarsi dei percorsi e la quantità di forze necessaria allo svolgimento della campagna. Ma era un modo di procedere quello di Mussolini che sottovalutava il momento e le esigenze della previsione – ritenute evidentemente, a torto, eccessivamente vincolanti – a favore di una immediata richiesta di riscossione degli interessi politici man mano prodotti da un investimento militare ancora in corso. In questo caso – come anche in altri successivi e ancor più gravi momenti accadde alla pianificazione strategica – appare con tutta evidenza come su una attuazione ottimale del piano facessero premio per il duce le ragioni della migliore collocazione politica di quel semplice atto di rottura, assimilabile ad una dichiarazione violenta di volontà, al quale la guerra venne, è proprio il caso di dire, da lui ridotta. È stato osservato, che anche le operazioni fino all'aprile del 1936 divennero un semplice elemento del gioco diplomatico, come lo erano state la decisione per la guerra e la individuazione del momento ritenuto adatto per scatenarla¹⁷⁰. Tutto questo ebbe conseguenze sia a breve termine (positive, nel senso allora desiderato), che a lungo termine (molto negative).

Le prime sono immediatamente riconoscibili nel fatto che la volontà politica di Mussolini riuscì per due volte a vincere la sindrome di Adua: quando De Bono si convinse a portare il fronte su quella posizione e, una volta raggiuntolo, a procedere oltre, verso Macallè e, più in generale, riuscì a regolare il livello di impegno militare in base al progetto politico senza condizionamenti di sorta.

Le seconde richiederebbero un discorso più ampio di quello che è possibile fare qui, per cui ci limitiamo a indicarle.

Con l'apertura delle ostilità il 3 ottobre, si concluse il percorso lungo il quale, valutata la fattibilità della guerra, operata la scelta, prima subordinata e poi alternativa all'azione diplomatica, deciso infine il ricorso ad essa, il duce aveva creato e sperimentato un

¹⁷⁰ R. De Felice, *Mussolini il duce. I*, cit., pp. 706-707, 709-710.

modello di approccio alla guerra a fini di potenza. In tale modello la pianificazione operativa aveva inizio con il lancio del progetto politico e seguiva di pari passo l'evoluzione di questo dopo avergli fornito all'inizio alcuni dati di giudizio; l'atteggiamento (difensivo, difensivo-controffensivo oppure offensivo) era scelto con piena ed unica responsabilità dalla autorità politica essendo il ruolo delle autorità militari in campo strategico in questo caso «limitato» a quello di consigliere da parte del Capo di Stato Maggiore Generale, e di estensore del piano secondo le direttive ricevute da parte del Capo del Governo. Sarà interessante paragonare tale modello a quello adottato per l'ingresso nel conflitto europeo del 1940, pur con tutte le differenze di condizioni politiche, di rapporti di forza e di tempi che vi saranno.

Con questo modello si accorda infine la trasformazione del piano operativo in semplice piano di radunata provocata nel novembre del 1934 dal sottocapo di S.M., Pariani, da interpretare non come un rifiuto della determinazione preventiva degli obiettivi intermedi e finali delle operazioni, scientemente sottratte al vaglio ed all'indirizzo del vertice politico ma come un avallo del primato del vertice politico attraverso il riconoscimento esplicito dei limiti territoriali e strategici da porre autonomamente alla previsione nella attività di pianificazione strategica dello Stato Maggiore dell'Esercito¹⁷¹.

¹⁷¹ Anche qui per argomento e fonti rinvio al mio saggio sulla strategia operativa.

UNA SERIE STORICA DELLA SPESA DELLA
DIFESA IN ITALIA
(1945/46-1993)

Giuseppe Mayer

1. *I precedenti storici*

Mentre in altri paesi si dispone di serie storiche del bilancio periodicamente aggiornate, in Italia ciò non è possibile: bisogna risalire ai diversi rendiconti annuali delle spese statali, difficilmente reperibili e di consultazione complessa.

In pratica si dispone di una serie di spese militari che va dal 1868 al 1909/10, facente parte di una pregevole relazione del prof. De Rosa al Convegno Nazionale di Storia Militare, tenuto a Roma nel 1969¹. Inoltre, il IV volume della collana di pubblicazioni edita dalla Ragioneria generale dello Stato in occasione delle celebrazioni del proprio centenario, sulle spese statali² riporta una serie disaggregata per funzioni che va dal 1876 al 1967. Purtroppo, si tratta di classificazioni primarie non ulteriormente disaggregate (rintracciabili comunque anche in alcune pubblicazioni, sempre della Ragioneria generale dello Stato, relative ai bilanci annuali a partire dagli anni '30)³.

¹ L. De Rosa, *Relazione su Incidenza delle spese militari sullo sviluppo economico italiano*, in *Atti del Convegno Nazionale di Storia Militare*, Roma 17-19 marzo 1969.

² Ministero del Tesoro, Ragioneria generale dello Stato, *Il bilancio dello Stato italiano*, IV vol.: Le spese, Roma 1969.

³ Ministero del Tesoro, RGS, *Il bilancio dello Stato, es. fin. 1930/31-1941/42*; idem, es. fin. 1945/46-1953/54; idem, es. fin. 1945/46-1955/56.

Ministero del Tesoro, RGS, *Note informative sul bilancio dello Stato, es. fin. 1945/46-1955/56*; idem, 1950/51-1959/60.

Ministero del Tesoro, RGS, *Nota introduttiva al bilancio* (annate varie); *Il bilancio di previsione* (annate varie).

In occasione della pubblicazione del nostro lavoro sulla «Evoluzione del bilancio della Difesa dal 1975 ai primi anni '90»⁴, in un'appendice statistica, abbiamo aggiornato alcune statistiche (relative fra l'altro ad una classificazione economica delle spese di difesa dal 1963 ai nostri giorni) che avevamo iniziato a formulare per conto della rivista «L'amministrazione della Difesa», edita dal 1968 al 1976 dal Ministero della Difesa.

2. *I caratteri delle serie storiche della spesa militare*

Una serie storica di fenomeni espressi monetariamente non può essere considerata significativa perché gli eventi che essa rappresenta sono distorti dal valore mutevole della moneta stessa durante tutto l'arco di tempo cui si riferisce; inoltre, l'intensità e la rapidità di quel mutamento definisce altri fenomeni rilevanti, connessi fra di loro, che formano oggetto di una analisi sia da parte dello storico che dell'economista, possibilmente con un'ottica complementare, in quanto due metodologie diverse portano ad una visione completa solo se si integrano vicendevolmente⁵.

Nella specie, pur limitando lo scopo della ricerca al fornire lo strumento valido e sufficientemente rappresentativo per una successiva ricerca sia di ordine storico, sia economico, si è reso necessario seguire una metodologia complessa, in parte di carattere analogico e in parte secondo un apposito modello, per risolvere il problema di esprimere il valore reale della spesa militare e cioè costante nel tempo, deflazionando la moneta secondo il tasso dell'inflazione militare.

L'inflazione militare è diversa dall'inflazione generale di mercato ed è diversa a seconda delle categorie che distinguono la spesa militare, tanto che occorre distinguere l'inflazione militare specifica che riguarda i beni tipicamente militari (sistemi d'arma), da quella generica costituita dall'insieme della spesa militare che, come è noto, spazia sia nel mercato delle armi, sia in quello comune,

⁴ G. Mayer, *L'evoluzione del bilancio della Difesa dal 1975 ai primi anni '90*, Roma SMA 1992, pagg. 173-175 e pagg. 176-197.

⁵ J. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Torino 1959, vol. I, pag. 16.

in quanto si può dire che non ci sia settore in cui non sia presente la spesa militare. Eppoi riesce difficile isolare l'inflazione dall'effetto qualità.

L'effetto qualità non si verifica soltanto nella produzione di sistemi d'arma, ma in tutte le produzioni ad alta tecnologia in cui la notevole accelerazione del progresso tecnologico porta alla rapida obsolescenza dei prodotti, che debbono essere sostituiti con altri appartenenti ad una successiva generazione più progredita, che però comporta un costo di produzione maggiore e, conseguentemente, un prezzo maggiore. L'aumento generalizzato dei nuovi prodotti non determina, però, come può sembrare, un aumento del tasso d'inflazione. Infatti l'inflazione dipende dalla funzione «prezzo-quantità», in modo che se resta ferma la quantità, l'aumento del prezzo è dato dall'inflazione; ma se interviene un'altra variabile e cioè la qualità, l'aumento della spesa non dipende più dall'aumento del prezzo, ferma restando ancora la quantità, ma dalla variabile qualità: dunque non si tratta più d'inflazione, ma di effetto qualità⁶.

In Italia non ci sono studi avanzati sull'inflazione militare e tanto meno sull'effetto qualità. In campo internazionale alcuni tentativi sono stati condotti dalla NATO⁷, dall'ONU e da alcuni paesi (Stati Uniti, Francia, Regno Unito, ecc.)⁸. Presso di noi sono stati intrapresi alcuni tentativi dallo Stato Maggiore Difesa.

3. Metodologia per la costruzione della presente serie storica

In questa sede, dopo aver costruito le serie delle spese militari dagli anni 1945/46 al 1993, disaggregate per le categorie di spese fondamentali, abbiamo provveduto a ridurle a valore costante (1991), attenendoci ai seguenti criteri:

⁶ G. Mayer, *Inflazione militare ed effetto qualità*, in «Rivista Aeronautica», 1991, n° 1, pp. 14-19.

⁷ G. Mayer, *NATO: Verso bilanci a moneta costante?*, in «L'Amministrazione della Difesa», 1974, n° 3-4, pp. 105-106.

G. Battaglia, *La comparabilità delle spese militari*, in «Rivista Aeronautica», 1986, n° 2, pp. 2-7.

⁸ G. Mayer, *Inflazione militare*, op. cit., p. 7.

- a. Per il periodo dal 1945/46 al 1974 non è stato possibile costruire un modello analitico dell'inflazione militare. Si è dovuto, pertanto, ricorrere a stime con frequente ricorso all'analogia. Tuttavia i valori ottenuti possono ritenersi sufficientemente indicativi.
- b. Per il periodo successivo ci si è avvalsi di un modello, all'uopo costruito, con i dati ricavati da una nostra ricerca sugli acquisti, costruzioni e lavori effettuati con i finanziamenti ottenuti con le leggi promozionali 1974/76 per le Forze armate⁹.
- c. Nella costruzione di detto modello si è proceduto a disaggregare la spesa per la funzione «difesa nazionale», come segue:
 - Personale (in attività di servizio e in quiescenza)
 - Beni e servizi (di competenza del Ministero della Difesa e di altri Ministeri)
 - Altre spese (con carattere residuale)
- d. L'aggregato «beni e servizi» è stato ulteriormente disaggregato in:
 - Beni tipicamente militari
 - Beni non militari

ricavandone il rapporto ricorrente da un'altra analisi in cui tale rapporto era risultato nella misura del 60% per i beni tipicamente militari e il restante 40% per i beni non militari¹⁰. Dal 1975 tale rapporto è più analitico.

- e. Conseguentemente l'inflazione militare specifica è stata applicata soltanto all'aggregato «beni tipicamente militari». Per tutti gli altri aggregati – compresi i beni non militari – si è fatto riferimento all'inflazione generale (ISTAT).
- f. Il valore deflazionato dell'aggregato «difesa nazionale» (inflazione militare generica) è stato ricavato sommando tutte le singole categorie di spese formanti il predetto aggregato (lettere c) e d)).
- f. I dati contenuti nelle tabelle 1-2 sono ricavati dal conto

⁹ G. Mayer, *L'Evoluzione*, op. cit., pagg. 173-175.

¹⁰ G. Mayer, *L'Evoluzione*, op. cit., pagg. 176-197.

consuntivo dello Stato (varie annate) fino al 1991, mentre quelli successivi si riferiscono allo stato della previsione della spesa (varie annate). I dati relativi al PIL, invece, sono rilevati dalle varie annate dell'Annuario di contabilità Nazionale e dell'Annuario statistico generale ISTAT.

Tab. 1 – Spese di difesa nazionale, dello Stato e PIL
(in miliardi di Lire correnti)

Es. fin.	Spese		PIL c	RAPPORTI		
	DIFESA a	STATO b		a : b	a : c	b : c
1945-46	119,737	621,619	2.149	19,26	5,57	28,92
1946-47	133,158	1.214,964	4.567	10,96	2,92	26,60
1947-48	237,025	1.906,855	6.627	12,43	3,58	28,77
1948-49	258,315	1.735,282	7.438	14,89	3,47	23,33
1949-50	281,804	1.947,774	8.126	14,47	3,47	23,97
1950-51	380,143	2.212,607	9.196	17,18	4,13	24,06
1951-52	409,309	2.433,879	11.151	16,82	3,67	21,83
1952-53	488,227	2.429,092	12.182	20,10	4,00	19,94
1953-54	454,299	2.510,304	13.214	18,10	3,44	19,00
1954-55	465,514	2.759,277	14.333	16,87	3,25	19,25
1955-56	467,447	2.901,202	15.696	16,11	2,98	18,48
1956-57	499,544	3.069,149	16.937	16,28	2,95	18,12
1957-58	549,037	3.715,093	18.213	14,78	3,01	20,40
1958-59	554,202	3.621,211	19.445	15,30	2,85	18,62
1959-60	605,708	4.601,133	20.890	13,16	2,90	22,03
1960-61	647,524	4.682,092	23.207	13,83	2,79	20,18
1961-62	692,898	5.376,355	27.404	12,89	2,53	19,62
1962-63	796,703	6.110,366	31.106	13,04	2,56	19,64
1963-64	916,240	6.781,611	37.787	13,51	2,42	17,95
2°sem64	485,756	3.614,120	18.180	14,46	2,87	19,88
1965	1.035,515	8.463,789	39.124	12,23	2,65	21,63
1966	1.097,308	9.516,539	42.391	11,53	2,59	22,45
1967	1.128,051	10.322,091	46.695	10,93	2,42	22,11
1968	1.183,496	11.715,557	50.614	10,10	2,33	23,15
1969	1.260,968	13.266,955	55.876	9,50	2,26	23,74
1970	1.382,579	13.866,271	62.883	9,97	2,20	22,05
1971	1.592,995	16.622,920	68.510	9,58	2,32	24,26
1972	1.763,479	18.679,328	75.124	9,44	2,35	24,86
1973	2.087,281	23.046,889	89.746	9,06	2,33	25,68
1974	2.237,819	28.651,206	110.719	7,81	2,02	25,88
1975	2.250,237	38.468,801	125.378	5,85	1,79	30,68
1976	2.681,390	46.984,916	156.657	5,71	1,71	25,99
1977	3.213,180	62.157,198	190.083	5,17	1,69	32,70
1978	3.778,780	83.367,516	222.254	4,53	1,70	37,51

segue

Tab. 1 – Spese di difesa nazionale, dello Stato e PIL
(in miliardi di Lire correnti)

Es. fin.	Spese		PIL	RAPPORTI		
	DIFESA a	STATO b		c	a : b	a : c
1979	4.778,692	103.947,429	270.198	4,60	1,77	38,47
1980	5.822,557	142.757,329	387.669	4,08	1,50	36,82
1981	6.873,051	178.743,626	464.030	3,84	1,48	38,52
1982	8.785,629	208.816,574	545.124	4,21	1,61	42,07
1983	10.615,829	260.149,334	633.441	4,08	1,68	41,07
1984	13.183,398	296.933,071	727.225	4,35	1,81	40,83
1985	14.728,736	353.365,095	812.751	4,51	1,80	43,48
1986	15.464,400	406.223,966	897.281	4,69	1,72	45,27
1987	17.259,047	439.761,781	983.803	4,47	1,75	44,70
1988	19.100,069	491.271,851	1.091.837	4,49	1,75	44,99
1989	19.973,380	488.212,988	1.193.462	4,09	1,67	40,91
1990	19.123,840	523.257,184	1.312.066	3,54	1,46	39,88
1991	19.913,847	580.258,474	1.426.580	3,43	1,40	40,67
1992	19.664,380	752.748,529	(1) 1.507.190	2,61	1,30	49,94
1993	18.170,780	777.254,905	(2) 1.561.300	2,34	1,16	49,78

(1) Stimato.

(2) Previsto.

Tab. 2 – Spese di difesa nazionale dello Stato e PIL
(in miliardi di Lire 1991 = 100)

Es. fin.	SPESE		PIL c	RAPPORTI		
	DIFESA a	STATO b		a : b	a : c	b : c
1945-46	4.635,516	23.884,34	82.571	19,41	5,61	28,92
1946-47	3.828,240	34.624,29	130.151	11,06	2,94	26,60
1947-48	5.072,723	40.321,21	140.131	14,65	3,62	28,77
1948-49	5.335,755	35.387,78	151.684	15,08	3,52	23,33
1949-50	5.818,828	39.700,50	165.628	14,66	3,51	23,97
1950-51	7.586,189	43.393,43	180.351	17,48	4,21	24,06
1951-52	7.628,213	44.594,75	204.314	17,11	3,73	21,83
1952-53	8.861,366	43.164,92	216.474	20,53	4,09	19,94
1953-54	8.025,574	43.599,71	229.505	18,41	3,50	19,00
1954-55	7.974,601	46.642,82	242.285	17,10	3,29	19,25
1955-56	7.701,183	47.216,77	255.451	16,31	3,01	18,48
1956-57	7.945,744	48.275,87	266.409	16,46	2,98	18,12
1957-58	8.323,911	56.554,12	277.253	14,72	3,00	20,40
1958-59	8.354,359	53.948,44	289.690	15,49	2,88	18,62
1959-60	9.033,858	67.802,76	307.837	13,32	2,93	22,03
1960-61	9.391,134	67.107,96	332.624	13,85	2,82	20,18
1961-62	9.661,746	74.124,34	337.822	13,03	2,86	19,62
1962-63	10.458,669	79.277,72	403.579	13,19	2,59	19,64
1963-64	11.284,102	82.426,41	459.278	13,69	2,46	17,95
2°sem64	5.811,953	42.662,88	220.967	13,62	2,63	19,88
1965	11.872,574	95.750,84	442.610	12,40	2,68	21,63
1966	12.322,848	105.547,93	470.159	11,68	2,62	22,45
1967	12.483,673	112.237,26	507.738	11,12	2,46	22,11
1968	12.860,306	125.786,42	543.427	10,22	2,37	23,15
1969	13.328,657	138.553,44	583.541	9,62	2,28	23,74
1970	13.911,961	137.805,77	624.944	10,10	2,23	22,05
1971	15.248,448	157.334,28	648.440	9,69	2,35	24,26
1972	15.981,426	167.392,93	673.216	9,55	2,37	24,86
1973	17.152,846	187.126,94	728.684	9,17	2,55	25,68
1974	15.423,199	194.762,30	752.635	7,92	2,05	25,88
1975	14.617,225	223.180,60	804.287	6,55	1,82	27,75
1976	14.980,389	233.937,90	870.673	6,40	1,72	26,87
1977	14.712,102	262.054,75	903.902	5,61	1,63	28,99
1978	15.639,741	312.569,83	950.583	5,00	1,64	32,88

segue

TAB. 2 – Spese di difesa nazionale, dello Stato e PIL
(in miliardi di Lire 1991 = 100)

Es. fin.	SPESE		PIL c	RAPPORTI		
	DIFESA a	STATO b		a : b	a : c	b : c
1979	17.265,867	336.737,70	1.003.707	5,13	1,72	33,55
1980	17.609,204	381.733,10	1.036.627	4,61	1,70	36,82
1981	17.077,472	402.673,64	1.045.367	4,24	1,63	38,52
1982	18.321,819	404.331,53	1.055.524	4,57	1,74	42,07
1983	19.111,246	438.065,46	1.066.651	4,36	1,79	41,07
1984	21.128,753	452.169,68	1.107.418	4,67	1,91	40,83
1985	21.429,053	495.488,53	1.139.639	4,32	1,88	43,48
1986	20.912,277	536.865,59	1.185.847	3,90	1,76	45,27
1987	22.082,064	555.551,06	1.236.591	3,97	1,79	44,92
1988	23.189,506	591.294,80	1.314.135	3,92	1,76	44,99
1989	22.753,705	551.192,46	1.347.419	4,13	1,69	40,91
1990	20.428,910	556.797,97	1.396.169	3,67	1,46	39,88
1991	19.913,847	580.258,47	1.426.580	2,91	1,37	40,67
1992	18.562,217	683.836,17	(1) 1.416.752	2,71	1,31	48,26
1993	16.202,034	694.865,89	(1) 1.395.802	2,33	1,16	49,78

(1) Stimato.

(2) Previsto.

Tab. 3 – Spese di difesa nazionale
(spese impegnate per competenza, in miliardi di Lire correnti)

Es. fin.	Personale in servizio	Beni e servizi	Altre spese	Totale spese istituzion.	Personale in quiescenza	Spese di difesa
1945-46	51,913	65,327	373	117,613	2,124	119,737
1946-47	65,146	64,133	286	129,565	3,593	133,158
1947-48	107,504	119,090	347	226,241	10,084	237,025
1948-49	109,578	136,370	377	246,325	11,990	258,315
1949-50	113,597	152,354	1,790	267,741	14,063	281,804
1950-51	114,281	230,798	682	345,761	34,382	380,143
1951-52	129,115	232,639	1,668	363,422	45,887	409,309
1952-53	129,130	306,644	7,733	443,507	44,720	488,227
1953-54	134,594	258,963	3,479	397,036	57,263	454,299
1954-55	144,201	248,986	8,107	401,294	64,220	465,514
1955-56	160,197	229,355	8,385	397,937	69,510	467,447
1956-57	186,459	218,587	4,230	409,276	90,268	499,544
1957-58	183,591	274,673	8,299	466,563	82,474	549,037
1958-59	188,477	263,117	7,042	458,636	95,566	554,202
1959-60	201,557	294,723	6,195	502,475	103,233	605,708
1960-61	211,424	308,950	15,939	536,313	111,211	647,524
1961-62	232,754	324,536	17,823	575,113	117,785	692,898
1962-63	275,185	374,865	18,917	668,967	127,736	796,703
1963-64	301,482	427,273	20,825	749,580	166,660	916,240
2°sem64	161,027	240,265	9,250	410,542	75,214	485,756
1965	351,575	496,199	34,678	882,452	153,063	1.035,515
1966	375,689	525,280	31,226	932,195	165,113	1.097,308
1967	383,095	540,360	40,362	963,817	164,234	1.128,051
1968	403,995	573,632	35,517	1.013,144	170,352	1.183,496
1969	422,198	623,367	40,773	1.086,338	174,630	1.260,968
1970	438,979	697,613	45,784	1.182,376	200,203	1.382,579
1971	630,415	728,727	38,963	1.398,105	194,890	1.592,995
1972	656,277	798,118	67,872	1.522,267	241,212	1.763,479
1973	805,403	967,420	49,038	1.821,861	265,420	2.087,281
1974	827,843	1.051,790	50,225	1.929,858	307,961	2.237,819
1975	874,343	1.236,081	60,561	2.170,985	(1) 79,252	2.250,237
1976	1.011,569	1.504,775	65,418	2.581,762	99,628	2.681,390
1977	1.176,548	1.858,423	72,103	3.107,074	106,106	3.213,180
1978	1.278,242	2.282,298	84,234	3.644,774	134,006	3.778,780
1979	1.624,676	2.858,166	86,055	4.638,897	139,795	4.778,692

(1) Solo trattamenti provvisori.

segue

Tab. 3 – Spese di difesa nazionale
(spese impegnate per competenza, in miliardi di Lire correnti)

Es. fin.	Personale in servizio	Beni e servizi	Altre spese	Totale spese istituzion.	Personale in quiescenza	Spese di difesa
1980	1.997,393	3.563,616	78,881	5.639,890	182,667	5.822,557
1981	2.529,007	3.986,716	124,374	6.640,097	232,954	6.873,051
1982	3.200,686	5.107,550	166,176	8.474,412	311,217	8.785,629
1983	3.757,540	6.287,603	213,883	10.259,026	356,803	10.615,829
1984	4.295,836	8.166,951	272,147	12.734,934	448,464	13.183,398
1985	4.695,735	9.049,339	414,502	14.159,576	569,160	14.728,736
1986	4.898,626	9.685,968	296,776	14.881,370	583,030	15.464,400
1987	5.788,483	10.504,226	263,011	16.560,720	698,327	17.259,047
1988	6.687,119	11.446,058	304,066	18.437,243	662,826	19.100,069
1989	7.692,697	11.345,450	289,999	19.328,146	645,234	19.973,380
1990	7.427,384	10.779,226	332,210	18.538,820	585,020	19.123,840
1991	8.931,345	9.904,565	355,919	19.191,829	722,018	19.913,847
1992	8.923,982	9.146,735	435,185	18.505,902	1.158,478	19.664,380
1993	8.871,580	7.562,958	507,728	16.942,266	1.228,514	18.170,780

Tab. 4 – Spese di difesa nazionale
(spese impegnate per competenza, in miliardi di Lire 1991 = 100)

Es. fin.	Personale in servizio	Beni e servizi	Altre spese	Totale spese istituzion.	Personale in quiescenza	Spese di difesa
1945-46	1.994,643	2.544,931	14,332	4.553,906	81,610	4.635,516
1946-47	1.856,544	1.861,152	8,150	3.725,846	102,394	3.828,240
1947-48	2.273,215	2.578,941	7,337	4.859,493	213,230	5.072,723
1948-49	2.234,635	2.848,919	7,688	5.091,242	244,513	5.335,755
1949-50	2.315,391	3.180,313	36,485	5.532,189	286,639	5.818,828
1950-51	2.241,268	4.657,250	13,375	6.911,893	674,296	7.586,189
1951-52	2.365,710	4.391,177	30,561	6.787,448	840,765	7.628,213
1952-53	2.294,647	5.634,630	137,415	8.066,692	794,674	8.861,366
1953-54	2.337,675	4.632,914	40,424	7.031,013	994,561	8.025,574
1954-55	2.437,574	4.314,411	137,041	6.889,026	1.085,575	7.974,601
1955-56	2.607,190	3.826,260	136,465	6.569,915	1.131,268	7.701,183
1956-57	2.932,888	3.526,460	66,535	6.525,883	1.419,861	7.945,744
1957-58	2.702,983	4.284,495	122,185	7.109,663	1.214,248	8.323,911
1958-59	2.807,921	4.017,794	104,911	6.930,626	1.423,733	8.354,359
1959-60	2.970,164	4.451,152	91,290	7.512,606	1.521,252	9.033,858
1960-61	3.030,319	4.538,387	228,452	7.797,158	1.593,976	9.391,134
1961-62	3.209,003	4.583,102	245,727	8.037,832	1.623,914	9.661,746
1962-63	3.570,333	4.985,619	245,435	8.801,384	1.657,285	10.458,669
1963-64	3.664,332	5.341,003	253,115	9.258,450	2.025,652	11.284,102
2°sem64	1.900,843	2.914,054	109,192	4.924,089	887,864	5.811,953
1965	3.977,368	5.771,292	392,312	10.140,972	1.731,602	11.872,574
1966	4.166,767	5.978,485	346,328	10.491,580	1.831,268	12.322,848
1967	4.165,583	6.093,416	438,876	10.697,875	1.785,798	12.483,673
1968	4.337,573	6.312,380	381,335	11.031,288	1.829,018	12.860,306
1969	4.409,225	6.669,871	425,813	11.504,909	1.823,748	13.328,657
1970	4.362,661	7.104,632	455,011	11.922,304	1.989,657	13.911,961
1971	5.966,815	7.068,238	368,781	13.403,834	1.844,614	15.248,448
1972	5.881,161	7.330,440	608,228	13.819,829	2.161,597	15.981,426
1973	6.539,389	8.060,247	398,159	14.997,795	2.155,051	17.152,846
1974	5.627,428	7.360,931	341,414	13.329,773	2.093,426	15.423,199
1975	5.072,588	8.733,498	351,351	14.157,437	(1) 459,788	14.617,225
1976	5.036,602	9.122,023	325,716	14.484,341	496,048	14.980,389
1977	4.960,326	9.000,447	303,986	14.264,759	447,343	14.712,102
1978	4.792,513	10.028,980	315,819	15.137,312	502,429	15.639,741
1979	5.489,903	11.044,323	278,775	16.813,001	452,866	17.265,867

(1) Solo trattamenti provvisori.

segue

Tab. 4 – Spese di difesa nazionale
(spese impegnate per competenza, in miliardi di Lire 1991 = 100)

Es. fin.	Personale in servizio	Beni e servizi	Altre spese	Totale spese istituzion.	Personale in quiescenza	Spese di difesa
1980	5.341,029	11.568,795	210,928	17.120,752	488,452	17.609,204
1981	5.697,347	10.575,136	280,190	16.552,673	524,799	17.077,472
1982	6.197,488	11.199,955	321,767	17.719,210	602,609	18.321,819
1983	6.327,322	11.822,945	360,158	18.510,425	600,821	19.111,246
1984	6.541,699	13.489,708	414,425	20.445,832	682,921	21.128,753
1985	6.584,360	13.465,402	581,215	20.630,977	798,076	21.429,053
1986	6.474,024	13.275,502	392,219	20.141,745	770,532	20.912,277
1987	7.312,591	13.548,699	338,578	21.199,868	882,196	22.082,064
1988	8.048,616	13.977,139	365,974	22.391,729	797,777	23.189,506
1989	8.685,055	13.012,781	327,400	22.025,236	728,469	22.753,705
1990	7.903,479	11.549,406	353,505	19.806,390	622,520	20.428,910
1991	8.931,345	9.904,565	355,919	19.191,829	722,018	19.913,847
1992	8.466,776	8.583,427	412,889	17.463,092	1.099,125	18.562,217
1993	7.885,221	6.754,039	457,001	15.096,261	1.105,773	16.202,034

Tab. 5 – Spesa per acquisto di beni e servizi
(impegni per competenza, in miliardi di Lire correnti)

Es. fin.	MINISTERO DIFESA Beni e Servizi			Altri ministeri	In complesso
	Militari	Non militari	Totale		
1945-46	39,196	26,131	65,327	—	65,327
1946-47	38,480	25,653	64,133	—	64,133
1947-48	71,454	47,636	119,090	—	119,090
1948-49	81,882	54,548	136,370	—	136,370
1949-50	91,412	60,942	152,354	—	152,354
1950-51	161,559	69,239	230,798	—	230,798
1951-52	162,847	69,792	232,639	—	232,639
1952-53	214,651	91,993	306,644	—	306,644
1953-54	180,224	77,239	257,463	1,500	258,963
1954-55	144,592	96,394	240,986	8,000	248,986
1955-56	131,733	87,822	219,555	9,800	229,355
1956-57	127,852	85,235	213,087	5,500	218,587
1957-58	160,004	106,669	266,673	8,000	274,673
1958-59	152,746	101,831	254,577	8,540	263,117
1959-60	171,563	114,375	285,238	8,785	294,723
1960-61	179,007	119,338	298,345	10,605	308,950
1961-62	184,225	122,816	307,041	17,495	324,536
1962-63	214,050	142,700	356,750	18,115	374,865
1963-64	246,107	164,071	410,178	16,795	427,273
2°sem64	144,159	96,106	240,265	—	240,265
1965	287,759	191,840	479,599	16,600	496,199
1966	305,208	203,472	508,680	16,600	525,280
1967	317,856	211,904	529,760	16,600	540,360
1968	333,619	222,413	556,032	17,600	573,632
1969	363,040	242,027	605,067	18,300	623,367
1970	408,608	272,405	681,013	16,600	697,613
1971	427,276	284,851	712,127	16,600	728,727
1972	468,911	312,607	781,518	16,600	798,118
1973	570,492	380,328	950,820	16,600	967,420
1974	621,114	414,076	1.035,190	16,600	1.051,790
1975	731,689	487,792	1.219,481	16,600	1.236,081
1976	892,905	595,270	1.488,175	16,600	1.504,775
1977	1.105,094	736,729	1.841,823	16,600	1.858,423
1978	1.359,419	906,279	2.265,698	16,600	2.282,298

segue

TAB. 5 – Spesa per acquisto di beni e servizi
(impegni per competenza, in miliardi di Lire correnti)

Es. fin.	MINISTERO DIFESA			Altri ministeri	In complesso
	Beni e Servizi				
	Militari	Non militari	Totale		
1979	1.704,940	1.136,626	2.841,566	16,600	2.858,166
1980	2.128,210	1.418,806	3.547,016	16,600	3.563,616
1981	2.382,070	1.588,046	3.970,116	16,600	3.986,716
1982	3.054,570	2.036,380	5.090,950	16,600	5.107,550
1983	3.762,602	2.508,401	6.271,003	16,600	6.287,603
1984	4.890,211	3.260,140	8.150,351	16,600	8.166,951
1985	5.419,643	3.613,096	9.032,739	16,600	9.049,339
1986	5.801,621	3.867,747	9.669,368	16,600	9.685,968
1987	6.292,576	4.195,050	10.487,626	16,600	10.504,226
1988	6.857,675	4.571,783	11.429,458	16,600	11.446,058
1989	6.617,310	4.411,540	11.028,850	316,600	11.345,450
1990	6.367,576	4.245,050	10.612,626	166,600	10.779,226
1991	5.872,779	3.915,186	9.787,965	116,600	9.904,565
1992	5.364,681	3.576,454	8.941,135	205,600	9.146,735
1993	4.527,815	3.018,543	7.546,358	16,600	7.562,958

Tab. 6 – Spesa per acquisto di beni e servizi
(impegni per competenza, in miliardi di Lire 1991 = 100)

Es. fin.	MINISTERO DIFESA Beni e Servizi			Altri ministeri	In complesso
	Militari	Non militari	Totale		
1945-46	1.540,905	1.004,026	2.544,931	—	2.544,931
1946-47	1.130,088	731,064	1.861,152	—	1.861,152
1947-48	1.571,659	1.007,282	2.578,941	—	2.578,941
1948-49	1.736,516	1.112,403	2.848,919	—	2.848,919
1949-50	1.938,163	1.242,150	3.180,313	—	3.180,313
1950-51	3.299,342	1.357,908	4.657,250	—	4.657,250
1951-52	3.112,413	1.278,764	4.391,177	—	4.391,177
1952-53	3.979,630	1.634,716	5.614,346	—	5.634,630
1953-54	3.265,352	1.341,510	4.606,862	26,052	4.632,914
1954-55	2.549,735	1.629,444	4.179,179	135,232	4.314,411
1955-56	2.237,472	1.429,294	3.666,766	159,494	3.826,260
1956-57	2.099,253	1.340,695	3.439,948	86,512	3.526,460
1957-58	2.542,912	1.623,801	4.166,713	117,782	4.292,559
1958-59	2.374,880	1.517,068	3.891,948	125,846	4.017,794
1959-60	2.636,254	1.685,441	4.321,695	129,457	4.451,152
1960-61	2.675,510	1.710,877	4.386,387	152,000	4.538,387
1961-62	2.448,621	1.693,276	4.341,897	241,205	4.583,102
1962-63	2.899,157	1.851,433	4.750,590	235,029	4.985,619
1963-64	3.126,642	1.994,185	5.120,827	220,176	5.341,003
2°sem64	1.779,571	1.134,483	2.914,054	—	2.914,054
1965	3.405,052	2.170,285	5.575,337	195,955	5.771,292
1966	3.537,666	2.256,708	5.794,374	184,111	5.978,485
1967	3.608,778	2.304,138	5.912,916	180,500	6.093,416
1968	3.735,432	2.387,982	6.123,414	188,966	6.312,380
1969	3.951,146	2.527,609	6.478,755	191,116	6.689,871
1970	4.232,443	2.707,215	6.939,658	164,974	7.104,632
1971	4.215,035	2.696,086	6.911,121	157,117	7.068,238
1972	4.380,285	2.801,396	7.181,681	148,759	7.330,440
1973	4.837,430	3.088,035	7.925,465	134,782	8.060,247
1974	4.433,325	2.814,764	7.248,089	112,842	7.360,931
1975	4.993,595	3.645,596	8.637,191	96,307	8.733,498
1976	5.527,210	3.512,162	9.039,372	82,651	9.122,023
1977	5.226,494	3.703,967	8.930,461	69,986	9.000,447
1978	6.118,607	3.848,135	9.966,742	62,238	10.028,980

segue

Tab. 6 – Spesa per acquisto di beni e servizi
(impegni per competenza, in miliardi di Lire 1991 = 100)

Es. fin.	MINISTERO DIFESA			Altri ministeri	In complesso
	Beni e Servizi		Totale		
	Militari	Non militari			
1979	7.197,983	3.792,564	10.990,547	53,776	11.044,323
1980	7.645,155	3.879,252	11.524,407	44,388	11.568,795
1981	6.736,593	3.801,147	10.537,740	37,396	10.575,136
1982	6.377,015	4.790,797	11.167,812	32,143	11.199,955
1983	6.948,071	4.846,921	11.794,992	27,953	11.822,945
1984	8.139,958	5.324,472	13.464,430	25,278	13.489,708
1985	7.995,871	5.446,254	13.442,125	23,277	13.465,402
1986	7.733,019	5.520,544	13.253,563	21,939	13.275,502
1987	8.347,762	5.180,366	13.528,128	20,571	13.548,699
1988	8.709,178	5.254,981	13.964,159	12,980	13.977,139
1989	7.624,906	5.030,434	12.655,340	357,441	13.012,781
1990	6.862,930	4.505,865	11.368,795	180,611	11.549,406
1991	6.401,329	3.386,636	9.787,965	116,600	9.904,565
1992	5.168,963	3.240,526	8.409,489	173,938	8.583,427
1993	4.158,882	2.581,113	6.739,995	14,044	6.754,039

NOTIZIE

IL DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA MILITARE

Piero Del Negro

Tra i corsi di dottorato di ricerca del IX ciclo (cfr. il bando di concorso nella «Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana» del 3 settembre 1993, 4^a serie speciale, n. 70-*bis*) figura, per la prima volta, quello di Storia militare (due posti in concorso; tre gli anni di durata del dottorato; sede amministrativa: Università degli studi di Padova; sedi consorziate: Università Cattolica «Sacro Cuore» di Milano, Università degli studi di Pavia, Università degli studi di Pisa, Università degli studi di Torino).

«Buona parte delle migliori pagine di storia scritte negli ultimi due decenni», ha sottolineato agli inizi degli anni 1980 John Gooch, «ha riguardato non le tematiche politiche, economiche o comunque quelle più comuni nella ricerca storiografica, bensì lo sviluppo degli eserciti, la loro funzione nella società e le molte guerre che hanno segnato il corso della storia». La ritrovata importanza – dopo una certa eclisse – della storia militare deriva anche dal fatto che è stata scalzata dal suo piedistallo la tradizionale *histoire bataille*, vale a dire un tipo di storia militare funzionale agli interessi strategici, tattici o logistici e quindi attratta unicamente o quasi dalla ricostruzione delle campagne e delle battaglie ed incline a celebrare le gesta dei grandi capitani.

La più recente storia militare ha invece posto l'accento sul ruolo delle forze armate in tempo di pace, sui rapporti tra le istituzioni militari, la società e l'economia, sulle relazioni tra i vertici politici e quelli militari, sul pensiero e sulla cultura militari coltivati all'ombra delle bandiere o diffusi nella società, sui legami tra la politica estera e la politica militare, sul variegato fronte pacifista e antimilitarista e sulle iniziative a favore del disarmo. La stessa storia delle operazioni militari ha acquisitato in profondità, è stata studiata sempre più spesso non solo come un alchemico prodotto

di elementi sfuggenti «come il genio del condottiero, il valore dei combattenti e il peso del destino», ma come il risultato di un processo istituzionale, che rivela gli elementi di coesione e di debolezza di uno stato o di una società.

A questo rilancio della storiografia militare ha dato un contributo significativo, soprattutto a partire dalla fine degli anni 1970, anche l'Italia. Molteplici iniziative istituzionali, dalla pubblicazione di due riviste di storia militare da parte degli Uffici storici degli Stati maggiori dell'Esercito e della Marina alla nascita di un Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari (aderiscono attualmente al Centro le Università di Milano Cattolica, Padova, Pavia, Pisa e Torino), dalla costituzione di una Società italiana di storia militare alla riattivazione, ad opera del Ministero della Difesa, della Commissione italiana di storia militare, Commissione che nel 1992 ha organizzato a Torino il XVIII Congresso Internazionale di storia militare, il primo tenuto in Italia, possono essere considerate ad un tempo causa ed effetto di questo profondo rinnovamento.

Nell'ambito della ricerca e della didattica universitarie la storia militare si è guadagnata indiscutibili riconoscimenti. Un numero sempre crescente di storici non specialisti si è dedicato in questi ultimi anni allo studio delle forze armate e delle guerre. Hanno riscosso un notevole successo i recenti congressi internazionali di Lucca su *La professione militare: sociologia e storia* e di Spoleto su *Esercito e città dall'unità agli anni trenta*. A partire dalla metà degli anni 1970 sono state attivate in quattro Università – riproponendo un insegnamento che ha il suo incunabolo nel corso di Storia militare d'Italia tenuto da Ercole Ricotti nel 1846-47 presso l'Università di Torino – altrettante cattedre di Storia militare o di Storia delle istituzioni militari, una di prima e tre di seconda fascia.

Mentre vent'anni fa si poteva affermare che il baricentro della ricerca storico-militare italiana si collocava ancora, nonostante il validissimo contributo di grandi storici «laici» come Piero Pieri, presso gli Uffici storici delle Forze armate e, più in generale, negli ambienti militari, oggi appare evidente il ruolo trainante delle Università. Gli esiti di un concorso bandito nel 1990 dalla Società di storia militare per tesi di laurea e di dottorato di ricerca nel campo della storia e degli studi militari discusse nell'arco dei tre anni precedenti attestano che anche gli studenti universitari e post-

universitari manifestano un vivo interesse per tali ricerche. Sono state infatti presentate al concorso ventun tesi di laurea e nove tesi di dottorato.

Un dottorato di ricerca in Storia militare era pertanto giustificato sotto vari profili: in particolare, quelli della rilevanza crescente dell'area tematica; dell'opportunità di adottare anche in Italia un indirizzo di ricerca presente in parecchi altri paesi; della disponibilità di risorse umane e delle attrezzature materiali; dell'urgenza di incrementare il numero di coloro che possano farsi carico dell'avanzamento dell'analisi storica in un settore di così grande importanza.

Obiettivi principali del corso di dottorato di ricerca in Storia militare sono quelli di approfondire in maniera sistematica e coordinata un campo di studi di evidente rilievo e di favorire i rapporti tra il mondo universitario e il mondo militare, eventualmente anche mediante la stipula di una convenzione tra il Ministero dell'Università e della ricerca scientifica e il Ministero della Difesa, che possa consentire l'istituzione di borse di dottorato riservate a dipendenti del Ministero della Difesa.

Oltre all'ambito della ricerca universitaria e parauniversitaria, i futuri dottori di ricerca in Storia militare potrebbero operare presso i centri e gli istituti di ricerca interessati ai problemi della guerra e della pace (ad esempio, per citare due istituzioni romane, il Centro militare di studi strategici e l'Archivio disarmo), gli Uffici storici delle Forze armate, le biblioteche e i musei militari. Vi è poi una vasta gamma di istituti di ricerca e di documentazione nel settore degli studi storico-politici internazionali e nazionali, che potrebbero consentire ad un dottore di ricerca in Storia militare di offrire un prezioso contributo.

La durata del corso del dottorato di ricerca è prevista in tre anni. Sono stati richiesti al M.U.R.S.T. tre posti e concessi due. I contenuti culturali del corso riguardano i problemi di base della storia militare nelle dimensioni nazionale e internazionale e si articolano intorno ai seguenti *curricula*: 1. Storia delle istituzioni militari; 2. Storia dell'industria bellica e dei rapporti tra economia e istituzioni militari; 3. Storia del pensiero e della cultura militare; 4. Storia dell'antimilitarismo e dei movimenti per la pace e il disarmo; 5. Storia delle guerre; 6. Militari e società; 7. Sistemi di sicu-

rezza e equilibri internazionali. Sono previsti periodi di formazione all'estero della durata massima di sei mesi all'anno.

Il Collegio dei docenti del dottorato è composto dal coordinatore, prof. Pietro del Negro, ordinario di Storia militare presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova (che è anche la sede amministrativa del dottorato), e dai professori Lucio Ceva, associato di Storia delle istituzioni militari (Scienze Politiche, Pavia), Virgilio Ilari, associato di Storia delle istituzioni militari (Scienze Politiche, Milano Cattolica), Adriana Petracchi Maiistri, associato di Storia delle istituzioni politiche (Scienze Politiche, Milano Cattolica), Giorgio Rochat, ordinario di Storia contemporanea (Scienze Politiche, Torino), Alberto Santoni, associato di Storia e tecnica militare (Lettere e Filosofia, Pisa).

Avvertenza

Al fine di ottenere l'uniformità dei testi la Redazione ha preparato, per maggior comodità degli autori, le *Norme per i collaboratori* in parte basate (con semplificazioni ed aggiunte) sulle norme in uso nelle *Pubblicazioni degli Archivi di Stato* (periodiche e non periodiche).

Poiché le nostre *Norme* non erano state discusse ed approvate nel corso della preparazione del presente numero nel medesimo sono usati criteri talvolta diversi. In seguito gli autori sono cortesemente pregati di attenersi alle *Norme* che saranno, a richiesta, direttamente inviate in fascicolo separato.

LA REDAZIONE

NORME PER I COLLABORATORI

CITAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AUTORE

Nome per esteso (puntato nelle citazioni successive), seguito dal cognome in maiuscoletto:

FEDERICO CHABOD,...

Se sono due o tre autori nome puntato e poi separare con trattino breve:

A. FRANZETTI-G. B. DE ROSSI...

Se sono due autori, di cui uno con cognome doppio, già con trattino usare invece del trattino la congiunzione:

M. ROSSI-DORIA e P. BEVILACQUA

Se l'autore è un ente od un istituto, il nome si dà per esteso ed in maiuscoletto:

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE,...

Se si tratta di due enti, si separano con trattino breve:

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO-ARCHIVIO DI STATO DI ROMA,...

Se si tratta di un ente seguito da una o più partizioni dell'ente stesso, separare con una virgola:

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, BIBLIOTECA ANGELICA,...

Nel caso di più di tre autori si dà direttamente il titolo dell'opera con l'indicazione AA.VV.

CURATORE

Si dà dopo il titolo con l'iniziale del nome puntata e il cognome, entrambi in maiuscoletto, preceduti dalla locuzione «a cura di» in tondo:

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi*, a cura di M. BOLOGNA...

PREFATORE, INTRODUTTORE

Iniziale del nome puntata seguita dal cognome in maiuscoletto:

RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, con prefazione di D. CANTIMORI, Torino, Einaudi, 1961.

Quando si cita in particolare la prefazione:

D. CANTIMORI, *Prefazione a RENZO DE FELICE, Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, p. VII.

TITOLO

Si separa dal nome dell'autore con una virgola e si dà sempre in carattere corsivo, anche se si tratta del titolo di un saggio in un'opera collettiva o in una rivista:

RAFFAELLO MORGHEN, *Medioevo cristiano*,...

La punteggiatura si riporta come da frontespizio; se manca, separare le partizioni con un punto.

Se si tratta di atti di convegno, usare il corsivo, oltre che per il titolo, anche per «Atti di convegno..., località, data»:

La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi. Atti del convegno internazionale, Milano 1-4 dicembre 1983,...

Per il titolo si usa il corsivo anche quando viene citato nel corso del testo.

NOTE TIPOGRAFICHE

Si danno nella lingua in cui figurano sul frontespizio, nel seguente

ordine: luogo di edizione, editore, data, separando i diversi elementi con una virgola:

VALERIO CASTRONOVO, *Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977.

Luogo di edizione

Si deve indicare la sede sociale dell'editore e non il luogo di stampa; quando manca, si usa la sigla: s.l. (senza luogo).

Editore, editore/stampatore

Deve essere indicato nel modo più semplice possibile, di regola con il solo cognome, omettendo nomi ed altre attribuzioni: Bari, Laterza (non Bari, Gius. Laterza e figli). Se mancano sia i nomi dell'editore che dell'editore/stampatore, si mette la sigla: s.e. (senza editore).

Data

Se la pubblicazione non ha data, ma è possibile presumerla, questa è riportata tra parentesi quadre; in mancanza di questa possibilità si mette l'indicazione: s.d. (senza data):

SILVIO LESSONA, *Istituzioni di diritto pubblico*, Lezioni universitarie raccolte da FRANCESCA F. SENSINI, Firenze, Editrice universitaria, s.d., pp. 252.

Per edizioni successive alla prima, dare il numero dell'edizione in esponente.

Quando luogo di edizione, editore, stampatore e data non sono indicati né sul frontespizio, né in altra parte dell'opera, si usa la sigla: s.n.t. (senza note tipografiche).

Nel caso di opere in più volumi, editi in luoghi o in anni diversi o da editori diversi, le note tipografiche devono essere quelle relative al volume citato: indicare di seguito al titolo, in numero romano (non preceduto dal «vol.»), il volume cui si vuol fare riferimento, l'eventuale titolo particolare, seguito dalle relative note tipografiche:

GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Milano, Feltrinelli, 1986.

RISTAMPA ANASTATICA

Riportare i dati del volume originale, seguiti da: rist. anast., luogo di edizione, editore e data tra parentesi tonde.

ALTRE NOTE

Volumi, tomi

Nelle note a piè di pagina il numero complessivo dei volumi di un'opera e degli eventuali tomi si indica soltanto se si tratta di citazione e in generale dell'opera stessa, riportandolo subito dopo la data di edizione, preceduto dall'abbreviazione voll. o tt.:

..., Torino, Einaudi, 1962-1964, voll. 3.

Pagine, carte, colonne

Il numero delle pagine, delle carte, delle colonne si fa precedere dalle sigle pp., cc., coll.

Pagine di un saggio: pp. 118-132. Se si vuole fare riferimento ad una pagina in particolare (per es. per una citazione testuale) dare come segue: pp. 30-58, in particolare p. 38.

Per indicare la molteplice localizzazione del riferimento bibliografico usare *passim*.

Se preceduto dall'indicazione di una o più pagine: pp. 38 e *passim*.

Se si cita un volume in generale non si dà il numero delle pagine.

Tavole

Se si fa riferimento ad una o più tavole usare le abbreviazioni «tav.» oppure «tavv.», seguite dal numero romano o arabo come figura nel testo.

OPERE CITATE PIÙ VOLTE

Quando, nel corso di una stessa opera o di uno stesso articolo, una pubblicazione sia già stata citata una volta, nelle citazioni successive si ripetono il nome dell'autore e soltanto le prime parole del titolo, seguite da tre puntini (che sostituiscono anche i dati editoriali), dall'abbreviazione «cit.» (in tondo) e dal numero della pagina o delle pagine che si intendono citare.

VALERIO CASTRONOVO, *Economia e società...*, cit., pp. 38-48.

Nel caso che alla citazione di un'opera segua *immediatamente* un'altra citazione della stessa opera, si dà l'indicazione *ibid.* (in corsivo), seguita dal numero di pagina o delle pagine; nel caso che anche l'indicazione di queste ultime sia la medesima, è sufficiente *ibidem*:

BENEDETTO CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1930, pp. 37-45.

Ibid., pp. 107-112.

Ibidem.

Se si citano saggi diversi da una stessa opera miscellanea o da atti di convegni, la prima volta si dà il titolo del saggio seguito da «in» e dal titolo completo dell'opera. Il titolo del secondo saggio citato sarà seguito da *ibid.* se immediatamente successivo, altrimenti dal titolo dell'opera riportato nella forma abbreviata.

RENATO SEGRE, *La società ebraica nelle fonti archivistiche italiane, in Italia Judaica, Atti del I convegno internazionale...*, cit., pp. 239-250.

AUTORI CITATI PIÙ VOLTE

Nel caso che alla citazione di un'opera di un autore segua *immediatamente* la citazione d'altra opera dello stesso autore, invece di ripeterne il nome, si indica *ID.*, in maiuscoletto:

GABRIELE DE ROSA, *Il partito popolare italiano*, Bari, Laterza, 1969, pp. 72-75.

ID., *Luigi Sturzo*, Torino, UTET, 1977, pp. 57-60.

ORDINE DELLE CITAZIONI

Quando nel corso di una stessa nota le citazioni si susseguono l'una all'altra, vanno riportate in ordine cronologico e non alfabetico, separate da un punto e virgola.

Articoli periodici

La citazione di un saggio pubblicato in un periodico deve comprendere nell'ordine i seguenti elementi: autore, titolo del saggio, titolo del periodico, anno, numero del fascicolo, numeri estremi delle pagine tra le quali è compreso lo scritto citato.

AUTORE E TITOLO DEL SAGGIO

Si vedano le norme per le pubblicazioni non periodiche.

TITOLO DEL PERIODICO

Va riportato per esteso (non sono ammesse abbreviazioni né del titolo, né delle singole parole), in tondo tra virgolette doppie « ». Se il titolo comincia con un articolo questo deve essere incluso nelle virgolette e non assorbito nella preposizione che spesso precede l'indicazione del titolo del periodico:

..., in «L'Opinione» (non nell'«Opinione»)
 ..., in «Il Fisco» (non nel «Fisco»).

Si usa la maiuscola per la prima parola dopo l'articolo.

SIGLE

Ne è consentito l'uso purché ne sia dato lo scioglimento nella bibliografia iniziale in forma abbreviata:

ASI = «Archivio storico italiano»
 RMI = «La Rassegna mensile d'Israël».

o nella prima citazione in nota, es.:

..., in «Archivio storico italiano» (d'ora in poi ASI),...

Si ricorda che tali sigle non vanno tra virgolette.

ANNO, FASCICOLO, PAGINE

Di massima al titolo seguono l'anno, il numero del fascicolo (non preceduto né da «n», né da «fasc.») e quello delle pagine. Vanno comunque forniti tutti gli altri dati (serie, annata, volume) quando sono necessari per il reperimento della rivista.

Si ricorda che non vanno comunque mai citati né l'editore, né l'editore/stampatore del periodico né il luogo di edizione.

..., in «Scienza e cultura», 1979, 1, pp. 20-22.
 ..., in «Rassegna degli Archivi di Stato», L (1990), 1-2, pp. 000.

ESTRATTI

Dopo l'autore e il titolo del saggio si scrive: «estratto da». Seguono i dati relativi al periodico, secondo le regole sopra esposte.

Se la numerazione delle pagine non è quella originaria, cioè ricomincia da uno, indicare la paginazione dell'estratto.

SUPPLEMENTI

Autore e titolo sono seguiti da «supplemento a», e da tutti gli elementi della rivista:

..., supplemento a «Quaderni storici», 1980, 2, pp. 20-25.

NUMERI MONOGRAFICI

Nel caso si citi un numero di rivista dedicato a un tema monografico con un titolo specifico, questo va inserito subito dopo il numero della rivista tra parentesi, in corsivo, preceduto da: numero monografico (abbreviato in n. mon.):

QUOTIDIANI, SETTIMANALI, QUINDICINALI

All'autore e al titolo dello scritto si fanno seguire il titolo del giornale tra virgolette « » e la data (giorno, mese in forma abbreviata e anno) della sua pubblicazione:

..., in «Il Messaggero», 2 dic. 1989.

OPERE STRANIERE TRADOTTE

Nel caso di opere straniere tradotte, se si è consultata la versione originale, ad essa si deve fare riferimento nella citazione bibliografica, completata, ove possibile, dall'indicazione della traduzione:

MEIR MICHAELIS, *Mussolini and the Jewish, German-Italian Relations and the Jewish Question in Italy, 1922-1945*, Oxford, The Clarendon Press, 1978, pp. 472 (trad. it. *Mussolini e la questione ebraica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982, pp. 572).

Se invece l'opera si è consultata direttamente in traduzione, la citazione bibliografica deve riferirsi a quest'ultima e rientra nel caso generale.

OPERE STRANIERE NON TRADOTTE

Se si citano opere straniere in pubblicazioni *in lingua italiana*, il titolo dell'opera citata viene dato in lingua originale (sempre in corsivo); le locuzioni «a cura di», «con introduzione e note di» si danno nella lingua originale, come da frontespizio; se non risultano da quest'ultimo si danno in italiano tra parentesi quadre. Per l'uso delle maiuscole attersi alle norme delle singole lingue.

Il luogo di edizione si riporta sempre nella lingua originale; «pp.» e «sgg.», come anche «voll.» e «tt.»n in italiano:

PIERRE MARIVAUX, *Oeuvres de jeunesse*, édition établie, présentée et annotée par F. DELOFFRE, Paris, Gallimard, 1972, pp. 37-39.

Se l'opera da citare è in un alfabeto diverso da quello latino traslitterare autore, luogo di edizione, editore, secondo le regole della lingua italiana in cui è redatto il testo da pubblicare. Il titolo dell'opera in italiano seguito dall'indicazione della lingua originale fra parentesi quadre:

ALEKSANDR SUVOROV, *Istituzione regimentale*, [in russo], Mosca, Edizioni Militari, 1949.

Manoscritti

Elementi essenziali per la citazione di un manoscritto (abbreviato in ms. al sing. o mss. al plur.) sono: il nome dell'autore, il titolo dell'opera e la sua esatta ubicazione.

AUTORE

Si dà secondo la lingua del manoscritto: se in greco (traslitterato o no, a seconda del carattere della pubblicazione), in latino o in tedesco sempre al nominativo. Si danno per esteso e in maiuscolletto sia il nome che il cognome:

PINDARUS,...
BERNARDINUS TELESIVS,...
JOHANN MULLER,...

Se si tratta di autore supposto si dà tra parentesi quadre; se non si conosce, si cita soltanto il titolo. Gli scrittori noti col solo nome, si citano con quest'ultimo:

BEDA,...

IRNERIUS,...

Se il nome è seguito da un appellativo patronimico o di origine, si danno anche questi in maiuscoletto:

COLA DI RIENZO,...

JACOPONE DA TODI,...

I santi e i papi si citano sotto il loro nome (si può aggiungere in tondo tra parentesi tonde il nome secolare se si conosce):

S. HIERONIMUS,...

PAULUS PP. V (Camillo Borghese),...

TITOLO

Si dà in corsivo se è necessario in forma abbreviata.

UBICAZIONE

Comprende: l'indicazione in maiuscoletto della biblioteca o dell'ente che conserva il manoscritto, il nome della città (quando non fa parte della denominazione dell'ente che lo conserva), la designazione del fondo di appartenenza, la segnatura che lo contraddistingue:

BIBLIOTECA LAURENZIANA, Firenze, *ms. Plut. 2.B.1*

BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *ms. Ross. 556*

PAGINAZIONE

Le carte si citano con le sigle c. o cc., numero arabo e l'indicazione *r* (*recto*) o *v* (*verso*) in corsivo, immediatamente dopo il numero:

cc. 25; c. 36*r*; c. 55*v*.

Voci di enciclopedie e dizionari

Si danno autore e titolo della voce, seguiti dal titolo dell'enci-

clopedia (preceduto da «in») e dall'indicazione del volume, delle relative note tipografiche e delle pagine estreme (o colonne) in cui è compresa la voce.

Citazione degli atti parlamentari

L'esatta citazione degli Atti parlamentari deve comprendere, dopo l'abbreviazione in sigla AP, l'indicazione delle due camere (Camera o Senato), la legislatura, la sessione ed eventualmente gli anni relativi a quest'ultima. Se si tratta di discussioni vanno indicati di massima il volume, la tornata e le pagine; se si tratta di documenti, disegni di legge, relazioni, va riportato il numero del provvedimento ed eventualmente il suo titolo.

Atti parlamentari (d'ora in poi AP), *Camera dei deputati*, legislatura XXIV, I sessione (1913-1917), *Discussioni*, II, tornata del 3 marzo 1917, pp. 12420-12421.

AP, *Camera dei deputati*, legislatura XXII, I sessione (1904-1907), *Documenti, disegni di legge e relazioni*, n. 700, *Modificazioni alla legge 31 gennaio 1901 n. 23 sull'emigrazione*.

CITAZIONI ARCHIVISTICHE

ISTITUTO CHE CONSERVA IL FONDO

Deve essere indicato in maiuscoletto, seguito da una virgola. In ogni caso gli istituti archivistici vengono citati per esteso solo la prima volta, in seguito in forma abbreviata. Nel caso di fondi con conservati presso istituti archivistici va sempre fornita l'indicazione della località, della famiglia, o di altra sede, presso la quale si trovi conservato il fondo citato.

ARCHIVIO DI STATO DI VITERBO, ...

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, ...

ARCHIVIO CASTIGLIONI, Mantova, ...

FONDO

Le denominazioni del fondo, della sede e delle eventuali sottopartizioni, separate tra loro da virgole, vanno date per esteso, in corsivo e con l'iniziale di ciascuna partizione in maiuscolo.

ARCHIVIO COMUNALE DI LIVORNO, *Stato civile napoleonico*,

...

ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, *Comune, Carteggio, Lettere ai priori*, ...

UNITÀ ARCHIVISTICA

Le indicazioni di busta (o filza, o mazzo, o pacco, o fascio), fascicolo ed eventualmente sottofascicolo e inserto, volume o registro vanno in tondo separate da una virgola; il numero va in tondo. Filza, mazzo, pacco, fascio e comunque tutte le definizioni di uso locale dell'unità archivistica vanno indicate per esteso.

Quando è necessario riportare l'oggetto o il titolo dell'unità archivistica si usa il tondo tra virgolette.

AS FI, *Prefettura, Affari segreti (1849-1864)*, filza 20, affare 60 «Sequestro di giornali».

Quando è necessario indicare la carta si usa «c» puntato, seguito dal numero: ove occorra, il numero della carta è seguito, senza spazio e sul rigo, da *r* per indicare *recto* e *v* per indicare *verso*, in corsivo non puntati. Nel caso in cui si debba indicare il foglio (ad esempio per mappe o piante) si usa «f» puntato; per la pagina (nel caso di documenti a stampa o di documenti in cui compaia la numerazione per pagina) si usa «p» puntato.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO [d'ora in poi ACS], *Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati*, 1934, b. 23, fasc. 186.

ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, *Giunta provvisoria di governo, Verbali*, reg. 2, c. 75.

DATI RELATIVI AL DOCUMENTO

Quando sia opportuno segnalare il singolo documento si forniranno i seguenti elementi:

– Tipo di documento (relazione, verbale, telegramma, appunto, lettera, *motuproprio*, ecc.) o di atto (sentenza, convenzione, autorizzazione, ecc.).

..., sentenza del 7 lug. 1882.

Quando il titolo del documento è citato testualmente, va posto tra virgolette.

..., «Relazione del prefetto a S.E. il Ministro», 4 mar. 1872.

– Mittente e destinatario.

AS FI, *Prefettura, Gabinetto*, b. 32, fasc. 113
telegramma di Lanza a Lamarmora, 23 ott. 1870.

– Data: nell'ordine, eventuale data topica seguita da giorno, mese, anno a meno che usi o ragioni particolari non richiedano l'ordine inverso; per i mesi si usano le abbreviazioni.

La citazione puntuale del documento, quando lo consiglia il discorso svolto nel testo, può precedere l'indicazione del fondo:

Telegramma di Lanza a Lamarmora, 23 ott. 1870, in AS FI, *Prefettura, Gabinetto*, b. 32.

Ibidem

L'uso è consentito solo nel caso si debba ripetere l'intera citazione dell'istituto, del fondo, della serie e altra eventuale sottopartizione. L'unica variante può riguardare il numero del pezzo citato, in tal caso si abbrevia in *ibid.*

CITAZIONI IN FORMA ABBREVIATA

Archivio Centrale dello Stato va abbreviato ACS; Archivio di Stato, AS; Archivio comunale, AC.

TESTO

BRANI CITATI

I brani di altri autori riportati testualmente vanno posti in tondo, fra virgolette, usando i tre puntini iniziali e finali se la citazione non coincide con l'inizio e la fine del periodo che si vuole riportare. I tre puntini si usano per indicare parole omesse all'interno della citazione. Nel caso di citazione nella citazione, va usato un diverso tipo di virgolette («... “...” ...»).

Le eventuali integrazioni al testo vanno in parentesi quadre.

PAROLE STRANIERE

Se le parole di lingua diversa dall'italiano sono inserite nel discorso, e non sono quindi citazioni testuali, vanno in corsivo.

Se invece si tratta di citazioni testuali, vanno in tondo, fra virgolette.

PUNTEGGIATURA E ACCENTI

I segni di interpunzione dovranno sempre seguire le parentesi, le virgolette e i numeri di nota. I numeri di nota vanno sempre indicati in esponente e senza parentesi.

I segni diacritici devono essere riportati.

I brani in lingua straniera vanno riportati in lingua originale. Si lascia al giudizio degli autori di mettere in nota la traduzione.

Nel caso di brani in alfabeto non latino mettere la traduzione italiana nel testo seguita da nota che riporti la traduzione italiana del titolo originale dell'opera seguita dall'indicazione della lingua (fra parentesi quadre), del luogo di edizione e dell'anno.

USO DELLE MAIUSCOLE

Salvo i casi in cui si tratti di nome proprio, l'uso delle maiu-

scole nella lingua italiana è convenzionale e nessuno dei vari sistemi comunemente praticati può essere considerato del tutto soddisfacente. Di massima si seguiranno i seguenti criteri:

– vanno in minuscolo i nomi di cariche e qualifiche; non si usano maiuscole cosiddette «di rispetto»:

prefetto, ministro degli affari esteri, sindaco, re, imperatore, governatore, on., prof., eccetera.

– vanno in minuscolo gli aggettivi sostantivi che indicano gli abitanti di un territorio o di uno Stato:

i mantovani, gli ebrei, i francesi

– vanno in maiuscolo gli aggettivi sostantivi usati per designare un'area geografica:

il Mantovano, il Ternano, eccetera.

– per i termini che indicano epoche o periodici storici si userà la maiuscola se usati con fini periodizzanti:

Trecento, Risorgimento

– Stato e Chiesa vanno in maiuscolo quando sono usati per designare istituzionalmente l'ente.

– il nome comune che indica genericamente circoscrizioni territoriali o forme di governo o magistrature (regno, ducato, monarchia, provincia, ecc.) va in minuscolo, a meno che non indichi l'istituzione specifica.

– per i nomi di magistrature, enti, uffici, istituti, si userà il maiuscolo soltanto per la prima parola che faccia parte della denominazione.

Nel caso di magistrature la cui denominazione completa inizia con un aggettivo, ma viene usata sempre più spesso senza l'aggettivo iniziale, si darà in ogni caso in maiuscolo l'iniziale della prima parola: avremo pertanto Reverenda camera apostolica e Camera apostolica, Sacra congregazione del buongoverno e Congregazione del buongoverno. Nell'indice i numeri delle pagine verranno ricondotti alla denominazione completa, mentre per quella contratta si farà rinvio alla prima: Reverenda camera apostolica, 31, 42, 70; Camera apostolica, vedi Reverenda camera apostolica.

- per la parola santo ci si regolerà come segue:
 - maiuscolo e per esteso se si tratta di denominazione geografica: Sant’Arcangelo di Romagna
 - S puntato e maiuscolo per la denominazione delle chiese: chiesa di S. Bartolomeo
 - doppia S, la prima in maiuscolo, la seconda in minuscolo, per l’abbreviazione di santissimo: chiesa della Ss Trinità
 - minuscolo e per esteso se si parla nel testo delle vicende di un santo: san Biagio
 - maiuscolo e per esteso se usato per antonomasia, non seguito da nome proprio: la basilica del Santo (per S. Antonio di Padova)
 - si farà infine un uso discrezionale delle maiuscole quando sia opportuno evitare confusioni (il governo dei Nove) o quando un nome comune o un aggettivo sostantivo siano usati per indicare uno stato o una magistratura (la Serenissima, la Dominante, gli Esteri, la Municipalità, ecc.).

USO DEI NUMERI

I numeri si danno sempre in cifre quando si tratta di date, dati statistici, quantità precedute da rispettive misure (di peso, di moneta, di unità archivistiche, ecc.). Per l’uso discorsivo dei numeri nel testo si preferisce di massima la denominazione in lettere.

«La rivolta, durata dieci giorni, viene repressa nel sangue».

La redazione si riserva comunque un margine di discrezionalità in sede di revisione in considerazione della particolare natura dei singoli testi (saggio storico, saggio di storia istituzionale, inventario, ecc.).

TOPONIMI

Vale in linea di massima l’ultimo toponimo riportato nei più noti Atlanti geografici nazionali. Nel caso di toponimi ormai da tempo italianizzati vale la forma italiana (ad es. Francoforte, Stoccolma, Strasburgo, eccetera).

Si lascia al giudizio degli autori l'indicazione delle variazioni dei toponimi avvenute nel corso del tempo.

CALENDARIO

Per i paesi che hanno adottato in ritardo il calendario gregoriano dovrà essere precisato se le date presenti nel testo o in nota si riferiscono al calendario giuliano o gregoriano, riportando entrambe le indicazioni seguite dalle sigle fra parentesi tonda *V.S.* e *N.S.*

L'indicazione dell'Egira nel testo o nelle note deve essere seguita, fra parentesi tonda, dall'era cristiana comprensiva di mese e giorno. Lo stesso deve essere fatto per il Calendario Repubblicano francese. Per le altre ere sarà sufficiente la menzione, in parentesi tonda, dell'anno dell'era cristiana.

TERMINOLOGIA MILITARE

Ci limitiamo in questa sede ad alcune indicazioni di larga massima.

In via generale il termine straniero deve essere omesso quando esiste l'esatto corrispondente italiano.

Per i gradi dovrà essere usato il termine italiano. Ove esso manchi dovrà essere citato il grado o la dignità nella lingua originale in corsivo salvo le espressioni da lungo tempo italianizzate (ad es. *feldmaresciallo*).

In via generale deve essere usato il sistema metrico decimale. Ad es. il calibro delle armi da fuoco moderne in millimetri, distanze, altezze e velocità in metri o chilometri, aree in metri quadri, capacità e peso in litri e chilogrammi ecc., con relativi multipli e sottomultipli. In via particolare per quanto riguarda le questioni marittime e le navi deve essere usata la specifica terminologia tradizionale.

Per le forze di terra italiane utilizzare la numerazione araba e quella romana alternativamente iniziando col numero arabo dall'unità minore: la squadra (ad es. 1^a squadra, II plotone, 3^a compagnia, V battaglione, 1^o reggimento ecc.).

Per le forze aeree italiane tutte le unità debbono essere indicate con numero arabo.

Per la numerazione delle forze armate estere uniformarsi ai rispettivi usi.

Per le navi da guerra e mercantili il nome deve essere in corsivo secondo il genere tradizionale. Le sigle: HMS, MN, RN, SS, USS, ecc., devono essere omesse salvo casi che necessitino una particolare identificazione (ad es. le navi che presero parte, in opposti campi, alla Guerra Civile Americana).

Le denominazioni dei corpi speciali metropolitani o coloniali vanno riportate in corsivo nella lingua originale (ad es. *chasseur, marine, panzergrenadier, spahis*) salvo quelle italianizzate da lungo tempo (ad es. ascaro, zuavo).

I plurali vanno rispettati per quanto riguarda le principali lingue europee (ad es. *chasseurs, marines, panzergrenadiere* ecc.).

Per le lingue extraeuropee il termine può rimanere al singolare perché individuato dall'articolo.

Poiché la nomenclatura militare ed amministrativa dell'impero ottomano appare italianizzata nella maggior parte dei casi fin dal secolo XVI circa, si può usare la forma italiana.

Particolari formazioni militari o paramilitari di cui non esiste il corrispondente italiano devono conservare la denominazione originaria in corsivo (ad es. *bandeira, sepoy, sotnia, tercio*, etc.).

Le denominazioni entrate nell'uso devono essere lasciate nella lingua d'origine in corsivo (ad es. *Luftwaffe, Kriegsmarine, Royal Navy, Reichswehr, Wehrmacht*, etc.).

Le sigle devono essere lasciate in maiuscoletto senza punti nel testo ma sciolte in nota (ad es. DCA, FLAK, MSVN, PAK, etc.).

Le sigle generalmente note possono essere lasciate in maiuscoletto senza bisogno di essere sciolte in nota (ad es. ANZAC, RAF, SS, SA, U. BOOT, ecc.).

PREPARAZIONE DEL DATTILOSCRITTO

Maiuscolo: dattiloscritto in maiuscolo o sottolineato tre volte.

Maiuscoletto: dattiloscritto in minuscolo sottolineato due volte.

Corsivo: dattiloscritto in minuscolo sottolineato una volta.

IMPRESSO NELLE OFFICINE DI AGNANO PISANO DELLA
GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA



Ottobre 1994

ISBN 88-8011-043-8